

Il volume è promosso dal Centro Studi Marchigiano "Ugo La Malfa", con il contributo del Centro Cooperativo Mazziniano di Jesi

In copertina: disegno di Giovanni Schiaroli (2011).

Marco Severini

Dizionario biografico del movimento
repubblicano e democratico delle
Marche 1849-1948

ISBN 978-88-905458-4-9

© Edizioni Codex, Milano

Prima edizione, gennaio 2012

www.saggistica.info

info@saggistica.info

Indice

Introduzione	7
Dizionario.....	15
Abbreviazioni.....	16
Referenze fotografiche	303
Elenco biografati	305
Indice dei luoghi	311
Bibliografia essenziale.....	321
Ringraziamenti	327
L'autore.....	329

Introduzione

Le origini di questo libro risalgono a diversi anni fa e ringrazio il Centro Studi Marchigiano per la decisione di averne voluto affidare la realizzazione al sottoscritto. L'originaria ideazione prevedeva uno sviluppo e degli obiettivi differenti; tuttavia, rimasto unico assegnatario del progetto, ho deciso di declinarlo come repertorio biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche per tre sostanziali ragioni.

In primo luogo perché mancano – in Italia come nella regione adriatica – dizionari sugli artefici, sui promotori e sui militanti dei principi mazziniani, repubblicani e democratici, mentre ce ne sono diversi che riguardano esponenti comunisti, socialisti, cattolici e anarchici.

In secondo luogo, per caratterizzare un'opera del genere con scelte e criteri chiari e definiti: ho deciso di biografare solo le persone nate nelle Marche e che hanno esplicato tutta o la maggior parte della propria attività politica nelle file mazziniane, repubblicane e democratiche tra Otto e Novecento; cioè nel lungo secolo che divide due carte costituzionali e due idee di repubblica così differenti ma al contempo così affini come quelle entrate in vigore il 3 luglio 1849, per un solo giorno, e il 1° gennaio 1948, finora per 63 anni.

Il terzo motivo risiede nella scelta di questa periodizzazione sicuramente anomala sul piano storiografico, ma estremamente esemplificativa delle lotte, delle aspirazioni e dei sacrifici di almeno quattro generazioni di marchigiani che crederono nella costruzione di un paese unito, migliore e moderno.

Se i mazziniani e i repubblicani hanno una loro collocazione abbastanza precisa nella storia nazionale e marchigiana, il termine «democratico» si potrebbe prestare, per varie ragioni, a equivoci e fraintendimenti.

Invece l'ho utilizzato solo per annoverare e repertoriare coloro che, dopo un passato mazziniano e repubblicano, hanno assunto posizioni politiche più moderate senza però abbandonare alcuni principi/obiettivi caratteristici del pensiero democratico (l'affermazione dei diritti politici e civili; il decentramento amministrativo; la giustizia sociale; l'alfabetizzazione e la partecipazione delle masse, etc.) oppure hanno accettato la soluzione liberal-monarchica del processo di unificazione nazionale. Solo però, ripeto, per una parte residuale della loro esistenza.

Dunque non si troveranno i patrioti e i combattenti privi di una specifica identità politica né i tanti esponenti del liberalismo progressista che ricoprirono per più di mezzo secolo posti di responsabilità nelle amministrazioni pubbliche e nel-

la deputazione parlamentare marchigiana. Ovviamente qualche eccezione si è dovuta fare poiché i confini nelle appartenenze politiche dell'Italia liberale non sono sempre stati netti: quindi si sono biografati i figli di una radicata cultura repubblicana che hanno poi preso strade differenti, come Augusto Elia, e gli esponenti di correnti democratiche contigue al mondo liberale come Giuseppe Ignazio Trevisani.

Particolare attenzione è stata riservata ad alcuni clan familiari come gli Archibugi e gli Elia di Ancona, i Colocci di Jesi, i Cattabeni di Senigallia, i Cianca di Sassoferrato, i Perozzi del Maceratese ed altri ancora.

Il mio intento prioritario consisteva però nel cercare di dar voce, ancorché circoscritta ad un succinto profilo biografico, a chi ha avuto il coraggio di dire no al liberalismo governativo e notabile dominante prima e al regime fascista poi, a chi ha continuato a lottare per l'affermazione della repubblica quando questa era ancora un obiettivo lontano e impossibile nonché spesso deriso dagli avversari perché considerato un'effimera chimera.

Sono entrati in questo repertorio i principali esponenti del garibaldinismo, del radicalismo e della massoneria della regione adriatica. Con un'importante distinzione. Ho biografato solo coloro dei quali, grazie ad una lunga e meticolosa ricerca archivistica, è stato possibile acquisire gli essenziali dati anagrafici e chi si è rivelato rappresentativo, con la propria azione politica, pubblicitica e propagandistica, di una comunità più o meno grande.

Un dizionario comporta inevitabilmente delle scelte, anche sul piano quantitativo. Considerando che secondo recenti stime sarebbero stati circa 1.300 i garibaldini anconetani che parteciparono alla sola spedizione del 1867 (della maggior parte dei quali si ignorano i principali dati anagrafici), si comprende meglio perché dopo oltre due anni di lavoro abbia deciso di concludere le ricerche; per le quali ho contratto un debito di riconoscenza verso numerose persone che ho ricordato nella sezione *Ringraziamenti*.

Sintetizzando i passaggi storici salienti di questa complessa cultura politica nelle Marche tra Otto e Novecento, va detto che le origini del mazziniano nelle province adriatiche vanno fatte risalire alla nascita, negli anni trenta dell'Ottocento, delle prime congreghe della Giovine Italia, ineludibile referente programmatico della democrazia risorgimentale grazie alla sua capacità progettuale e organizzativa autonoma e alternativa al pensiero moderato.

Forniti i supporti teorici di questo processo e i principali caratteri della moderna forma-partito (programma definito; organizzazione stabile; adesione individuale; corpo selezionato di quadri dirigenti; intento educatore; prefigurazione di un mo-

dello di società), l'organizzazione mazziniana prese le distanze dalle tradizioni settarie e dai superati metodi cospirativi e diffuse, attraverso una rete di congreghe periferiche, un progetto di unificazione nazionale e di trasformazione politica del futuro Stato in termini repubblicani e interclassisti e con una decisa componente popolare e artigianale; con la *Giovine Europa* (1834) e lo scritto *Fede e avvenire* (1835) Mazzini proiettò la questione italiana nel più ampio alveo europeo.

La storia del repubblicanesimo italiano è fortemente intrecciata, da una parte, alla tradizione di una formazione della nazione attraverso una via rivoluzionaria, democratica e repubblicana, dunque mazziniana, ma, dall'altra, è stata preceduta da una sua lunga e complessa gestazione politica.

Dopo essere stata fortemente limitata dai severi controlli polizieschi, dalla concorrenza del pensiero liberale e moderato, e dalla stessa, pur necessaria, segretezza dell'attività cospirativa, l'organizzazione mazziniana conobbe una svolta con la proclamazione, il 9 febbraio del 1849, della Repubblica romana. Pur circoscritta a soli cinque mesi di vita, a causa del veto delle potenze continentali ancorate a politiche conservatrici e reazionarie, questo Stato italiano, laico e democratico non solo marcò la differenza – in campo politico, ideologico e organizzativo – rispetto al '48 moderato e carloalbertista, ma promosse l'idea di un'Italia progressista; con l'ascesa al Triumvirato di Mazzini (29 marzo 1849) la Repubblica giocò le sue carte in difesa delle proprie istituzioni e della ripresa della guerra d'indipendenza nazionale.

Nelle Marche il senso del grande cambiamento venne percepito più nelle province settentrionali che in quelle meridionali e maggiormente nei centri urbani che nelle campagne, appena sfiorate dal nuovo messaggio di civiltà e di modernizzazione.

Particolare attenzione è stata data alle biografie dei principali esponenti marchigiani eletti alla Costituente romana, dei combattenti nella difesa di Roma e di Ancona e di coloro che furono condannati a morte dal restaurato governo pontificio: i casi di Antonio Elia ad Ancona, di Girolamo Simoncelli a Senigallia, e del trio Cavalieri-Stefanini-Ventroni a Serra San Quirico appaiono, sotto diversi punti di vista, significativi.

Il ricordo di quella sconfitta inevitabile quanto gloriosa e nobilitante non solo si radicò profondamente nella memoria collettiva di alcune periferie italiane, su tutte la Romagna e le Marche, ma animò le battaglie dei militanti mazziniani e repubblicani all'indomani dell'Unità.

Il repubblicanesimo marchigiano, sintesi delle profonde idealità mazziniane e di mai sopiti fermenti insurrezionali e democratici, assunse il ruolo di battagliera

opposizione al liberalismo governativo, di forza popolare e antisistema, foriera di avanzati programmi politici e sociali, finalizzati all'istituzione di una repubblica capace di coniugare equità sociale e benessere economico.

L'Anconetano si confermò l'area prediletta per la diffusione degli ideali mazziniani e non mancarono conflitti all'interno del movimento operaio che caratterizzarono il frangente postunitario, senza che però la polemica tra Mazzini e le correnti internazionaliste assumesse i vibranti risvolti politici registrati a livello nazionale: la persistenza di lunghe e solide tradizioni repubblicane ritardò l'affermazione del socialismo.

Comparvero, però, validi concorrenti al mazzinianesimo come il federalismo di Cattaneo, che cercò di far breccia all'interno delle società operaie, il bakuninismo, che sollecitò afflitti rivoluzionari e ateisti che registrarono una certa presa su alcuni strati della popolazione marchigiana extraurbana, e il garibaldinismo, che risultò influenzato dalle vicende del Partito d'Azione e si incarnò nell'esperienza dell'Associazione democratica marchigiana. Tuttavia, l'internazionalismo sfociò presto, anche per le ripercussioni del contesto nazionale, nel socialismo, mentre l'azionismo garibaldino registrò una battuta di arresto all'indomani di Mentana.

Una ridefinizione del mazzinianesimo marchigiano si ebbe, nei primissimi anni settanta, con la nascita del «Lucifero» (1870), giornale battagliero e militante, la creazione nel 1871 di un solido gruppo dirigente attorno alla figura di Domenico Barilari – (Venezia, 1840-Ancona, 1904), patriota veneto, cospiratore perseguitato, radicatosi nel capoluogo marchigiano –, e la fondazione il 15 settembre 1872 – ad opera di Barilari, Giovanni Piccolomini e Mario Paterni – di una Consociazione repubblicana marchigiana: quest'ultima, ritagliata sul modello di quella romagnola, si richiamò al mutuo soccorso, ribadì il principio «lavoro e capitale nelle stesse mani» e auspicò la creazione di una «consociazione italiana».

Il *gruppo Barilari* fece dell'Anconetano una roccaforte del repubblicanesimo marchigiano e rese pressoché impermeabile l'ideologia mazziniana alla polemica internazionalista. Il tentativo insurrezionale di Villa Ruffi (1874), i ferrei controlli dell'autorità pubblica sui giornali e sulle associazioni repubblicane, l'avvento della Sinistra al potere e la concorrenzialità dei primi nuclei socialisti distolsero dalla ripresa dell'attività insurrezionale. Uniti dall'insoddisfazione per lo svolgimento del processo risorgimentale e dalla critica verso il centralismo statale, i mazziniani marchigiani si trovarono a vivere una fase agitata e tormentata ma, grazie all'impegno politico e alla coerenza ideologica del *gruppo Barilari*, si consolidarono alla guida della classe operaia nei primi anni ottanta.

Nel 1887 nacque la Confederazione delle società democratiche anconitane, or-

gano dai vivaci obiettivi rivendicazionisti, impostato sul principio mazziniano della collaborazione fra le classi sociali e pronto a scendere sul terreno della contrattazione con i ceti imprenditoriali. Inoltre si precisarono, negli anni della Sinistra, le linee direttive del repubblicanesimo marchigiano, dall'anticlericalismo all'anticolonialismo, dall'aspirazione al suffragio universale alla Costituente (pur confermando ancora l'astensionismo elettorale) fino all'irredentismo, sviluppando un crescente interesse per i problemi della regione e nei confronti delle masse operaie e rurali.

Ma le prime affermazioni, in alcuni contesti urbani, del radicalismo e soprattutto la sempre maggiore competitività da parte dei nuclei socialisti, unitamente all'articolato dibattito collettivista, ridisegnarono le battaglie dei repubblicani che restavano la più grande forza di opposizione al regime liberale.

Superata la fase di intransigenza politica (dopo i primi repubblicani designati in Parlamento, a partire dal famoso caso Falleroni, cioè del politico lauretano eletto nel collegio di Macerata, che si presentò a Montecitorio solo per ribadire il suo «Non giuro») e stemperata la pregiudiziale astensionista, le idealità repubblicane, mazziniane e democratiche conobbero nuove forme di organizzazione e di opposizione al governo grazie all'avvento di una generazione di militanti estranea al periodo delle lotte risorgimentali e decisa a recitare un ruolo costruttivo nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, periodo di intense agitazioni popolari.

Questa crescita si dovette soprattutto al varo di un'autentica mitologia repubblicana e di una pedagogia del «buon repubblicano» promossa dall'intensa azione svolta da Aurelio Saffi: una pedagogia che trovò espressione in un'articolata serie di rituali, simboli, festività (come i veglioni rossi organizzati per il 9 febbraio) e addirittura un calendario laico, alternativo a quello dell'Italia ufficiale.

Nell'ambito di questa seconda ondata generazionale, si è prestata attenzione ai primi deputati, ai principali esponenti di alcune categorie professionali (in prima fila gli avvocati) e agli amministratori pubblici.

A livello nazionale, dalla saldatura tra il gruppo romagnolo e quello lombardo nacque a Milano, il 21 aprile 1895, il Partito repubblicano italiano: una forza che, pur dovendo ancora precisare le proprie linee organizzative, costituì un proprio gruppo parlamentare, ma venne duramente colpita dalla bufera di fine secolo. In seguito alla grande affermazione delle sinistre dopo la reazione di fine secolo, il Pri conquistò, nelle consultazioni politiche del giugno 1900, 29 seggi alla Camera che sancirono definitivamente il ruolo di piccola e vivace forza di opposizione.

Intanto i moti del 1898, che colpirono Ancona molto prima che Milano e le maggiori città italiane, confermarono l'estrema difficoltà dei repubblicani mar-

chigiani a dirigere le violente e improvvise esplosioni di rabbia popolare, che furono meglio cavalcate dagli esponenti anarchici.

Nel giugno 1914, all'epoca della *Settimana rossa*, con Nenni e Malatesta padroni delle piazze, si registrarono scenari analoghi.

L'età giolittiana segnò per il repubblicanesimo marchigiano una serie di concrete affermazioni, contestualmente alla crescita delle altre culture politiche e alla rigogliosa fioritura del giornalismo politico, mentre si moltiplicavano le richieste di partecipazione alla vita pubblica e comparivano i primi casi di Giunte gestite autonomamente o in coabitazione con altre forze politiche (esemplare il caso senigalliese, noto come *tregua amministrativa*, del periodo 1905-10).

Ma gli inizi del nuovo secolo rivelarono, da una parte, la secessione delle formazioni mazziniane intransigenti e, dall'altra, la compressione politica del Pri tra la maggioranza giolittiana e la sinistra riformista, socialista e radicale.

Nella serrata lotta tra il carattere rivoluzionario di certa base e il parlamentarismo opportunistico di alcuni esponenti, tra l'antigiolittismo e il sostegno al colonialismo, tra la dimensione di «partito educatore» e l'obiettivo di divenire una forza partitica moderna prevalse, tra 1912 e 1913, la linea intransigente di due giovani marchigiani, Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini, che, educati alla scuola di Arcangelo Ghisleri, rilessero i postulati repubblicani con un occhio più vicino a Cattaneo che a Mazzini.

Si trattò di un'autentica scelta di sinistra che rigettò il parlamentarismo e il moderatismo, accantonò l'esperienza dei blocchi popolari, condannò l'impresa libica, riaffermò il deciso antigiolittismo, rinnovò l'interesse verso le questioni sociali e pose un'ineludibile esigenza di profondo rinnovamento organizzativo e politico: la scuola ghisleriana fece della concretezza, della motivazione etica, del rigore ideologico e di una forte disposizione alla lotta i caratteri del nuovo militante repubblicano.

Tuttavia, una radicata dimensione di irrequietezza, insieme alle polemiche destinate dal colonialismo e dall'irredentismo, contrassegnarono la vigilia della Grande guerra che vide schierati in prima linea repubblicani e mazziniani marchigiani nella lotta per la conclusione del processo risorgimentale.

Ho deciso di dedicare brevi profili ai quattro caduti marchigiani della *Settimana rossa*, il primo serio attacco allo Stato liberale al quale il governo Salandra rispose con l'invio di 100.000 soldati per sedare i focolai sovversivi. Su quell'ennesima fiammata di protesta, contestazione e agitazione fece un commento lucido e significativo il romagnolo Pietro Nenni, allora al centro del suo triennio marchigiano (1912-15): «Fra tante parole rivoluzionarie, ci eravamo dimenticati che la

insurrezione era una cosa tremendamente seria che va preparata minuziosamente e per la quale occorrono armi, danari, forze».

Il fatto che i dati anagrafici degli individui uccisi nel corso degli eventi del giugno 1914 risultassero fino ad ora incompleti o sbagliati attesta, inequivocabilmente, come la ricerca si sia poco interessata di loro.

La prima guerra mondiale recò un cambiamento totale negli equilibri politici nazionali e regionali: e nonostante i rischi di un nuovo sbandamento politico-ideologico, Conti e Zuccarini riuscirono, nell'immediato dopoguerra, a ribadire l'intransigenza verso tutti gli altri partiti e a reclamare maggiore disciplina in casa repubblicana, cercando di salvare il partito da ulteriori lacerazioni.

La mancanza di unità politica e intellettuale all'interno del Pri, insieme alle posizioni di forza assunte a livello regionale da cattolici e socialisti, portò, peraltro, ad un nuovo drammatico frangente in occasione della crisi post-bellica, del tramonto dello Stato liberale e dell'avvento del regime fascista.

A questo periodo appartengono gli omicidi, nel 1921, di Giuseppe Meloni, poi ricordato nel monumento dell'artista Galileo Emendabili, e, nel 1922, dei fratelli Olinto e Olivio Giombi, avvenuto il 4 luglio di quell'anno e rimasto per 90 anni impunito.

Nella lotta contro il regime, nella clandestinità e nel fuoriuscitismo non mancarono tra i repubblicani marchigiani vigorosi episodi di coraggio. Ma la forza erede del pensiero mazziniano e democratico dell'età risorgimentale, giunta a festeggiare i suoi primi cento anni di vita, si scopri dispersa, confinata, emarginata.

Alcuni esponenti del repubblicanesimo marchigiano, inoltre, presero parte, in nome della libertà, alla guerra civile spagnola.

Dopo il crollo del regime, la Resistenza – a cui parteciparono numerosi azionisti – e la nascita della democrazia, l'avvento della Repubblica italiana beneficiò anche dell'apporto di una dinamica generazione di militanti repubblicani e mazziniani – tra tutti valgono gli esempi di Conti e del senigalliese Giuseppe Chiostergi – che contribuirono con impegno e originalità ai lavori di quell'Assemblea Costituente che era stata vaticinata da Giuseppe Mazzini.

Alle prime consultazioni amministrative del secondo dopoguerra, nel 1946 il Pri registrò una grande affermazione elettorale, formando sette governi monocolori in altrettanti Comuni dell'Anconetano e risultando parte qualificante delle prime Giunte elette in molti altri centri. Il carattere laico, progressista e interclassista visse una breve esperienza di successo che avrebbe iniziato ad esaurirsi già con gli inizi del decennio successivo.

Due precisazioni conclusive.

Come già accennato, quest'opera non tratta di quei militanti della scena politica nazionale – come, per citare due nomi, Barilari e Max Salvadori – e regionale – si pensi a Claudio Salmoni – che sono nati fuori del territorio marchigiano né di quelli che hanno condotto la maggior parte della loro attività dopo il 1948; come detto, la generazione dei Monina, degli Angelini, dei Campagnoli appartiene ad un altro tipo di ricerca.

In secondo luogo, ho optato per un apparato critico essenziale alla fine di ogni profilo, rinviando alle opere in esso citate e alla bibliografia posta alla fine del volume per ulteriori approfondimenti.

Mi pare, infine, particolarmente suggestivo il fatto che l'opera – che si apre con il profilo di Alda Aghi, una delle prime amministratrici del secondo dopoguerra, e si chiude con quello di una personalità del calibro di Oliviero Zuccarini – esca alla vigilia del 9 febbraio 2012, data ricca di profondi rimandi storici e nella quale sono nati o morti diversi militanti del mazzinianesimo, del repubblicanesimo e del movimento democratico. Diverse donne sono presenti in questo volume: sei di loro hanno un profilo proprio e molte altre compaiono in quelli degli uomini cui si legarono per una serie di motivi. Ho già menzionato l'assessore Aghi dell'Ancona post-bellica; Giulia Berna e Luigia Mandolini furono due delle dieci maestre marchigiane che nel 1906, per effetto della sentenza Mortara, diventarono le prime dieci elettrici della storia italiana; Maria Braconi condivise con il marito l'impegno militare sui campi del Risorgimento, ma prestò pure l'opera di infermiera; Gemma Perchi fu indomita sindacalista agli inizi del Novecento; Sara Levi Nathan, personaggio di caratura nazionale ed europea, tutelò e diffuse il pensiero mazziniano all'indomani della morte del genovese.

Dopo le molteplici iniziative occorse nell'anno del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, quest'opera intende richiamare la necessità di imprimere un nuovo corso allo studio dei movimenti e degli esponenti politici che hanno offerto un apporto determinante alla costruzione di un paese più moderno e democratico.

Senigallia, 9 febbraio 2012

m.s.

Dizionario

Abbreviazioni

ARCHIVISTICHE

- ACAn = Archivio Comunale, Ancona
ACAp = Archivio Comunale, Ascoli Piceno
ACCa = Archivio Comunale, Camerino
ACCdE = Archivio Comunale, Cerreto d'Esi
ACCCh = Archivio Comunale, Chiaravalle
ACCi = Archivio Comunale, Cingoli
ACCM = Archivio Comunale, Camerano
ACCr = Archivio Comunale, Castelraimondo
ACFa = Archivio Comunale, Fano
ACFb = Archivio Comunale, Fabriano
ACFi = Archivio Comunale, Filottrano
ACJe = Archivio Comunale, Jesi
ACLo = Archivio Comunale, Loreto
ACMc = Archivio Comunale, Macerata
ACMCa = Archivio Comunale, Montecassiano
ACMm = Archivio Comunale, Montemarciano
ACMo = Archivio Comunale, Montelabbate
ACMon = Archivio Comunale, Monfalcone
ACMRi = Archivio Comunale, Monte Rinaldo
ACOs = Archivio Comunale, Ostra
ACPe = Archivio Comunale, Pesaro
ACPo = Archivio Comunale, Polverigi
ACRi = Archivio Comunale, Rieti
ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma
ACSa = Archivio Comunale, Sassoferrato
ACSe = Archivio Comunale, Senigallia
ACSSq = Archivio Comunale, Serra San Quirico
ACTo = Archivio Comunale, Torino
ACTr = Archivio Comunale, Treia

APCBSe = Archivio Parrocchiale della Cattedrale Basilica, Senigallia

ASAn = Archivio di Stato, Ancona

ASMc = Archivio di Stato, Macerata

ASPs = Archivio di Stato, Pesaro

AUBo = Archivio Università di Bologna

BMBMc = Biblioteca “Mozzi Borgetti”, Macerata

DIZIONARI, ATTI

AP = Atti Parlamentari

ACRR = Atti della Costituente Romana, in *Le Assemblee del Risorgimento*, atti raccolti e pubblicati per la deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1911.

DBAAn = Dizionario biografico degli Avvocati di Ancona, a cura di N. Sbano, il lavoro editoriale, Ancona 2009.

DBI = Dizionario biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1958-2011, voll. 1-76.

DBM = Dizionario Biografico dei Marchigiani, progetto di G. M. Claudi e L. Catri, il lavoro editoriale Ancona 2007 (3° edizione).

DMSM = Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970, a cura di R. Giulianelli e M. Papini, presentazione di G. Venturi, Ediesse, Roma 2006.

DPPAn = Dizionario dei Presidenti della Provincia di Ancona, a cura di M. Papini e M. Severini, Provincia di Ancona, Ancona 2011.

DRN = Dizionario del Risorgimento Nazionale, diretto da M. Rosi, Vallardi, Milano 1929-37, voll. 3.

SEI = Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, voll. I-CVII, Galeati, Imola, 1906-1981.

ENTI, PARTITI

A.R.U. = Alleanza Repubblicana Universale

Cdl = Camera del lavoro

Cgdl = Confederazione generale del lavoro

Gap = Gruppi di Azione Patriottica

Gl = Giustizia e Libertà

Gnr = Guardia nazionale repubblicana

Irsmlm = Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche
Mfr = Movimento femminile repubblicano
P.M.I. / Pmi = Partito mazziniano italiano
P.M.I.I. = Partito mazziniano italiano intransigente
Pcd'I = Partito Comunista d'Italia
Pnf = Partito nazionale fascista
Ppi = Partito Popolare italiano
Pri = Partito Repubblicano italiano
Psi = Partito Socialista italiano
Sfi = Sindacato Ferrovieri italiano
Sim = Servizio segreto militare
Sme = Servizio militare alleato
S.R.I. = Sacro Romano Impero
Unrra = United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Amministrazione delle Nazioni Unite per l'assistenza e la riabilitazione)
Up = Unità Popolare

AGHI ALDA

Nacque a Fabriano da Aldo e Sabina Casagrande il 27 agosto 1923. Apprese le idealità repubblicane dal padre, artigiano. Conclusi gli studi con il titolo professionale di scuola secondaria, lavorò come impiegata. Si trasferì ad Ancona il 4 agosto 1936. Dopo la Liberazione incominciò a fare politica attiva, segnalandosi come leader del Movimento femminile repubblicano, aperto alle sole iscritte del Pri e dunque con un collegamento molto stretto con il Partito.

Nato nel 1945 l'Mfr sviluppò un'autonoma iniziativa politica dapprima con la costituzione, presso le sedi del Pri, di Gruppi femminili repubblicani; il movimento ebbe riscontro nell'Associazione femminile repubblicana, di livello nazionale, e si ispirava alla concezione mazziniana "patria famiglia libertà". L'Mfr conobbe una grande ramificazione in tutta la provincia di Ancona e i primi gruppi femminili si formarono ad Ancona, alla Palombella, a Castelfidardo e a Jesi. Con il 1946 lo stesso «Lucifero» sostenne, in editoriali anonimi (probabilmente dovuti alla sua penna), la diffusione di questa struttura e nel marzo di quell'anno si tenne, ad Ancona, il primo convegno provinciale femminile che stabilì la natura dell'organizzazione e il regolamento dei diversi raggruppamenti femminili attorno ad una chiara dipendenza disciplinare dal Pri, alla dif-

fusione della dottrina repubblicana rispetto alla donna e all'utilizzo dei mezzi finanziari messi a disposizione. Intervenne, il 5-6 ottobre 1946 al primo congresso regionale del Pri, come responsabile provinciale, tenendo una relazione sul movimento femminile. Insieme ad altre donne repubblicane – come Silvana Blasi, Luciana Blasi, Irma Lupacchini, Ercolina Mori e Carla Sternini – sottolineò l'importanza del voto alle donne.

Candidata alle amministrative di Ancona del 27 marzo 1946 nella lista repubblicana e senza svolgere alcuna campagna elettorale, venne eletta con 1.200 preferenze nella Giunta guidata da Giuseppe Mario Marsigliani, nella quale il Pri era il primo partito con 12 consiglieri: divenne assessore con delega per l'Istruzione pubblica, la biblioteca e gli asili (e in seguito anche per i Servizi demografici). Fece il suo ingresso a Palazzo del Popolo, la più giovane di tutti i neo-consiglieri, nell'aprile 1946, trovando nella civica assemblea altre due donne, la democristiana Maria Leidi e la comunista Loide Borioni.

Benché il suo collega consigliere Angelo Sorgoni ne abbia tracciato un ritratto riduttivo, definendola una «giovinetta» inesperta e «assolutamente inconsapevole delle reali necessità della scuola» nell'immediato dopoguerra, si impegnò attivamente. Celebrò numerosissimi matrimoni,

tra cui quello di Town Maior, la massima autorità militare alleata. Diede, però, il meglio di sé nel settore dell'assistenza sociale e, in particolare, nella distribuzione di vestiario e degli alimenti che provenivano dagli Stati Uniti. Ricordò come costruttivo e collaborativo il clima in Consiglio comunale, con una elevata qualità del dibattito: dal sindaco Marsigliani, «uomo semplice ed onesto», «un vero galantuomo, un innamorato di questa nostra città» agli avvocati Fiore e Sparapani, al geometra Antonio Borioni che del primo esecutivo comunale eletto era «il fulcro organizzativo, l'uomo che dava la spinta decisiva».

In questa congiuntura conobbe Alberto Mario Burattini, personalità particolarmente impegnata nel settore politico, sociale e sportivo (nel 1953-54 fu presidente dell'Ancona Calcio); i due si fidanzarono nell'aprile del 1946 e si sposarono il 28 agosto del 1948: dall'unione nacquero tre figli, Fabrizio (1949), Susanna (1954) e Maria Vittoria (1957). È morta ad Ancona il 22 luglio 2009.

ACFb, *Anagrafe*, cartellino individuale; ACAn, *Anagrafe*, cartellino individuale; «Lucifero», 13 ottobre 1946; P. Caporossi, *Le organizzazioni femminili nell'anconetano (1945-1959)*, in Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, *Le Marche nel secondo dopoguerra. Cultura politica, economia e società dalla Liberazione alla fine degli anni Cinquanta*, il lavoro editoriale, Ancona 1986, pp. 310-312; R. Signorini, *Benvenuti a Palazzo*, Ancona 1993, pp. 205-206; R.

Ferrara, *La rappresentanza femminile nelle istituzioni (1946-1963)*, in *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, a cura di P. Giovannini, B. Montesi e M. Papini, il lavoro editoriale, Ancona 1999, p. 112.

ANGELELLI ONOFRIO

Nacque a Fabriano il 7 aprile 1870 da Nazzareno ed Elisabetta Bellucci. Ereditò e fece la professione di cartaiolo presso l'industria Miliani. Si impegnò anche nel campo politico, giornalistico e storico, pubblicando una serie di opere sulla vicenda storica fabrianese dall'età moderna a quella contemporanea.

Di questa produzione, di prevalente timbro tardo-positivistico, vanno segnalati *La città di Fabriano* (1909); *L'origine e la fine del Museo Rosei* (1922); *Avvenimenti fabrianesi dal 1517 al 1528* (1923); *L'Archivio Benigni-Olivieri* (1923); *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99* (1925); *Episodi e figure del patriottismo fabrianese* (1927); *L'industria della carta e la famiglia Miliani* (1930); *Notizie storiche intorno alla Università dei cartari di Fabriano* (1932); *La sommossa rurale del 1854* (1934).

Si sposò due volte.

Il 18 settembre 1897 si unì con Angela Venturini e dal rapporto nacquero Inares (nata e deceduta nel 1898), Elpina (nata a Fabriano nel 1900 e deceduta a Jesi nel 1991) ed

Ario (1901, emigrato a Roma nel 1926); da quello con Emma Gregori, sposata a Camerino il 1° maggio 1904, nacquero Angelo (1909, morto a Fabriano nel 1944) ed Elisabetta (1910, morta a Fabriano nel 1986).

Repubblicano e mazziniano, fu in corrispondenza, fin dal 1899, con Felice Albani e sua moglie Adele (detta *Alina*). Collaborò con i giornali il «Cartaro», «L'Italia», «La Terza Italia», «Lucifero», «Il pensiero cittadino», che uscì a Fabriano tra 1921 e 1922, e ancora, negli anni trenta, con «Fede Nuova», fondata e diretta dalla Albani Tondi. Nel 1910 realizzò un memoriale intitolato *Repubblicani in guardia! Per il 50° anniversario de la liberazione delle Marche e d'Italia*, inviato ad Albani per essere pubblicato su «La Terza Italia». Processato e condannato a cinque mesi di carcere per aver capeggiato manifestazioni anticlericali, vide sciolta e messa al bando la sezione locale dell'A.R.U., da lui fondata. Aderì alla sezione locale del P.M.I., retta dal giovane Giuseppe Tacconi, che gli era stato vicino nelle precedenti, drammatiche vicende. Dalla corrispondenza con *Alina* si evincono la ferma ortodossia verso gli ideali di Mazzini e il disgusto provocato dall'approdo degli esponenti mazziniani al fascismo, come, ad esempio, quello di Giovanni Plini che, ternano e uno dei fondatori del P.M.I., aveva scritto un libro sulla propria adesione

fascista; il 24 marzo 1938 così scriveva ad *Alina*:

Ho visto le varie chiose, o meglio le abbondantissime note che indicano le contraddizioni dell'autore feगतoso, o donchisiotteamente battagliero. E pensare che era un esponente del mazzinianesimo vero! Povero Mazzini [...], se ritornasse [...], prenderebbe piuttosto lo scudiscio per purificare il suo nome di tanto schifo.

Morì a Fabriano il 3 dicembre 1938.

ACFb, *Anagrafe*, cartellino individuale; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, a cura di G. Castagnari, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1986, pp. 40, 181; B. Ficcadenti, *Il Partito Mazziniano Italiano nelle Marche*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Ascoli Piceno, s.d.[1994], pp. 124-127 e *ad nomen*.

ANTOLINI GIUSEPPE

Nacque a Macerata il 23 settembre 1842, figlio del conte Francesco e della contessa Giulia Merenda, nata a Forlì nel 1818.

La famiglia era originaria di Sarnano e sul finire del XVII secolo si era trapiantata a Montalboddo (l'odierna Ostra) dove era stata aggregata alla nobiltà locale. Ebbe inoltre la nobiltà di Macerata (1441), Montecassiano (1669) e Cingoli (1788). Giuseppe e Niccolò

ricevettero la dignità di conti palatini. Nel 1908 la Consulta Araldica riconobbe i titoli di «nobili di Ostra e di Cingoli».

Sposò, il 25 ottobre 1870, la nobildonna Amalia Cassini, nata a Macerata nel 1838, e il 29 ottobre 1874 si trasferì a Montecassiano; qui fu raggiunto nel 1878 dalla madre, rimasta vedova; il fratello Mario raggiunse invece Forlì. Fu cospiratore e garibaldino. Il suo nome è legato alla difficile opera di penetrazione degli ideali mazziniani in un contesto, come quello maceratese, dominato dalla grande proprietà terriera e dal notabilato di sentimenti conservatori. Con Pietro Natali, Ugo lino Gullini, il tipografo Giuseppe Bigiani e alcuni studenti dell'ateneo maceratese fu *magna pars* dell'esperienza giornalistica de «L'Educatore» che fu particolarmente apprezzata dalla borghesia impiegatizia e commerciale e in parte del ceto operaio. Morì a Montecassiano il 17 aprile 1901.

«Lucifero» ricordò con estrema sintesi i suoi trascorsi patriottici e lo salutò con queste efficaci parole: «Morì, come visse, nella fede di Giuseppe Mazzini, onorato del pianto e della stima di quanti lo conobbero».

ACMc, *Anagrafe*, cartellino individuale; Necrologie in «Il Risveglio», 20 aprile 1901 e in «Lucifero», 27-28 aprile 1901; V. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Arnaldo Forni, Milano 1928-36 (ristampa), vol. I, p.

403; *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche 1860-1926. Periodici e numeri unici della provincia di Macerata*, a cura di V. Gianangeli, il lavoro editoriale, Ancona 1998, pp. 45-48.

ARCHIBUGI Fratelli

Francesco e Alessandro nacquero ad Ancona, rispettivamente, il 21 luglio 1828 e il 28 agosto 1829, da Leopoldo, rampollo di una famiglia di armatori dorici, e Teresa Balani.

Il loro fratello minore Federico (nato nel 1836) generò cinque figli, Francesco, Alessandro, Augusto, Teresa e Enrichetta. Francesco sposò Adalgisa Bandini, figlia di Maria Elia, attiva garibaldina in Ancona e sorella di Augusto Elia il quale, a sua volta, sposò Maria Balani, della stessa famiglia di Teresa.

Studiarono all'Università "La Sapienza" di Roma, il primo presso il Collegio di filosofia e matematica, mentre il secondo al Collegio di medicina. Nel 1848 militarono nella prima guerra d'indipendenza con il Battaglione universitario romano, combattendo a Cornuda e Vicenza; nel 1849 si arruolarono volontari in difesa della Repubblica romana. Alloggiarono il 29 aprile presso il convento di San Cosimato e l'indomani presero parte allo scontro vittorioso tra Porta S. Pancrazio e Porta Cavalleggeri contro le truppe francesi; il 9 maggio combatte-

rono a Palestrina contro le truppe borboniche. Quando alla fine di maggio tornarono nella capitale, il loro Battaglione fu inviato da Garibaldi a presidiare la zona nord della città, in prossimità di Ponte Milvio e dei Monti Parioli. Dal 3 giugno, ci furono diversi scontri a fuoco tra i volontari romani e le truppe francesi e in quello dell'11 giugno furono entrambi colpiti dai proiettili nemici, morendo il primo il 13 giugno 1849 – pochi giorni dopo aver conseguito la laurea – in una casa privata nei pressi del Ponte Mollo e il secondo il 22 giugno seguente, dopo una lunga agonia presso l'Ospedale di Civitavecchia.

Ad essi è intitolata una strada di Roma, tra via Flaminia e viale Tiziano, in prossimità del luogo in cui caddero combattendo, mentre un'epigrafe li ricorda nel Palazzo comunale di Ancona. Nel 1941 venne eretta una colonna romana a ricordo dei combattimenti e dei caduti del Battaglione universitario. Dal 1989, l'Università di Roma "La Sapienza" tiene un incontro annuale di studi storici sulla Repubblica romana, nel quale si presta particolare attenzione al ruolo svolto dal Battaglione. L'Associazione Nazionale Garibaldina tiene, inoltre, una commemorazione annuale a metà giugno a Roma presso il Cippo commemorativo in Via Fratelli Archibugi.

D. Silvagni, *Eroi sconosciuti: fratelli Archibugi 1848-49*, Lapi, Città di Castello 1893;

G. Badii, *Archibugi (fratelli)*, in *DRN*, II, p. 100; F. Archibugi, *Memoria. Sulla morte in combattimento di Francesco a Alessandro Archibugi*, Città Universitaria, Roma 2006; N. Serra, *Caduti e feriti del Battaglione Universitario Romano*, Città Universitaria, Roma 2006; testimonianza di Francesco Archibugi, 8 giugno 2011.

BALDELLI GOFFREDO

Nacque a Falconara Marittima il 15 maggio 1905 da Cesare e Catilde Buontempi. Figlio di un fabbro ferrario, appartenne a famiglia repubblicana e giovanissimo si iscrisse al Movimento giovanile repubblicano. Particolarmente articolata fu la sua carriera militare.

Classe di leva 1905, fu posto in congedo illimitato nel 1924. Richiamato alle armi il 20 maggio 1925 e assegnato ai reparti "Carro Armato Roma", fu dichiarato idoneo il 21 maggio 1925 e assegnato ai mezzi in servizio militare il 6 maggio 1926. Posto nuovamente in congedo il 23 settembre 1926, si presentò alla chiamata di controllo del 1932. Venne poi richiamato alle armi, assunto dallo Sme il 2 ottobre 1943 e inviato in missione in territorio occupato dai fascisti, cioè sulla costa marchigiana, il 22 ottobre successivo. Presentatosi alla formazione partigiana "Comando 1° Gruppo Divisioni Ancona" il 22 novembre 1943, fu inquadrato nel corpo, assumendo la qualifica gerarchica partigiana di Ispettore Gruppo Divisioni (capitano). Fu equiparato a tutti gli effetti ai militari volontari impegnati nella lotta di liberazione.

Aderì al movimento clandestino antifascista, partecipando ai primi gruppi di "Giustizia e Libertà", venendo sorvegliato e perseguitato dal regime.

Nel 1942 entrò nel Partito d'Azione, dispiegando un'intensa attività nella stampa, nella diffusione di volantini e negli uffici pubblici. Arrestato nel giugno 1943 a seguito di una delazione, rimase in carcere alcune settimane. Nel settembre successivo partì, insieme a Ferdinando Luchetti, in un viaggio verso il sud, deciso e sostenuto economicamente da Piero Pergoli, per prendere contatto con gli Alleati: raggiunsero Brindisi, da dove ripassarono le linee ai primi di ottobre via mare,



Goffredo Baldelli

accompagnati dal tecnico radiotelegrafista Aldo Acciarino, per quella che fu nelle Marche la prima missione del Sim (Servizio segreto militare); raggiunsero la costa a nord di Pedaso in canotto, trasportati da un mezzo navale inglese. La ricetrasmittente della missione, che aveva lo scopo di favorire il recupero degli ufficiali an-

gloamericani evasi dai campi di concentramento e collegare il governo del Sud e gli Alleati con la Resistenza, venne posizionata a Cingoli in una piccola chiesa abbandonata, già utilizzata dal comando della brigata partigiana.

A partire dal novembre '43 la stazione radio organizzò un regolare servizio di raccolta di informazioni che, partendo da Falconara mediante staffette, procurava informazioni al comando alleato. Luchetti venne peraltro estromesso dalla missione, per leggerezza di comportamenti, dato che di essa aveva fatto più volte parola in pubblico.

Divenne braccio destro prima di Gino Tommasi (*Annibale*) e poi di Amato Tiraboschi (*Primo*). Partecipò alle spedizioni più rischiose, assaltando quasi da solo le caserme dei carabinieri di Staffolo e di Casenuove di Osimo; inoltre partecipò, il 27 marzo 1944, al colpo di mano che portò i partigiani ad impossessarsi del comando della legione della Guardia di Finanza trasferitasi da Ancona a Filottrano, disarmando i militi e facendo un cospicuo bottino. A metà del marzo '44 scortò il tenente Angelo Carracciolo, incaricato di trasferire nell'Italia liberata la documentazione relativa ai patrioti e alle organizzazioni partigiane, al luogo di imbarco presso la foce del Tenna, ma il viaggio a bor-

do di un autocarro targato "Città del Vaticano" si imbatté, il 26 marzo a Borgo di Treia, con un inatteso posto di blocco repubblicano; lo scontro registrò cinque morti e quattro feriti, ma il nucleo partigiano trovò rifugio in un bosco. Sfuggito al grande rastrellamento nazifascista della primavera '44, riorganizzò il campo di lancio della Valdiola, occupandolo con un pugno di audaci. La sua tragica fine mostrò, da una parte, i contrasti in atto al vertice della Resistenza marchigiana e, dall'altra, privò quest'ultima di uno degli elementi più coraggiosi e preziosi.

Recatosi il 5 giugno 1944 a Poggio San Vicino per recuperare le armi aviolanciate, giunse al campo dei partigiani dopo una notte di fatica per portare a termine quasi da solo la missione e si sfogò con Alvaro Litarгинi, accusando l'accampamento di fare «vita frivola e svagata». Affrontò a brutto muso lo scozzese Douglas Davidson, maresciallo autopromosso capitano, tipo litigioso e uno dei pochissimi inglesi comandanti di bande nella regione; durante la lite, però, venne freddato da tre colpi di pistola sparati da Dimitrya Jovovic, detto *Mirco*, un montenegrino presente alla scena, poi condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Macerata, con sentenza n. 38 del 2 dicembre 1948.

Morì dunque il 5 giugno 1944.

Venne poi insignito della medaglia d'argento al valor militare alla memoria il 31 gennaio 1947 dal Capo provvisorio dello Stato, perché esente «da obblighi militari, spontaneamente attraversava le linee di combattimento per collegare con il comando italo-alleato i nuclei patrioti della sua zona. Ritornato in territorio occupato in qualità di collaboratore di una missione di collegamento per una serie di circostanze diveniva il capo ed esplicava per parecchi mesi una infaticabile ed appassionata attività per aumentare l'attività e l'efficienza delle formazioni patriote. Cadeva nell'adempimento del proprio dovere altissimo esempio di amor patrio».

Distretto Militare di Ancona, Foglio matricolare rilasciato l'11 marzo 1960; Enjolras (P. Pergoli), *I Patrioti delle Marche*, supplemento a «Pensiero e Azione», 20 novembre 1944; *Goffredo Baldelli eroe e martire della Resistenza*, in «Lucifero», 7 giugno 1964; M. Salvadori, *La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 2005 (1° edizione 1962), pp. 176-82; G. Piccinini (a cura di), *Falconara '900. Gli uomini e la città*. Falconara Marittima 1990, pp. 140-155; *Lotta per la libertà nelle Marche 1943-1944*, Edizioni Il nuovo Cittadino, Jesi, s.d. [2005], pp. 27-88 *passim*; R. Giacomini, *ribelli e partigiani la resistenza nelle marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008 (1° edizione, 2005), *ad nomen*.

BALLANTI PANFILO

Nacque ad Ascoli Piceno nel 1818. Studiò giurisprudenza a Roma, laureandosi giovanissimo ed accedendo alla

professione come procuratore in Segnatura e poi uditore presso la Consulta di Stato istituita da Pio IX. Godette della stima di Pellegrino Rossi ma, dopo l'assassinio di quest'ultimo, venne radicalizzando i suoi convincimenti politici. Alle elezioni politiche del 21 gennaio 1849 fu eletto alla Costituente in rappresentanza del collegio di Camerino, risultando l'esponente più votato con 833 suffragi. Di temperamento semplice e modesto, lavoratore ingegnoso e infaticabile, particolarmente versato nelle questioni giuridiche, fu tra i primi deputati ad essere proclamato all'apertura dei lavori dell'Assemblea.

Eletto il 10 febbraio nella quarta sezione, il 10 marzo nell'ottava, il 10 aprile nella sesta e l'11 giugno nella seconda, esordì in aula presentando alla presidenza dell'organo un rapporto sull'abolizione dei tribunali ecclesiastici (17 febbraio); successivamente relazionò, in qualità di membro della commissione Sturbinetti sulle misure di Grazia e giustizia, sul progetto di riordinamento della magistratura (22 e 24 febbraio); lesse la relazione sul progetto di legge ministeriale relativo alla responsabilità del potere esecutivo (1° marzo).

Fin da quest'ultimo intervento, particolarmente applaudito dai banchi assembleari, si evidenziarono i punti fermi del suo pensiero politico e giu-

ridico: l'esigenza di disporre di un corpus normativo chiaro e preciso; la necessità di un equilibrato e moderno sistema di poteri che regolasse la vita del nuovo Stato e garantisse la giustizia e il progressivo miglioramento della vita dei cittadini; il pericolo concreto di veder differita, in virtù di ostacoli reali e di diversa natura, la realizzazione del testo costituzionale.

Tra gli impedimenti che andavano secondo lui sottolineati c'erano i retaggi giuridici del passato pontificio e contro uno di questi, la pena di morte, parlò proponendo che non venisse estesa alla legislazione penale repubblicana (10, 11 marzo); intervenne in materia ecclesiastica e amministrativa (13 marzo); relazionò, come rappresentante della commissione delle sezioni, sul progetto concernente lo stanziamento di fondi per la basilica di S. Paolo (20 marzo); prese la parola nella discussione riguardante il disegno di legge Galletti sull'interdizione (22 marzo) e si associò al collega Ugolini nella presentazione della proposta di costituire un ministero per la Pubblica beneficenza (25 marzo).

Sotto il Triumvirato egemonizzato da Mazzini, il suo astro si consolidò.

Relazionò sulla proposta Sterbini riguardante il rilascio di metà dello stipendio da parte degli impiegati (31 marzo); parlò circa la proposta di un credito per il ministero di

Grazia e giustizia e diede lettura di due petizioni (14 aprile); ragguagliò sulla causa di un comandante reattivo dei carabinieri arrestato e in attesa di giudizio (24 aprile); riferì circa la piena regolarità delle consultazioni suppletive di Fermo e Ascoli che avevano eletto, rispettivamente, Giovan Battista Murri e Achille Gennarelli (5 maggio); si occupò nuovamente della presenza in aula e dell'elezione di altri costituenti (6, 7 maggio); propose di annullare il precedente decreto dell'8 marzo sulla riorganizzazione della Curia romana, ritenendo l'affare di competenza dell'esecutivo (8 maggio); chiese all'Assemblea di avviare un'inchiesta «a forma di legge» sull'opinabile condotta del preside di Ascoli Ugo Calindri (9 maggio); intervenne sulla discussione relativa all'assenza e alla decadenza dei deputati (10, 12 maggio); chiese che la proposta di sequestro dei beni del sovrano borbonico esistenti nel territorio repubblicano venisse inoltrata alle sezioni (11 maggio); relazionò sull'elezione suppletiva di Perugia che aveva portato, in piena regolarità, all'elezione di Agostino Martori (2 giugno).

Nella seconda metà di giugno offrì, come membro della commissione per la stesura della Costituzione, un qualificato apporto prima nella discussione generale e poi in quella per articoli.

Il suo contributo spaziò, in particolare, sulle questioni del Consolato,

dei principi fondamentali e della libertà di insegnamento: quanto al primo aspetto, confutando le opinioni dei suoi colleghi tra cui Agostini e Bonaparte, rigettò sia il numero pari sia il dispari nella composizione, optando per un console unico, nominato da una «Assemblea permanente» e circondato da un «Consiglio di sette ministri responsabili», dunque una sorta di premier vincolato alla fiducia e alla responsabilità parlamentare, proposta alla fine scartata in favore di un Consolato a tre; quanto al secondo aspetto, ribadì la mancanza di principi-cardine quali una miglior specificazione del duplice scopo della Repubblica («la giustizia e il progressivo miglioramento di tutte le classi»), ma di fatto ritenne che i principi dichiarati nel testo dovessero essere astratti e di carattere generale, allineandosi quindi alla posizione mazziniana che riservava ad una Costituente Italiana la determinazione della natura istituzionale dello Stato; quanto all'istruzione primaria, la sua proposta prefigurò una scuola laica, gratuita e obbligatoria, con l'insegnamento a carico dello Stato: ma l'aula pervenne ad una soluzione di compromesso tra le tesi liberali, quelle mazziniane e le istanze del repubblicanesimo laico, affermando la libertà d'insegnamento, ma vincolando «le condizioni di moralità e capacità» alla determinazione da parte della legge.

In sostanza, il giureconsulto ascolano si batté affinché un armonico e

completo rinnovamento legislativo si accompagnasse alla costruzione del nuovo Stato: la sua opposizione ad ogni forma di estremismo rivelava un'indubbia matrice liberale, ma le sue idee circa la chiarezza delle leggi, la necessità di un apparato normativo nuovo e la fedeltà fino all'ultimo giorno al mandato ricevuto dal popolo appartenevano al pensiero democratico. Caduta la Repubblica, esulò in Francia, dimorando a Marsiglia e Parigi. Nel 1859, transitato nelle file del liberalismo progressista, si distinse tra i promotori del Comitato degli esuli italiani di Parigi, mentre nell'aprile 1861 venne eletto deputato al Parlamento italiano, dopo un'intricata vicenda elettorale, in rappresentanza del collegio di San Benedetto del Tronto.

Il collegio, autentica roccaforte democratica, aveva eletto in prima battuta Guido Borromeo che, già segretario di Cavour e Farini, lo aveva battuto al ballottaggio (3 febbraio): l'eletto aveva però optato per il collegio di Melegnano; una nuova consultazione lo vide, nei due turni del 7 e del 14 marzo, prevalere contro il conte Augusto Di Cossilla, candidato moderato. Schieratosi con la Sinistra rattazziana, partecipò attivamente alle sedute dell'VIII legislatura (la prima italiana), sedendo in diverse commissioni e tenendo 22 discorsi, soprattutto su questioni amministrative, finanziarie e ferroviarie. Ma il 21 aprile 1865 la Ca-

mera approvò clamorosamente l'autorizzazione a procedere contro il deputato ascolano, ritenuto colpevole di aver ispirato un articolo diffamatorio contro il ministro Quintino Sella comparso sul giornale «Monarchia Italiana» il 31 marzo precedente. Difeso dal collega Pier Carlo Boggio, uscì indenne dalla vicenda giudiziaria che incriminò il segretario e gerente responsabile del foglio Luigi Ferrero.

Quest'ultimo fatto pesò però sulla sua mancata rielezione nella IX legislatura cosicché Filippo De Boni venne eletto nuovo deputato per il collegio sanbenedettese.

Nonostante l'annullamento di questa elezione (12 dicembre 1865), decise di non presentarsi per le suppletive del 14 gennaio 1866 che designarono alla Camera, dopo ballottaggio, Giovanni Piccolomini. Si dedicò a tempo pieno, per un decennio, all'attività forense. Ma con l'avvento della Sinistra, tornò in Parlamento sempre come rappresentante di San Benedetto del Tronto.

Venne eletto nella XIII (1876-80) e XIV (1880-82) legislatura, questa ultima però interrotta dalla morte. Sconfisse in entrambe le competizioni due suoi concittadini: nel 1876 al ballottaggio, con ampio margine (295 voti contro 149) l'avvocato Apelle Cantalamessa, un celebre penalista di principi conservatori che sarebbe poi stato deputa-

to tra 1895 e 1904, e nel 1880 il conte Michele Marcatili, un notevole moderato che aveva seduto nella Giunta provvisoria ascolana del 1860. Tuttavia, anche a causa di problemi di salute, fu scarsamente presente ai lavori parlamentari, risultando assente in importanti votazioni nominali.

Morì a Roma il 26 febbraio 1884.

ACRR, passim; M. Severini, Il costituente, in Id. (a cura di), Patrioti e repubblicani nelle Marche tra Otto e Novecento, affinità elettive, Ancona 2004, pp. 1-21; Id., Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919), affinità elettive, Ancona 2002, ad nomen.

BATTAGLIA CORRADO

Nacque ad Appignano il 16 maggio 1864 da Filippo e Matilde Accorretti. Fin da giovane si impegnò nelle file repubblicane. Successivamente si spostò a Cingoli poiché i fratelli, che erano bollettari, avevano comprato dei terreni dell'asse ecclesiastico. Fu un importante esponente della Massoneria di Cingoli.

Affiliato alla Loggia "Fratellanza e Progresso" di Cingoli, ne divenne nel 1895-96 Maestro venerabile: proprio in questo periodo la Loggia venne inserita dal G.O.I. tra quelle di 1° categoria, quelle cioè in regola con il tesoro e che avevano trasmesso gli atti richiesti dalla Circolare

n.10 del 15 marzo; essa partecipò con una propria rappresentanza alle celebrazioni romane del 20 settembre 1895.

Interventista, prese parte al primo conflitto mondiale come capitano di cavalleria. Fu personaggio eccentrico e scavezzacollo: la sua passione per i cavalli creò problemi finanziari al clan familiare. Durante l'ascesa del regime, conservò i suoi principi repubblicani. Morì a Cingoli il 22 gennaio 1924, poche settimane prima che la sede locale del Pri venisse devastata dai fascisti.

ACCI, *Anagrafe*, atto di morte; S. Torresi, *Un contributo al progresso. La Massoneria a Macerata e nel suo territorio 1730-1918*, Tolentino 2005, pp. 322-323; Testimonianza rilasciata il 18 dicembre 2011 dell'avvocato Graziano Pambianchi a seguito di un colloquio con il pronipote Corrado Battaglia.

BATTELLI ANGELO

Nacque a Macerata Feltria il 28 marzo 1862 da Giovanni Antonio e da Maria Santa Piselli. Rampollo di una famiglia di possidenti terrieri, compì gli studi secondari tra Sassocorvaro e Urbino; si iscrisse alla Facoltà di Fisica dell'Università di Torino nel 1880, laureandosi il 14 luglio 1884. Nel 1889 vinse la cattedra di fisica all'Università di Cagliari da dove passò, prima nel 1891 all'ateneo di Padova e poi, nel 1893, a quello di Pi-

sa, dove istituì un moderno laboratorio con un'ampia schiera di ricercatori e allievi; nel 1894 divenne direttore della rivista di fisica «Il nuovo cimento», ridandogli grande prestigio e facendone l'organo italiano più autorevole nel campo della fisica. Fu tra i fondatori della Società Italiana di Fisica, di cui fu presidente dal 1902 al 1906.

Allievo di Andrea Naccari, seguì il maestro in una fisica eminentemente sperimentalista e positivista che guardava al modello francese quando però, a partire dagli anni ottanta, le idee e le tendenze più innovative provenivano dall'Inghilterra e dalla Germania. Primo fisico interamente formatosi nelle istituzioni dell'Italia unita a raggiungere fama internazionale, partecipò al grande risveglio della fisica italiana verificatosi negli ultimi anni dell'Ottocento e fiancheggiò la nuova ondata di studi stimolata dallo schiudersi di nuovi filoni di ricerca, come le onde elettromagnetiche e i raggi X; appartenne a quella leva di studiosi che, senza disdegnare le novità, produssero ottimi lavori che furono ben accolti in aree tradizionali. Realizzò gli studi più importanti sull'elettricità medica, sulle proprietà termiche dei vapori, sulle scariche oscillatorie e sui fenomeni della radioattività. Fu tra i firmatari, nel 1909, dell'opera *La radioattività* che, pubblicata in bella veste tipografica dall'editore Laterza, costituì il primo trattato completo pubblicato

nella penisola e riscosse grande successo, con traduzioni l'anno seguente in francese e in tedesco.

Nel campo politico fu particolarmente attivo tra le file repubblicane, appartenendo alla seconda generazione di militanti dopo l'Unità.

Prese parte alle manifestazioni antimilitariste di Torino e nel 1895 scontò tre mesi di carcere per l'accusa, poi rivelatasi infondata, di aver preparato la dinamite per la bomba scoppiata sotto la statua di Vittorio Emanuele I. Sostenne la libertà di coscienza e la laicità della scuola, temi fortemente appoggiati dalla Massoneria cui si affiliò. Venne regolarizzato Maestro della Loggia "Fratellanza Universale" di Pisa il 19 gennaio 1898; nel 1907 fu tra i fondatori della Loggia "Ettore Soccì", ma la sua permanenza in questa Officina si rivelò di breve durata poiché transitò all'altra Loggia pisana "Carlo Darwin".

Nel 1900 venne eletto deputato al Parlamento per il collegio di Pisa, venendo confermato per le tre successive legislature in rappresentanza di quello di Urbino, collegio presso cui si era presentato già per le politiche del 1900, allorché era stato sconfitto dal candidato moderato Giovanni Zanoni. Ma fin dai primi anni del nuovo secolo svolse un'intensa attività politica e propagandistica nel territorio feltrino, sostenuto dal giornale «Il

Montefeltro» (dicembre 1900-dicembre 1906), animato dal fratello Giuseppe.



Angelo Battelli

In età giolittiana si affermò come parlamentare di lungo periodo. Nella XXI legislatura avanzò due proposte, una, nel maggio 1902 insieme a Celli e Credaro, sulle disposizioni per la nomina e la promozione dei professori straordinari – poi divenuta la legge 12 giugno 1903 – e una seconda, nel febbraio 1904, sulla tumulazione delle salme di Enrico Betti, Filippo Serafini e Riccardo Felici nel cimitero di Pisa, che divenne legge il 30 giugno 1904. Votò contro il secondo governo Sonnino, ma a favore della conversione in legge del decreto di annessione della Libia (23 febbraio 1912). Nella XXIII legislatura propose un progetto di legge per l'impianto radio-telegrafico sui piroscafi adibiti al trasporto dei passeggeri. Nella

XXIV legislatura risultò assente al momento della fiducia al quarto governo Giolitti, ma votò contro quello Salandra, sostenendo, unico caso dell'intera deputazione marchigiana, la sfiducia governativa avanzata dal deputato Alberto Calda per i fatti anconetani da cui aveva avuto origine la *Settimana rossa*. Durante il periodo bellico si affermò come pioniere nelle ricerche sulla radioattività, venendo chiamato a far parte del Comitato supremo degli scienziati per le invenzioni belliche e della commissione per la radiotelegrafia; in aula prese la parola sul bilancio, per commemorare alcuni colleghi, sul disegno di legge relativo all'istruzione media e presentò una proposta di legge sulle costruzioni antisismiche (4 dicembre 1915); svolse infine numerose interrogazioni, soprattutto sull'istruzione pubblica.

Lo si vide spesso in giro per il collegio per attività di propaganda.

Nel 1909 sostenne a Fano, insieme ai maggiori esponenti democratici marchigiani (tra cui i compagni di partito Celli e Budassi) il duello elettorale ingaggiato dalla Massoneria contro il deputato moderato Ruggero Mariotti; nel 1911 presenziò a Montelabbate all'inaugurazione della Società operaia femminile di mutuo soccorso.

Fu tra i sostenitori in Parlamento della «questione marchigiana» insieme

ad Angelo Celli, firmando l'interpellanza alla Camera del maggio 1904 insieme ai compagni di partito Carlo Del Balzo e Domenico Valeri.

Preparata dalla vivace letteratura economica di fine Ottocento e dalle interpellanze parlamentari con cui Celli aveva cercato di documentare, tra 1903 e 1904, le condizioni di miseria e di arretratezza delle province marchigiane, essa si sviluppò come movimento di natura politica e parlamentare: nella primavera del 1906 un consistente gruppo di deputati marchigiani, umbri e laziali richiese l'estensione alle tre regioni centrali delle misure fiscali e finanziarie predisposte dal governo Sonnino in favore del Mezzogiorno e delle Isole. La questione durò alcuni mesi e fu risolta dal ritorno al potere di Giolitti che concesse limitati sgravi nei settori scolastico e fiscale e cooptò i principali artefici nel suo terzo ministero. Tuttavia si trattò del primo serio momento di dibattito e di confronto sul concetto e sull'identità di regione, dibattito che coinvolse, con pluralità di accenti e di manifestazioni, intellettuali, economisti, politici e amministratori.

Ricoprì altri incarichi pubblici – fu consigliere comunale a Pisa nel 1904 e provinciale per il mandamento di Macerata Feltria (1889) e per quello di Urbino (1907) –, fu membro di Giunte e commissioni parlamentari e

ricevette diverse onorificenze; fu membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e di quello delle Poste e telegrafi. Morì a Pisa l'11 dicembre 1916.

Angelo Battelli (1862-1916). L'uomo, lo scienziato, il politico, a cura di L. Gorgolini, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2005.

BELARDI AROLD0

Nacque a Senigallia il 22 aprile 1878, primogenito di Abelardo (1844-1928), armaiolo, ortopedico e garibaldino che aveva partecipato nel 1867 alla campagna dell'Agro romano, e della casalinga Giulia Rosini. Compiuti gli studi classici nella città natale, si iscrisse alla Facoltà di Lettere all'Università di Roma, laureandosi nel 1900 con Mommsen con una tesi sull'Adriatico nel basso medioevo. Declinato l'invito dell'Istituto di Storia capitolino a restare come «interno», primo grado della carriera accademica, tornò a Senigallia e iniziò ad insegnare storia e geografia nel liceo locale, risultando idoneo al concorso generale del 1906 per la cattedra di storia.

Il 9 dicembre 1903 si sposò con Vera Castelli (1878-1954), figlia di Raffaele (1844-1908) che, garibaldino, internazionalista e poi consigliere comunale di Senigallia, era il nipote del patriota-martire Girola-

mo Simoncelli. Ebbe come fratelli: Oscar, impiegato allo Zuccherificio di Ravenna; Guido, ufficiale dell'esercito, distaccato in Albania e in Libia durante il regime fascista; e Nereide, morta giovanissima.

Agli inizi del Novecento si dedicò all'attività politica tra le file repubblicane e ricoprì la carica di sindaco di Senigallia in tre distinti mandati, (1910-14; 1914-19; 1920-22), attuando diversi e qualificanti provvedimenti che mutarono il tessuto urbanistico e sociale della città.

Nella prima esperienza di Giunta, l'Amministrazione da lui guidata, sostenuta dalle forze del «blocco popolare», si differenziò dalle precedenti gestioni moderate e varò una piattaforma programmatica progressista, i cui punti salienti erano una più equa perequazione delle imposte comunali, la razionalizzazione della macchina amministrativa, lo sviluppo della vocazione turistico-balneare, la municipalizzazione dei servizi di pubblica utilità, una consistente riduzione del tasso di analfabetismo e il miglioramento delle condizioni socio-economiche ed igienico-sanitarie delle classi lavoratrici nel centro cittadino come nelle frazioni e nelle zone rurali. Si trattava di una prospettiva di ulteriore sviluppo civile, economico e sociale, da conseguire sia tramite la promozione e il consolidamento delle istanze riformatrici già elaborate durante la «tre-

gua amministrativa» – un propositivo lustro di governo cittadino (1905-10) che, sotto la guida di Colombo Mengoni, aveva riunito repubblicani, socialisti, cattolici e liberali progressisti – sia attraverso il recupero di una forte identità laica e repubblicana.

Nonostante i problemi di bilancio e la questione dello Stabilimento Bagni, fu la contrapposizione tra i *partiti popolari* e il movimento cattolico a caratterizzare questa prima esperienza di Giunta, anche in seguito alle celebrazioni, nel 1912, per il 60° anniversario della fucilazione di Girolamo Simoncelli, patriota della Repubblica romana e martire laico della città. Nel luglio 1914, sindaco e forze di governo furono confermati alle amministrative e il nuovo Consiglio registrò una maggioranza di 24 seggi (17 repubblicani e 7 socialisti che, nonostante i deliberati del Psi nazionale, confermarono l'alleanza precedente) su 30 (Belardi con 1.793 preferenze risultò secondo solo al capolista e compagno di partito, Augusto Frezza).

La sollecita risoluzione della questione dello Zuccherificio, con la proprietà che minacciava disdette contrattuali, e l'alleggerimento delle difficoltà finanziarie attraverso un tempestivo pacchetto di provvedimenti finanziari fecero da preludio allo scoppio della Grande Guerra, con i repubblicani locali che passarono veloce-

mente dall'annuncio della neutralità a posizioni interventiste. Prima dell'ingresso italiano nel conflitto mondiale, varò provvedimenti di tipo annonario, risolse l'agitazione dei macellai, garantendo il rifornimento di carne a prezzi calmierati, gettò le basi



Aroldo Belardi

per varare un nuovo clima politico, improntato alla pacificazione con l'opposizione cattolica e diede luogo ad un complesso rimpasto di Giunta, determinato dalle dimissioni di quattro assessori.

Fronteggiò con efficacia ed energia il drammatico periodo bellico che vide Senigallia esposta ai cannoneggiamenti delle corazzate imperiali che, fin all'alba del 24 maggio, inflissero un duro colpo alla co-

munità misena, uccidendo 21 persone, tra cui 12 soldati del 135° battaglione che viaggiavano in un treno militare, centrato poco prima dell'ingresso in stazione. Di fronte all'ondata di morti, distruzioni e danni e al repentino sfollamento della popolazione cittadina verso la campagna, il sindaco esortò i cittadini a resistere «calmi e tranquilli», rinvigorì lo spirito patriottico e smentì con pubblici manifesti le «false notizie» che puntavano a gettare la popolazione nel panico. Allo stesso tempo avvertì la cittadinanza in quali pianterreni e sotterranei si poteva trovare rifugio per ripararsi dai bombardamenti. Non si dimenticò dei suoi principi politici: il 12 settembre 1915, nell'intervallo di una rappresentazione drammatica presso il teatro "La Fenice" venne eseguita la marcia reale e, mentre tutti i presenti si alzarono in piedi, egli rimase a sedere, provocando le proteste di alcuni presenti e venendo notato dalla forza pubblica (relazione del capitano dei carabinieri di Senigallia al questore di Ancona, 14 settembre 1915). Insieme a tutta l'Amministrazione comunale dispiegò un grande sforzo per tenere alto il morale dei senigalliesi e adottò le misure più urgenti per fronteggiare la disoccupazione e, in generale, una situazione socio-economica divenuta, con l'estate 1917, sempre più preoccupante: particolari provvedimenti furono stabiliti per l'approvvigionamento, l'assistenza ai feriti e alle famiglie dei richiamati e ai profughi provenienti dalle zone di

guerra nonché, a partire dal giugno 1918, per i primi casi dell'epidemia di spagnola che per oltre un anno avrebbe mietuto moltissime vittime.

La difficile congiuntura postbellica portò le forze politiche di maggioranza a chiedere un mutamento di rotta nella guida amministrativa misena cosicché, il 15 aprile 1919, rassegnò le dimissioni da primo cittadino; il 29 aprile successivo gli subentrò il socialista Luigi Mancini, suo grande amico, e nella nuova Giunta ricoprì gli incarichi di assessore e vicesindaco, anche se tra il giugno e il luglio 1920 si assentò dalla vita pubblica a causa di una malattia. Sempre nel 1919 fu nominato membro del comitato regionale della Consociazione repubblicana delle Marche: una relazione del commissario di pubblica sicurezza al questore di Ancona del 19 settembre 1918, epoca in cui era anche direttore delle Scuole tecniche, attestava la sua professione di «principi repubblicani moderati». Il suo slittamento su posizioni filo-nazionaliste e conservatrici venne contestato dalla nuova dirigenza del Pri di Conti e Zuccarini, ma trionfò nelle amministrative del settembre 1920.

Ciò nonostante non andarono a buon fine due tentativi di farsi eleggere nelle liste dell'edera in Parlamento: nel 1919 arrivò terzo, distanziato dal primo candidato, Luigi

De Andreis, notabile del Pri poi eletto alla Camera, di oltre 800 voti (2.091 voti contro 2.935 dell'eletto, nel collegio elettorale delle Province di Ancona e Pesaro-Urbino); nel 1921 si classificò addirittura settimo, separato di oltre 5.000 preferenze dal riconfermato De Andreis (1.842 voti contro 6.996, nella circoscrizione elettorale delle Marche).

Conclusa la stagione bloccarda, si accordò con un movimento di ex combattenti di tendenza nazionalista, formando una lista comune e dividendosi a metà le candidature, venendo rieletto sindaco il 14 novembre 1920, dopo che la lista repubblicana-combattentistica aveva ottenuto una vittoria risicata, trasformata però, in virtù della legge elettorale, in 24 seggi di maggioranza, con la minoranza di 6 seggi interamente socialista e i cattolici esclusi dalla civica rappresentanza.

Di fronte alle forti lotte sociali, la neo-eletta Giunta stanziò ulteriori fondi e cercò nuovi imprenditori disposti ad investire negli stabilimenti industriali della zona, ma di fatto ricorse a continue deliberazioni d'urgenza. La crisi del locale Cotonificio, l'insoddisfazione dei giovani repubblicani e gravi problemi di natura amministrativa – *in primis*, il grave deficit finanziario municipale – compromisero, all'inizio del 1922, la prosecuzione della Giunta che rassegnò le dimissioni, con conseguente commissariamento dell'ente

comunale fino al febbraio 1923.

Sotto il fascismo si defilò dalla vita politica (pur aderendo al regime, per mantenere il posto di lavoro) e si dedicò alla professione, ricoprendo la presidenza dell'Istituto Magistrale di Fano, della Scuola Tecnica «Fagnani» e, dal 1935, del Liceo senigalliese.

Fu ovviamente sorvegliato dalle autorità e il 30 novembre 1926, in seguito allo scioglimento della locale sezione del Pri, venne invitato a controfirmare il verbale relativo; in una lettera al prefetto di Ancona precisò che tale sezione si era «volontariamente sciolta» nel 1922, mentre egli, da quando aveva lasciato l'impegno amministrativo, si era «assolutamente disinteressato di ogni e qualunque attività politica» (Belardi al prefetto di Ancona, Senigallia, 28 novembre 1926). In effetti, una relazione del questore al prefetto del capoluogo dorico, datata 13 aprile 1926, aveva riferito che era un «avversario del Fascismo», contro cui aveva lottato «prima apertamente e poi segretamente», ma pure che «attualmente» si mostrava «indifferente» verso la vita politica, anche se continuava ad esercitare «sia pur con molta discrezione» una certa influenza sui «gregari del suo partito». Di conseguenza venne radiato dallo schedario dei sovversivi.

Collocato in pensione, tornò a ricoprire la carica di preside, nel secondo

dopoguerra, dell'Istituto magistrale locale. All'indomani della Liberazione, fu tra gli esponenti che guidarono il ricostituito Municipio senigalliese verso gli istituti democratici e repubblicani: collaborò attivamente alla ricostruzione della città, risultando l'esponente politico più votato (595 preferenze) alle consultazioni amministrative del 10 marzo 1946; ottenuto il placet dei dirigenti della locale Concentrazione repubblicana, divenne assessore comunale dal 9 novembre 1946 al giugno 1948 nella Giunta guidata dal comunista Alberto Zavatti. Da quest'ultima uscì, il 5 giugno 1948, insieme agli altri esponenti repubblicani all'indomani delle elezioni politiche del 18 aprile, dopo un aspro scontro con il sindaco comunista e reciproche accuse di antidemocrazia che scatenarono il parapiglia in Consiglio comunale, con tanto di proteste da parte del pubblico presente; mantenne però la carica di consigliere comunale. Nel curriculum amministrativo di Belardi vanno inserite la partecipazione al Consiglio Provinciale (eletto nel giugno 1907) e a diversi organismi pubblici (Opera Pia Gherardi, Ospedale civico, etc.), la presidenza dell'E.C.A., la lunga e appassionata militanza nel Consiglio e in altre commissioni comunali. Ha scritto di lui lo storico Sergio Anselmi:

Belardi era il numero uno della scuola senigalliese, il maestro «car-

ducciano» di generazioni di apprendisti-maestri. Lo stregone mangiapreti e mangialunni al quale, però, ci si poteva sempre rivolgere quando occorreva un aiuto. Fui un pessimo alunno, ma gli volevo bene, come tutti gliene volevano. E la sua sberla, sostitutiva della sospensione, era spesso la benvenuta. Poi, dopo la guerra, nel 1949, giovane professore di filosofia, lo ebbi preside (ma era già in pensione per lo Stato) nell'Istituto Magistrale L. R. del nostro Comune. Mi presentai a lui un po' imbarazzato. Mi guardò bene e mi chiese: «ma te la filosofia la sai?»

È morto a Senigallia il 12 aprile 1950.

ACSe, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; M. Severini, *Notabili e funzionari. I deputati delle Marche tra crisi dello Stato liberale e regime fascista (1919-1943)*, affinità elettive, Ancona 2006, pp. 118, 147, 152; M. Severini (a cura di), *La Camera del Lavoro di Senigallia 1908-2008*, il lavoro editoriale, Ancona 2009, *ad nomen*; L. Frontini, *Un sindaco del primo Novecento: Aroldo Belardi*, Pensiero e Azione Editore, Senigallia 2011.

BERARDUCCI GIUSEPPE

Nacque a Pesaro nel 1820 figlio di Marco e Caterina Raffaelli. Impiegato comunale addetto alla polizia urbana, si distinse come cospiratore e repubblicano e per questo fu attentamente sorvegliato dalla gendarmeria papalina. Partecipò alla difesa della

Repubblica romana e, a restaurazione avvenuta, esulò a Genova.

Nel 1847 fu processato insieme ad altri quattro individui – i pesaresi Isidoro Rossi e Angelo Garattoni, il senigalliese Antonio Tarsi e il fanese Camillo Gai – per ferimento e omicidio di Lodovico Cestini, ma la successiva sentenza della Sacra Consulta del 17 gennaio 1854 riconobbe colpevole il solo Garattoni, condannandolo alla «galera perpetua sotto stretta custodia». Nel 1849 fu processato e condannato per aver partecipato all'incendio «doloso» dell'archivio del locale Ufficio di Polizia. Il 14 luglio 1862 il Tribunale di Pesaro lo giudicò come principale responsabile della redazione del libello contro il giudice di Mandamento Vincenzo Sabbatucci, condannandolo ad una multa di 51 lire, commutabile, in caso di mancato pagamento, in 17 giorni di carcere. Ancora, risultò tra gli imputati, nel 1866, nel processo tenutosi contro l'Associazione di malfattori e, nel 1870, in quello per l'omicidio del delegato di pubblica sicurezza Riello.

Fu membro della "Unione Cittadina" e dunque del gruppo Paterni. Arrestato nel 1865 per l'uccisione del delegato Ferro, spiegò, nel corso del processo di Corte di Assise tenutosi nel 1868 a Bologna, che l'origine «vera dei tumulti e delle agitazioni pesaresi»

consisteva nelle dimissioni del sindaco Giuseppe Guerrini, determinata dalle «manovre di alcuni signori del luogo, illiberali, anzi retrogradi»; lui stesso aveva lasciato, per questo motivo, l'impiego, «sdegnoso di prestare l'opera sua in servizio di "canaglie"». Partecipò a diversi convegni patriottici e sostenne, a livello elettorale, i candidati democratici. Morì a Pesaro il 6 agosto 1894.

ASP, *Stato Civile*, cartellino individuale; ASP, *Processi Penali*, 1866, b. 314; 1870, b. 392; Necrologio in «La Svegla Democratica», 10 agosto 1884; D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, pp. 36-37.

BERNA GIULIA

Nacque a Senigallia il 19 aprile 1871. Ammessa nel luglio 1887 al 4° corso presso la Scuola Normale di Ancona, conseguì nel 1890 la patente di maestra di grado superiore. Insegnò inizialmente nelle scuole di Ripe, Roncitelli e Scapezzano, chiedendo ripetutamente il trasferimento in città e avviando un braccio di ferro con il Consiglio scolastico provinciale e le autorità comunali.

Nel 1893 si sposò con Antonio Storani, veterinario a Scapezzano: il

matrimonio contratto solo in forma religiosa e dopo una lunga convivenza, sollevò dicerie circa la sua «onorabilità» e la indusse a rinunciare alla cattedra nella frazione di Scapezzano: dall'unione sarebbero nati Emma, Maria e Carlo, poi emigrato in Perù, Argentina, Etiopia.

Le dimissioni non fecero peraltro cadere il procedimento disciplinare avviato dal Consiglio Scolastico Provinciale che si concluse nel 1894 con una sospensione. Reagì aprendo, senza le dovute autorizzazioni, una scuola nella frazione di Montignano e ciò attirò nuovamente l'attenzione delle autorità scolastiche di Ancona che invitarono il sindaco di Senigallia a prendere i provvedimenti del caso. Il 16 settembre 1896 presentò domanda per partecipare ad un concorso per maestre indetto dal Comune di Senigallia: ricevette lodi da parte dell'Amministrazione comunale, ma non vinse la prova, senza peraltro rinunciare all'idea di rientrare a Senigallia. Andò a vuoto, di lì a poco, una sua nuova domanda con cui evidenziava la necessità di ricongiungersi al marito, ritornato a Scapezzano, a causa della grave malattia del padre. Insegnò nel 1898 a Foligno, salvo poi riassumere servizio, il 9 gennaio 1899, nella città natale, ma ancora una volta in frazione: d'altra parte, nei suoi servizi presso le scuole del Vallone e di Scapezzano fece registrare disservizi

ed assenze ingiustificate.

Trasferita l'abitazione in città e di conseguenza chiesta una cattedra, anche come supplente, nel centro urbano per stare più vicina ai figli e seguirne meglio l'educazione, incontrò nuove traversie al punto che, nell'agosto 1904, il padre Gioacchino inviò al sindaco e agli assessori una vibrata protesta per il modo, definito «incivile», con cui il dirigente didattico aveva trattato la figlia, recandole offesa anche in presenza dei bidelli. L'autentica notorietà giunse, però, nella primavera 1906.

In un contesto generale di rilancio dell'attività femminile e suffragista, presentò, insieme ad altre nove maestre (otto di Senigallia: Carolina Bacchi, Palmira Bagaioli, Adele Capobianchi, Giuseppina Graziola, Iginia Matteucci, Emilia Simoncioni, Enrica Tesei e Dina Tosoni; Luigia Mandolini-Matteucci di Montemarciano), una richiesta di inclusione nelle liste elettorali al competente organo, la Commissione elettorale provinciale di Ancona, nella convinzione di possedere i requisiti previsti dalla legge per esercitare il diritto di voto. Avendo l'organo accolto a maggioranza la richiesta – dal momento che le ricorrenti avevano compiuto il ventunesimo anno di età, erano alfabete e munite di patente di maestre elementari – il procuratore del Re presso il Tribunale di Ancona, cavalier Marracino, inoltrò ricorso contro tale decisione sulla base di un'interpretazione re-

strittiva della normativa elettorale vigente e di una presunta inconciliabilità tra qualità femminili e impegno politico.

La spinosa vertenza arrivò sul tavolo della Corte di appello di Ancona che, presieduta dall'insigne giurista Lodovico Mortara, bocciò con sentenza del 25 luglio 1906, il ricorso del procuratore, iscrivendo le maestre alle liste elettorali dei Comuni di Senigallia e Montemarciano e destando un enorme clamore nell'opinione pubblica marchigiana e nazionale. La storica sentenza Mortara venne annullata il 4 dicembre 1906 dalla Cassazione con una decisione «politica», in virtù delle molteplici conseguenze che avrebbe comportato per l'intera vita italiana.

Continuarono peraltro le sue proteste verso l'Amministrazione civica senigalliese, questa volta causate dal mancato compenso per la gestione, nel trimestre novembre 1908-gennaio 1909, delle scuole estive di Scapezano; ma con decisione del 1909 il ministero della Pubblica istruzione notificò di non accordare la liquidazione poiché il numero complessivo delle ore era risultato inferiore a quello previsto dalla legge.

Rimase vedova nel 1940. Su di lei, come su tutte le protagoniste di quell'evento storico, scese un prolungato oblio. È morta a Senigallia il 10 ottobre 1957.

ACSe, *Anagrafe*, fascicolo individuale; M. Severini, *Il voto negato. La battaglia isolata di dieci maestre marchigiane*, in N. Sbano (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 65-97.

BERNARDINI COSTANTINO

Nacque a Chiaravalle il 21 giugno 1826. Alcune fonti riportano che era soprannominato *il Cispadano*, probabilmente per le origini romagnole della sua famiglia. Dedicatosi giovanissimo all'attività politica, lesse dalla loggia del Campidoglio nel 1846, mentre era studente all'Università di Roma, il decreto di amnistia accordata da Pio IX. Agli inizi del 1849 diede lettura a Civitanova, dove si era radicato e si era posto al centro della scena pubblica, il decreto di convocazione dell'Assemblea Costituente. Al fianco di Luigi Golinelli, medico chirurgo dell'ospedale locale, fu uno dei membri più attivi del Circolo Popolare civitanovese. Sopraggiunta la restaurazione, continuò a cospirare, mantenendo i contatti con gli ambienti anconetani. Nel 1855, ottenuto un passaporto interno, riuscì a prendere parte al convegno clandestino dei patrioti a Rimini. Strettamente sorvegliato dalla polizia papalina, venne arrestato a Civitanova il 28 ottobre 1858, condotto nel carcere di Fermo e condannato per delitto di lesa maestà, insieme ad una

cinquantina di individui, per lo più operai e facchini; in prigione prese a pugni il giudice «processante» Collemassi, da cui era stato maltrattato, e venne di conseguenza trasferito nel carcere di Palliano, nel Lazio, da cui riuscì a evadere. Tornò a segnalarsi nelle insurrezioni del 1859: nuovamente arrestato, fu trasportato nelle Carceri Nuove di Roma, dove in seguito alle sevizie sofferte morì l'11 febbraio 1861.

Sette anni dopo il sindaco di Civitanova Saverio Guizzi, nell'erigere un monumento ai volontari cittadini che avevano partecipato alle guerre d'indipendenza, lo commemorò con queste parole: «Vuolsi qui ricordare il nome di Costantino Bernardini, Nome caro a quanti lo conobbero per i suoi principi liberali. Fu carcerato il 28. 10.1858 e morì nell'11 di febbraio 1861 nelle Carceri Nuove di Roma vittima dell'ira dei preti».

G. Spadoni, *Patrioti marchigiani. Biografie e documenti inediti*, in BCMc, ms. 961; P.L. Cavalieri, *Civitanova Marche nell'età del Risorgimento*, Comune di Civitanova Marche, Capodarco di Fermo 2011, pp. 29-35 e ss.

BETTI LUCIO

Nacque ad Offagna il 13 dicembre 1841 da Vincenzo e Teresa Mazzantini. Si sposò con Livia Fuina, da cui ebbe diversi figli tra cui Sem, farmacista (1870-1933). Di principi repub-

blicani, fu possidente e, per lunghi anni, segretario comunale della località collinare dove fondò tre distinte Società di Mutuo Soccorso.

Il primo nucleo della Società si formò nel 1848 ed ebbe come artefici patrioti e notabili, tra cui Rinaldo Simonetti e Bellino Briganti Bellini. Lo Statuto venne compilato dall'osimano Giosuè Cecconi (1814-1902), insegnante e autore di numerosi scritti poetici e storici; primo presidente fu Augusto Lardinelli e tra gli aderenti si notava un ex costituente romano come l'osimano Zenocrate Cesari (1811-84). Nel 1868 si formò un fondo cambiali per i prestiti ai soci e nel 1882 si affiancò una sezione femminile. Negli anni settanta, sotto la presidenza di Francesco Falaschi, registrava un capitale netto di 3.300 lire. Nel 1889 l'ente ottenne il riconoscimento giuridico e fece sorgere la Banca Popolare Cooperativa. Dopo un periodo di crisi, riprese vigore nel primo dopoguerra su iniziativa di Giuseppe Giaccaja.

Oltre all'attività sociale, si dedicò alla riscoperta delle tradizioni storiche della località natale, situata in posizione intermedia tra Osimo e Ancona, pubblicando la *Breve storia civile del Castello di Offagna* (1882).

Il termine *castello* si riferiva all'intero paese e l'aggettivo *civile* intendeva circoscrivere l'esame delle

vicende al contesto politico, trascurando quello religioso e rivelando un timbro anticlericale pienamente consentaneo al suo repubblicanesimo. Visionò numerose biblioteche dell'Anconetano e consultò fonti di prima e seconda mano, attingendo ad una lunga sequela di storici locali (dall'anconitano Oddo di Biagio all'orcianese Carisio Ciavarini), ma anche nazionali, con particolare attenzione a quelli romagnoli come Girolamo Rossi, Scipione Chiaramonti e Serafino Pasolini.

Morì ad Offagna il 28 novembre 1904.

ACOf, *Anagrafe*, cartellino individuale; L. Betti, *Breve storia civile del Castello di Offagna* (1882), Accademia della Crescia Offagna, Osimo 2006.

BIGI ALDEMIRO FERRUCCIO

Nacque a Jesi il 4 dicembre 1886 da Francesco e Adele Albanesi. I suoi studi si fermarono alla terza elementare, ma fin da giovane si dedicò all'attività politica e a quella sindacale, schierandosi tra le file dei repubblicani che erano la principale forza di opposizione al liberalismo monarchico. Nel 1906 organizzò una manifestazione in sostegno dei rivoluzionari russi, entrò a far parte del consiglio direttivo di un circolo giovanile antimilitarista e anticlericale e presenziò, il 25 novembre

1906, al congresso del Pri. Nel 1909 contribuì alla nascita della Federazione delle cooperative di consumo della provincia di Ancona, di cui divenne segretario, e venne eletto in Consiglio comunale. Nell'aprile 1910 partecipò al X congresso nazionale del Pri a Firenze e nel triennio successivo si segnalò per la partecipazione a congressi



Aldemiro Ferruccio Bigi

si, comizi, conferenze, alle manifestazioni contrarie alla guerra libica, nello Jesino ma anche fuori regione.

Collaborò al foglio mazziniano di Ancona «Giovine Italia» e alla «Voce» nenniana. Nel gennaio 1914 entrò nel comitato esecutivo di propaganda e di organizzazione del Pri jesino, fondò il circolo giovanile repubblicano “Rione Garibaldi” e divenne segretario della nuova Società di mutuo soccorso “IX Febbraio”.

Vice presidente della Cdl (1910), fu tra i protagonisti della *Settimana rossa* a Jesi, riparò in Svizzera e poté rientrare in città il 1° settembre 1914, dopo il ritiro del mandato di cattura spiccato nei suoi confronti e l'elezione alle provinciali in una lista di protesta, senza peraltro che assumesse il mandato di consigliere. Nell'aprile 1915 divenne segretario della Cdl jesina, organismo con 8.000 iscritti, conservando l'incarico fino all'avvento del regime. Interventista, partì solo nel giugno 1916, venendo assegnato all'87° reggimento fanteria di Siena. Raggiunto il fronte, venne catturato dai tedeschi e imprigionato per circa un anno in Germania, costretto a lavorare in una miniera di carbone. Riassunta la segreteria camerale nel dopoguerra, venne eletto nel comitato regionale della Consociazione repubblicana delle Marche e affrontò un intenso periodo.

Nel 1919 trattò una spinosa vertenza nel settore edile; partecipò al congresso regionale delle setaiole, con estensione alle filandaie marchigiane delle otto ore di lavoro quotidiano conquistate dalle operaie jesine; si segnalò nei moti per il caroviveri; fu vittima di un'aggressione da parte di socialisti e anarchici. Il 27 giugno 1920 fu tra i promotori della manifestazione jesina a sostegno della rivolta dei bersaglieri e, per sfuggire al mandato di cattura spiccato dalla polizia, esulò a San Marino dove scrisse il resoconto di quel moto popolare per «Lucifero». Nel settembre 1921 partecipò al congresso regionale del Pri di Falconara Marittima, contrastando la corrente moderata e ponendo la questione della complicità dei repubblicani con la Massoneria.

Alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 fu presentata la sua candidatura in Parlamento e risultò primo dei non eletti con 6.701 voti di preferenza, solo 295 in meno dell'eletto, il deputato uscente Luigi De Andreis. Vicino alla proposta zucchariniana di fondare comitati propagandistici attivi soprattutto nelle zone rurali, non poté frenare la devastazione della Cdl da parte dei fascisti (20 settembre 1922) e il successivo controllo dell'organismo da parte del fascio locale. Arrestato il 27 novembre 1926 e condannato a cinque anni di confino, venne tradotto ad Orgosolo, separandosi così dalla

moglie, Maria Baldi, e dai tre figli (Aura, Vilna, Titano). Nel maggio 1927 beneficiò della libertà condizionale e poté rientrare per breve tempo a Jesi: si trasferì infatti a Roma a vivere presso il fratello Napoleone, lavorando come impiegato presso il Consorzio italiano manufatti. Negli anni quaranta la sua abitazione ospitò riunioni clandestine di antifascisti, per lo più vicini al Pd'A. Dal 1944 al 1946, militante azionista, fu segretario della Cdl romana e membro del direttivo della Cgil. Rientrato nel Pri, venne candidato a più riprese nelle consultazioni amministrative e politiche e si distinse tra i fondatori della Uil. È morto a Roma il 23 luglio 1965.

ACJe, *Anagrafe*, cartellino individuale; R. Giulianelli, *Bigi, Aldemiro Ferruccio*, in *DMSM*, pp. 64-68.

BOLDRINI AURELIANO

Nacque a Fano nel 1826 da Filippo e Maddalena Tranquilli.

Sia il padre, capitano di porto per la Sanità marittima, carbonaro, liberale e rivoluzionario, che la madre risultarono compromessi nei moti del 1831 e furono sorvegliati dalla polizia papalina che schedò il primo come «pericoloso» e «venduto alla settaria perfidia» e la seconda come donna libera sia nel «vestire una foggia di tre colori» sia nel «parlare il linguaggio anche del più deciso ed

accanito liberalismo». Altri due suoi congiunti, Cesare e Luigi, si distinsero negli ambienti patriottici.

Dopo aver seguito il padre in esilio dal 1837 al 1844, frequentò i corsi scolastici presso il collegio dei gesuiti di Fano e negli anni successivi acquisì la libera pratica farmaceutica. Nel 1848 ebbe inizio la sua vicenda di combattente, citato per lo più negli elenchi militari come «sanitario»: in quell'anno fu inquadrato come sergente maggiore nel Battaglione Urbino-Pesaro e combatté a Treviso e Vicenza. Conclusa la prima guerra d'indipendenza fece ritorno nella città natale per trasferirsi poi, durante il periodo repubblicano, prima ad Ancona e poi a Roma.

Qui prese parte alla spedizione nel Napoletano e, soprattutto, alla difesa della città dall'assedio francese, militando nella 4° brigata Galletti e meritando una medaglia d'argento «di benemerenza».

Alla caduta delle Repubblica, girovagò dapprima per la penisola per poi recarsi in Oriente, passando per Corfù e Costantinopoli.

Nella capitale dell'impero turco rimase dal 1853 al 1859, servendo nell'esercito quale maggiore farmacista; combatté in Dobrugia, Crimea e in Anatolia, alle dipendenze del generale Omar Pascià; anche

per questi eventi ricevette decorazioni dal sultano e dall'impero britannico.

Nel giugno del 1859, reso edotto sugli sviluppi politici nazionali, rientrò in Italia e partecipò alla seconda guerra d'indipendenza. Nel 1860 si arruolò come sottotenente nei Cacciatori di Bologna, sbarcò il 18 agosto a Palermo e prese parte alle operazioni militari fino al Volturno e Capua; conclusa la Spedizione, ottenne di essere congedato dall'esercito.

Si trasferì in Ancona dove, nel 1863, venne assunto come luogotenente addetto all'Ispettorato della Guardia nazionale della provincia. Indossò nuovamente la camicia rossa nel 1866, allorché partecipò alle operazioni in Trentino nella 2° brigata Pichi, e nel 1867 a Mentana, come aiutante maggiore della 6° colonna Elia. Conclusa la carriera militare, si dedicò a compiti «impiegatizi, industriali e teatrali». Massone, si affiliò alla Loggia “Giuseppe Garibaldi”. Morì ad Ancona il 3 febbraio 1896.

G. Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, Sita, Ancona 1968, pp. 153-155 e *ad nomen*; L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, p. 14; S. Delmedico, *Fano fra pionismo e Repubblica Romana (1846-1849)*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesaro-Urbino, Pesaro 2006, p. 105.

BONOPERA AUGUSTO

Nacque a Senigallia il 26 aprile 1865 da Ettore, possidente, e da Felice Roberti.

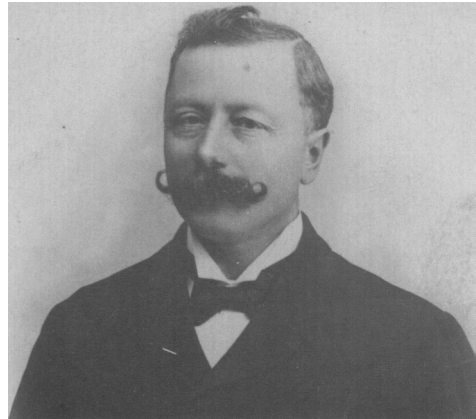
Il nonno paterno Candido, un notaio di principi cattolici e conservatori, segretario capo del Comune di Senigallia, aveva nascosto nella propria casa, nell'estate del 1849, il patriota Girolamo Simoncelli, profondamente convinto della sua innocenza. Il legame con la nota vicenda influenzò il suo precoce apprendistato politico all'interno del movimento repubblicano, anche perché nel 1889 assunse l'impegno, assieme a Vincenzo Sbriscia, con Raffaele Simoncelli – fratello di Girolamo, che aveva conosciuto alla prima commemorazione di questi, svoltasi nell'ottobre 1887, nel 25° anniversario della fucilazione – di continuare le ricerche sulla vicenda processuale per provare l'innocenza del martire. In occasione del funerale di Raffaele rivendicò pubblicamente l'estraneità del leader locale della Repubblica romana alle accuse che lo avevano condotto alla morte.

Vivace propagandista, venne confinato per le idee repubblicane a Marsiglia dove fondò il giornale di combattimento «La Lega Latina». Più maturo si rivelò l'esperienza alla direzione del foglio «La Libera Marca» (ottobre 1886-marzo 1887), settimanale

che da Senigallia si estese alle vicine Jesi e Chiaravalle, rendendosi interprete del pensiero repubblicano intransigente e promovendo l'astensionismo elettorale, la questione sociale, l'anticlericalismo e il miglioramento materiale e morale delle condizioni di vita degli operai. Conclusi gli studi liceali al "Peticari" nel luglio 1885, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino nella quale, dopo i trasferimenti agli atenei di Roma (1886-87) e di Bologna (che lasciò il 14 maggio 1888), conseguì la laurea, discutendo, il 30 marzo 1889, una tesi in economia politica dal titolo *Casse Rurali di prestiti*. Trascorso il biennio di pratica legale e superato l'esame teorico-pratico, si iscrisse il 29 luglio 1891 all'albo dei procuratori presso la Corte di appello di Ancona, fissando la sua residenza di studio in Corso Vittorio Emanuele, 15.

Il 27 ottobre 1892 si sposò a Senigallia con Gudelia Pacetti, sorella del noto avvocato Domenico: dal matrimonio nacquero Antonio e Pietro. Il primogenito (1893-1968), a cui era stato dato il nome dello zio materno, fervente mazziniano morto nel 1891, compì gli studi di legge, divenne procuratore legale nel 1922 e avvocato nel 1926, iniziando la professione sotto la guida paterna e dedicandosi al diritto civile; dal suo matrimonio (1922) con la senigalliese Berenice Minetti nacquero quattro figlie (Aura, Adria, Alma e

Aurelia); la seconda guerra mondiale lo portò nel Bresciano dove, dopo aver ripreso la professione legale, avrebbe concluso la vita. Tutt'altra sorte spettò al secondogenito che, arruolatosi volontario nella Grande Guerra, morì al fronte, nei pressi di Gorizia, il 3 novembre 1915.



Augusto Bonopera

Inizialmente si dedicò a cause poco remunerative se non gratuite, in ragione anche dell'innata predilezione per le categorie deboli e sofferenti. Il 24 settembre 1904 si iscrisse all'albo degli avvocati e nel 1912 ottenne l'esercizio davanti alla Corte Suprema.

Provvisto di capacità oratoria e di riconosciuta autorevolezza, patrocinò numerose cause civili e penali davanti alla Pretura di Senigallia e alle Corti di Ancona; fu inoltre membro del Consiglio di disciplina dei procuratori di Ancona e sviluppò un certo interesse per le tematiche forensi: partecipò, nel maggio

1902, al comizio pro-divorzio, organizzato dai *partiti popolari* presso il teatro "La Fenice" di Senigallia, e nel gennaio 1907 al convegno fabrianese in cui venne discusso il progetto di riforma Gallo sul riordinamento della magistratura, la difesa dei poveri e le circoscrizioni civili; nel febbraio 1913 prese parte a Roma all'Assemblea forense di protesta contro la legge che consentiva ai notai di firmare i ricorsi «di volontaria giurisdizione».

La carriera politica conobbe una progressiva notorietà: collaboratore del «Lucifero» e responsabile del numero unico «La Lotta Elettorale» (27 ottobre 1889), foglio critico nei confronti della nuova legge elettorale, venne eletto nel 1889 consigliere comunale e nel 1891 entrò come assessore supplente nella Giunta guidata per la prima volta, dopo un trentennio di monopolio liberale, dal repubblicano Teodorico Pattonico. Assessore effettivo dal 1896, fu dal 1905 al 1909 consigliere e deputato provinciale di Ancona. Nel contesto senigalliese, risultò il più eletto alle amministrative del 17 dicembre 1905, divenendo assessore nella nuova Giunta guidata da Colombo Mengoni che inaugurò la nota esperienza della *tregua amministrativa* (1905-10), rivelandosi uno dei fautori del pionieristico progetto politico-amministrativo. A livello nazionale, venne nominato nel 1903 membro del comitato centrale del Pri e poi segretario propagandista del partito nell'adunanza del 17 marzo 1907; supportato da

un'ampia azione politica e propagandista a livello periferico e centrale, fu uno dei promotori del settimanale dei *partiti popolari* senigalliesi, «La Fiaccola», nato nel 1906. In questi anni si dedicò come avvocato alla tutela dei diritti dei contadini, spesso denunciati per violenza privata e minacce nel delicato quadro delle lotte per il rinnovo del patto colonico. Seccamente sconfitto nel collegio di Senigallia dal moderato Stanislao Monti Guarnieri nelle elezioni politiche del 1900 e del 1904 e in quello di Pesaro dal moderato Alessandro Albicini nelle suppletive del 1905, venne eletto in Parlamento nelle consultazioni del 7-14 marzo 1909.

In questo frangente condusse una lunga battaglia elettorale incentrata sulla difesa della scuola laica, dell'istruzione primaria, di una più equa politica fiscale e dell'accesso anticlericalismo, avendo la meglio sul moderato Monti Guarnieri (che di fatto disertò il ballottaggio, dopo aver raccolto al primo turno appena il 35%, contro il 49% dell'avversario) e approfittando dell'inesorabile sfaldamento del fronte liberal-conservatore e della presentazione della prima candidatura cattolica della regione, quella del pubblicista Agostino Ceccaroni, redattore del bolognese «L'Avvenire d'Italia» e direttore del foglio «Il Muso». Nel corso della XXIII legislatura, si limitò in aula a presentare quattro interrogazioni e un'interpellanza, di secondaria im-

portanza: votò contro il secondo ministero Sonnino e il quarto ministero Giolitti, sostenendo invece il governo Luzzatti e dichiarandosi contrario all'impresa libica. Gran parte del soggiorno romano venne peraltro assorbito dalle lunghe ricerche condotte sul patriota Simoncelli presso l'Archivio di Stato grazie ad una speciale autorizzazione concessa dal sottosegretario all'Interno Luigi Facta, ricerche culminate nel volume *Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli* (1912), pubblicazione sostenuta da una vasta campagna di stampa e osteggiata dalla stampa clericale. L'opera, meticolosa e documentata, riuscì a provare l'innocenza di Simoncelli, pur rientrando in un evidente disegno di propaganda politica, conforme ai principi della democrazia repubblicana e agli ideali anticlericali.

Personalità spigolosa, ruppe alcuni rapporti ed ebbe vivaci scontri sul piano personale: il foglio repubblicano locale ospitò, nel 1907, la fine della sua amicizia con Vincenzo Sbriscia, vicenda su cui si sarebbe tornati a parlare dopo la morte di quest'ultimo.

A livello amministrativo fu uno dei principali referenti dei nuovi equilibri politici e, dunque, il primo sostenitore della nuova Giunta repubblicana guidata da Aroldo Belardi (1910-14); si batté, inoltre, in favore degli operai in sciopero del locale Zuccherificio e di altre categorie, tra cui quella magistrale, coinvolta nel 1911 in una vio-

lenta polemica con la Camera del lavoro di Ancona, dal 1907 a guida sindacal-rivoluzionaria. I nuovi equilibri disegnati dal *patto Gentiloni* furono all'origine della conclusione della sua esperienza parlamentare.

Il mutato contesto politico e la crescita del movimento cattolico senigalliese, abilmente guidato dall'ex murriano Giovanni Bertini e dal vescovo Tito Maria Cucchi, furono all'origine della sua sconfitta elettorale nelle consultazioni del 1913, che videro l'elezione di Bertini (primo deputato cattolico della regione, insieme al conservatore Edoardo Soderini, eletto nel collegio di Osimo), nonostante le proteste di brogli e irregolarità lanciate dallo schieramento repubblicano e seguite dall'inutile ricorso presentato alla Giunta delle Elezioni.

Spostatosi su posizioni irredentiste e interventiste, si dimise nel novembre 1914 dall'amministrazione comunale poiché chiamato a far parte della Giunta provinciale amministrativa. Riprese attivamente l'attività legale, difendendo tra l'altro, gli interessi del Municipio (1914) e dell'Ospedale (1915) senigalliesi e il consorzio per la sistemazione del fiume Misa (1920). Ma la morte in guerra del figlio e l'aggravarsi delle condizioni di salute lo indussero a defilarsi progressivamente dalla scena pubblica. Tra i suoi ultimi incarichi, rappresentò il Muni-

cipio miseno nel Consorzio idrico Sentino-Esino (1917), sedette nel Consiglio di amministrazione dell'Opera Pia Mastai Ferretti (1921-26) e fu vice presidente (ancora nel 1927) della Società di Mutuo Soccorso. Abbandonò la professione forense nel 1929. Controllato dal regime più per il suo passato che per il presente, fu radiato dallo schedario dei sovversivi nel giugno 1930. Morì a Senigallia il 5 marzo 1932.

ACSe, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; M. Severini, *Bonopera Augusto*, in *DBAAAn*, pp. 81-84; Id. (a cura di), *La Camera del Lavoro di Senigallia 1908-2008*, il lavoro editoriale, Ancona 2009, *ad nomen*.

BOSDARI GIOVANNI BATTISTA

Nacque ad Ancona il 7 gennaio 1848 da Oscar, cavaliere dell'Ordine di Malta, e dalla marchesa Piera Sperelli Manciforte.

Apparteneva ad una famiglia comitale di origine balcanica. Secondo un biografo di Giorgio Scanderbeg un Bosdari partecipò nel 1540 alla difesa di Croia, capitale dell'Albania, contro i turchi. Il primo esponente attestato dai documenti è il mercante Michele che agli inizi del XVII secolo si trasferì dalla Serbia, dove la famiglia era nata fin dal 1514, a Ragusa; suo figlio



Giovanni Battista Bosdari

Biagio fu ammesso nel 1666 nel Consiglio maggiore di quella repubblica, mentre l'altro figlio Francesco portò la sua dimora nel 1667 ad Ancona, sposando una Bompiani e dando vita al ramo anconetano della famiglia (Girolamo, figlio di Francesco, fu aggregato nel 1726 al ceto patrizio dorico, mentre un diploma imperiale del 4 luglio 1753 creò i Bosdari di Ancona nobili del S.R.I.) da cui si staccò in seguito un ramo bolognese.

La sua formazione si compì nelle file patriottiche e repubblicane. Nonostante l'aspetto gracile e la salute cagionevole, riuscì ad arruolarsi nel

1866, grazie ad una raccomandazione, nel 6° reggimento dei garibaldini e partecipò alla campagna del Trentino; nel 1867 prese parte alla spedizione nell'Agro romano, segnalandosi a Monterotondo (dove meritò la citazione all'ordine del giorno) e venendo ferito e catturato a Mentana. Liberato dalle carceri pontificie, frequentò la Facoltà di Matematica presso l'Università di Pisa. Compì numerosi viaggi all'estero, interessandosi in particolare delle tecniche agricole che avrebbe sperimentato nelle proprietà avite di Offagna. Dopo aver partecipato nella primavera 1870 ad un'azione armata rivelatasi dimostrativa e allestita da una banda mazziniana in Toscana contro il confine pontificio, riparò a San Marino, rientrando nel 1871 ad Ancona.

Qui si sposò, il 15 settembre 1872, con la contessa Marianna Pallotta, che morì prematuramente a soli nove mesi di distanza dalle nozze. In seconde nozze si sposò con Ivanka Bonda, da cui nacquero Rometta e Giovanni: quest'ultimo, nato a Roma nel 1883, esercitò la professione legale (fu iscritto all'albo degli avvocati nel 1921), si trasferì nel 1911 ad Ancona, partecipò alla Grande guerra e, sopraggiunto il regime fascista, si rifiutò di iscriversi al Pnf, venendo poi cancellato dall'albo.

Il 15 settembre 1872 presiedette in-

sieme a Gaetano Ravagli, ad Ancona presso il Circolo "Giuseppe Mazzini", l'adunanza delle associazioni repubblicane marchigiane che doveva portare alla costituzione della Consociazione repubblicana delle società popolari delle Marche. Dopo aver subito, su denuncia del prefetto per «eccitamento alla cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato», tre mesi di carcere preventivo, venne prosciolto nel maggio 1873 dalle accuse. Consigliere comunale e provinciale di Ancona, ricoprì anche la carica di sindaco nel 1876 per qualche mese, subentrando a Michele Fazioli. L'11 maggio dello stesso anno confermò i suoi principi repubblicani, firmando come presidente di turno una circolare della neonata Associazione popolare, che aveva per scopi l'educazione «al culto della libertà repubblicana», il progresso e la difesa delle «questioni umanitarie e di libertà». Come consigliere comunale si impegnò attivamente per il progresso culturale di Ancona, chiedendo al Consiglio di aumentare la dotazione annua per la pubblica istruzione, tagliando alcune spese di culto, proposta bocciata dalla maggioranza moderata. Ormai noto, anche in seguito all'intensa attività propagandistica dispiegata nell'Anconetano, per i suoi convincimenti democratici, anticlericali e antimonarchici e sostenuto elettoralmente dalle forze dell'Estrema sinistra, venne eletto il 29 ottobre 1882 deputato in Parlamento in rap-

presentanza del collegio unico di Ancona, venendo confermato nel 1886; in entrambe le consultazioni risultò il quinto degli eletti per numero di preferenze, dietro notabili moderati e l'amico e collega Augusto Bruschetti.

Notevole risultò la sua attività in aula. Nella XV legislatura (1882-86) fu l'unico membro della deputazione marchigiana – di cui era l'esponente più giovane – a votare contro la fiducia al quarto (21 dicembre 1882) e al quinto ministero Depretis (19 maggio 1883), mentre nella votazione di fiducia al sesto gabinetto formato dal politico pavese (25 giugno 1884) risultò assente. I suoi interventi parlamentari riguardarono lo sviluppo della mezzadria e la tassazione progressiva (8 febbraio 1885); la richiesta del mantenimento ad Ancona della direzione dell'esercizio delle Ferrovie meridionali (12 febbraio 1885) e l'istituzione di un corpo di volontari per l'Africa orientale, così da esonerare i giovani di leva «dall'obbligo di un servizio in regioni impervie e contrario alla loro coscienza» (12 giugno 1885); la denuncia della ricostituzione di fatto delle proprietà ecclesiastiche (23 gennaio 1886); la difesa degli interessi e di questioni marchigiane e, in particolare, delle lamentele dei cittadini e dei commercianti dorici per le continue inadempienze della Società di navigazione "La Peninsulare" (7 febbraio 1883). Nella XVI legislatura con-

fermò ripetutamente il suo voto contrario al settimo governo Depretis (29 giugno 1886, 11 marzo e 30 giugno 1887); inoltre si batté contro i dazi cerealicoli (18 giugno 1887) e parlò nella discussione di bilanci ministeriali (17 dicembre 1887). Si dimise da deputato il 17 dicembre 1887, per motivi non ben chiariti, ma sui quali pesarono il trasformismo e l'ingerenza del mondo affaristico sull'attività legislativa; dietro sua insistenza le dimissioni vennero infine accolte dalla Camera il 3 febbraio 1888.

Nel 1889 venne eletto, con 1.291 voti, al Consiglio comunale di Ancona.

Ritiratosi ad Offagna, continuò a seguire le vicende del repubblicanesimo, opponendosi al collettivismo nel congresso regionale di Chiaravalle (primavera 1892), in occasione del quale entrò in polemica con Enrico Matteucci. Dopo essere stato sconfitto dal ministeriale Augusto Elia nelle consultazioni del maggio 1895 e del marzo 1897, rientrò in Parlamento a seguito del ballottaggio del 28 marzo 1897; sostenuto da una composita coalizione, comprendente nel '97 anche i socialisti e il *patronage* di Felice Cavallotti, venne eletto nei collegi di Osimo e Ancona, optando per quest'ultimo.

Nella XX legislatura votò contro i provvedimenti del governo Pelloux

(4 marzo, 31 maggio, 22 giugno 1899). In particolare, denunciò le repressioni governative in occasione dei moti di Ancona del gennaio 1898 (24 febbraio 1898), dopo aver interrogato il premier di Rudinì a riguardo (25 gennaio 1898) e condannato sul «Lucifero», di cui fu attivo collaboratore, lo stato di miseria del capoluogo marchigiano; continuò, da convinto liberista, la sua battaglia contro i dazi cerealicoli, si oppose alla proposta di leggi eccezionali (2 marzo 1899) e appoggiò, in politica estera, l'idea di una mediazione italiana nel conflitto anglo-boero (28 febbraio 1900).

L'aggravarsi delle condizioni di salute lo allontanò dai lavori parlamentari, ma non gli impedì l'elezione a membro del comitato centrale del Pri, decretata nel 1899 a Lugano, nel corso della terza assise nazionale del partito. Rieletto, sempre per il collegio di Ancona, per la XXI legislatura, partecipò al congresso regionale del Pri che si tenne ad Ancona il 7 ottobre 1900. Morì a Roma il 4 dicembre 1900.

M. Ciani, E. Sori, *Ancona contemporanea 1860-1940*, Clua, Ancona 1992, *ad nomen*; M. Severini, *Bosdari Giovan Battista*, in *DBAAn*, pp. 85-87.

BRACONI MARIA

Nacque a Offagna il 30 marzo 1811. Figlia di contadini, coloni del proprietario Francesco Sabbatini, si

sposò con il patriota anconetano Alessandro Pigni con il quale condivise le campagne militari del 1848 in Veneto, del 1849 a Roma, dove si distinse come infermiera, e in Sicilia nel 1860.

La storiografia marchigiana del primo Novecento ne ha esaltato il raro esempio di «amore coniugale e patrio» e, dimenticandosi di altri analoghi casi nella congiuntura del 1848-49, è giunta a considerarla figura «eroica e magnanima».

Morì ad Ancona il 10 febbraio 1884.

D. e G. Spadoni, *Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento Italiano*, Unione Tipografica Operaia, Macerata 1927, pp. 110-111.

BRUNORI GUGLIELMO

Nacque a Jesi il 10 febbraio 1904 da Agostino, calzolaio, e Assunta Ginesi, filandaia. Aderì giovanissimo ai principi repubblicani, diventando segretario del comitato regionale della Federazione giovanile repubblicana. Con l'avvento del regime venne sorvegliato e perseguitato. Si sposò nel 1928 con Giuseppa Ceccarelli, sarta e commerciante (titolare di una merceria), e dall'unione nacquero quattro figli: Bruna (1929), Lidia (1930), Bruno (1932) e Armando (1937). Conclusa la sesta elementare, divenne operaio metalmeccanico e

frequentò diversi corsi di aggiornamento presso le scuole serali; inoltre gestì un'officina insieme ai cugini Ginesi. Venne licenziato dalla Sima e dalla Savoia Marchetti di Jesi e poi dal cantiere navale di Ancona.

Fu più volte arrestato e la stessa abitazione jesina venne sequestrata per installarvi la sede della milizia ferroviaria. Nel 1929, per manifestare contro i Patti Lateranensi, insieme a Bruno Lugli, con della dinamite portata da Max Salvadori e fornita dagli anarchici del Monte Amiata, fece saltare una piccola parte delle mura vaticane, evitando vittime. Svolsse una preziosa opera di collegamento tra i rappresentanti più autorevoli dell'antifascismo marchigiano.

Nell'agosto 1943 partecipò, nella casa del notaio Capogrossi insieme ad altri repubblicani del posto, alla fondazione della sezione jesina del Partito d'Azione. Attivo partigiano, prese parte ad azioni di sabotaggio e di attacco alle truppe nazifasciste. Dopo l'8 settembre entrò nel Comitato di Liberazione jesino presieduto da Pacifico Carotti.

La sua casa jesina ospitò, il 17 gennaio 1944, una riunione tra diversi esponenti del Cln locale, tra cui il commerciante di vino Bruno Serrani, il direttore dell'Ebanisteria locale Novelli e Goffredo Lucarini di Serra San Quirico. Nel marzo seguente fu

nuovamente arrestato per l'organizzazione di uno sciopero e trasferito nel carcere di Pesaro, venendo presto liberato su invito del



Cln di Osimo; raggiunse a piedi Belvedere Ostrense da dove, grazie ad una bicicletta procurata da un amico di famiglia, poté rientrare a Jesi. Nel luglio seguente fu in missione a Roma come «portafertiti» per ritirare medicinali urgenti.

Guglielmo Brunori

Consigliere comunale nella Giunta Carotti come azionista, passò poi, nel 1953, ad Unità popolare, insieme a Pergoli, Vilfredo Duca e Angelo Serrani. Dopo la guerra tornò a lavorare al cantiere navale di Ancona, andando in pensione nel 1964. È morto a Jesi il 29 luglio 1979.

ACJe, *Anagrafe*, cartellino individuale; E.

Ramini, *Pacifico Carotti un sindaco repubblicano*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1998, *ad nomen*; *Lotta per la libertà nelle Marche 1943-1944*, Edizioni Il nuovo Cittadino, Jesi, [2005], *passim*; R. Giacomini, *ribelli e partigiani la resistenza nelle marche 1943-1944*, affinità elettive, Ancona 2008 (1° edizione, 2005), p. 196; Testimonianza di Bruno Brunori (rilasciata il 14 dicembre 2011).

BRUSCANTINI GIUSEPPE

Nacque a Montecosaro il 1° febbraio 1823 da Vincenzo e Andreina Moroncini. Si arruolò volontario nella prima guerra di indipendenza, inquadrato nella compagnia della Civica maceratese. Combatté a Cornuda e Vicenza. Nel 1849 riprese le armi per difendere Roma dai francesi: inquadrato come sergente nella legione Reduci, comandata dal colonnello Grandoni, partecipò al combattimento del Casino Quattro Venti, rimanendo ferito al piede destro. Dopo un breve ricovero, benché non completamente guarito, tornò a combattere e venne nuovamente ferito negli scontri di Velletri. Caduta la Repubblica, rientrò nel paese natale dove morì il 20 marzo 1900.

G. Spadoni, *Patrioti marchigiani. Biografie e documenti inediti* in BCMc, mss. 962, XXXI, 1.

BRUSCHETTINI AUGUSTO

Nacque a Senigallia il 26 dicembre

1841 da Alessandro (1813-1892), avvocato e tenente della Guardia civica senigalliese nel 1848, e da Carolina Maierini. Educato ai valori liberal-patriottici dal padre, si laureò in giurisprudenza all'Università di Bologna il 20 luglio 1863 con una tesi intitolata *Dei principii generali a cui si appoggia la forma monarchica costituzionale e degli elementi d'onde risulta la sua organizzazione*. Divenuto avvocato il 28 ottobre 1865 e procuratore il 27 aprile 1880, acquisì fama di grande oratore e valente giurista.

I suoi due figli, Alessandro e Arnaldo, si distinsero in campi decisamente differenti: il primo divenne un insigne batteriologo (1868-1932), fu uno dei pionieri della lotta antitubercolare e creò il vaccino antiptiogeno polivalente che gli diede fama internazionale; il secondo (1870-1944) intraprese la carriera universitaria nel campo del diritto commerciale, insegnando a Perugia, Messina e alla "Federico II" di Napoli, della quale fu rettore dal 1927 al 1931.

Esponente di spicco del movimento democratico, si batté contro l'eccessivo fiscalismo della Destra storica e nel 1866 firmò, insieme a Luigi Casanova, Giuseppe Rocchi, Gaetano Ravagli e Costantino Tamanti, il programma dell'Associazione democratica marchigiana, approvato da un'assemblea generale di militanti

riunitasi il 5 febbraio a Porto S. Giorgio. Prese parte alle ultime campagne garibaldine, combattendo nella terza guerra d'indipendenza in Trentino e coprendosi di valore a Condino. Il 18 luglio 1869 fu iniziato libero muratore nella Loggia "Garibaldi" di Ancona e tre anni dopo fu eletto Oratore. Ben presto si trovò in prima linea nei processi politici contro elementi sovversivi e massoni, assumendo difese spesso scomode e impopolari.

Fu l'unico legale a patrocinare, nel 1869, la difesa del processo per «cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato» che vide implicato, tra gli altri, il ferroviere Domenico Barilari, poi storico direttore del «Lucifero»: con grande padronanza, fece eseguire tutta una serie di perizie calligrafiche, raccolse una mole di prove e di dichiarazioni in favore degli accusati, in parte già carcerati, e riuscì ad ottenere un non luogo a procedere; nel 1872-73 difese Barilari e altri militanti repubblicani colpiti da imputazioni di carattere politico; nel 1872 fu lo stesso Barilari a chiedere, dopo essere finito in carcere con altri repubblicani per la pubblicazione di un articolo sul «Lucifero», la sua assistenza legale.

Nel novembre del 1872, la commemorazione ad Ancona dei fatti di Mentana si rivelò l'occasione per radunare i componenti delle Società democratiche e repubblicane del circondario, ma la partecipazione di

gruppi internazionalisti con bandiere rosse prestò spunto all'autorità pubblica per effettuare arresti indiscriminati ai danni, tra gli altri, di Mario Paterni, Domenico Barilari, Giovan Battista Bosdari e di suo padre: il processo si celebrò tra il 1° e il 2 maggio 1873 e si concluse con la piena assoluzione degli imputati, immediatamente scarcerati.

Nel 1879-80 formò, insieme ai colleghi Giuseppe Marcellini e Leonida Busi, il collegio difensivo nel processo che vide imputati alcuni militanti del circolo "Mazzini" di Fabriano: nel tardo pomeriggio del 19 marzo 1879 un individuo era entrato nella gremita ex chiesa dei Gesuiti di via Gioberti, a Fabriano, ed aveva esploso quattordici colpi di pistola contro il gesuita Giovanni Egidi, rimasto incredibilmente illeso; condannati in primo grado nell'estate 1879, tre militanti del "Mazzini" furono assolti il 20 dicembre 1880 dalla Corte d'Assise di Ancona. Tra le altre cause, rappresentò la curatela della fallita Banca Popolare di Ancona.

Esperto di economia e di risparmio, tenne una famosa lezione sull'argomento – pubblicata nel 1871 dalla «Rivista Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti» – nella quale puntò il dito contro la scarsa propensione al deposito e all'oculata gestione del risparmio, additando i principali responsabili negli imprevedenti ceti po-

polari. Consigliere comunale di Senigallia (dal 1870 al 1891) e consigliere della Provincia di Ancona (a partire dal 1889), si occupò soprattutto di infrastrutture: nel 1882 fu uno dei promotori della commemorazione di Garibaldi, cui vennero intitolate le già piazza del Duomo e porta Cappuccina. Già candidato in Parlamento per il collegio senigalliese nel 1880 e sconfitto dal deputato uscente Francesco Marzi (aiutato nella circostanza da una personalità del calibro di Quintino Sella), venne eletto in Parlamento, in seguito all'introduzione dello scrutinio di lista, per il collegio unico di Ancona per le legislature XV e XVI (1882-90) ed entrò a far parte della maggioranza depretisina, pur conservando margini di manovra su questioni di un certo rilievo.

Così si espresse contro la legge sulle nuove convenzioni ferroviarie (6 marzo 1885), mentre disertò la seduta in cui fu approvata la politica estera del governo (8 maggio 1885); votò in favore della fiducia al settimo governo Depretis e di due qualificanti provvedimenti governativi, come l'ordine del giorno Salaris circa la nuova tariffa protezionistica (20 giugno 1887) e lo stanziamento di 20 milioni di lire per costituire un corpo di volontari da inviare in Africa (30 giugno 1887). Nel 1888, stanco delle lotte parlamentari inquinate dal trasformismo e dalle ingerenze affaristiche sull'attività legi-

slativa, presentò le dimissioni da deputato, dimissioni in prima istanza respinte dalla Camera su invito del moderato Briganti Bellini, ma poi accettate, dietro sollecitazione dell'interessato (3 febbraio 1888). In aula si occupò prevalentemente di questioni scolastiche, ferroviarie e della condizione dei porti di Senigallia e Ancona.

Fu avvocato erariale e presidente della Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico di Ancona. Considerò l'avvocatura una «missione civile» e, rappresentando la seconda generazione forense postunitaria, ebbe il merito di far approdare alla professione il timido Arturo Vecchini, portandolo con sé in una causa. Ormai radicatosi ad Ancona, dedicò l'ultimo trentennio della sua vita alla professione e alle istituzioni cittadine: a partire dal 1870 sedette nel Consiglio comunale dorico e dal 1875 in quello provinciale, sostenendo con oratoria composta ed efficace gli ideali patriottici, risorgimentali e anticlericali.

In particolare, nel settembre 1870 contrastò la decisione della Deputazione provinciale di non concorrere alle spese per il trasferimento in Italia delle ceneri di Ugo Foscolo; nel 1876 sostenne l'opportunità di ricordare la battaglia di Legnano; nel gennaio 1878 si dissociò dalla decisione della Deputazione di erigere un monumento marmoreo in Ancona in memoria di Vittorio Emanuele II, proponendo di destinare i soldi

stanziati all'istituzione degli Asili di mendicizia, da intitolarsi al sovrano sabauda, proposta poi ratificata dal Consiglio comunale il 13 agosto 1878; negli anni ottanta fece sentire ripetutamente la propria voce in favore della laicizzazione degli istituti scolastici; nel 1881 fu anche segretario dell'Ufficio di presidenza della Deputazione provinciale.

Fu tra i fautori, nel 1872, della costituzione del Circolo filologico anconetano, iniziativa promossa dal ceto forense con lo scopo di diffondere lo studio delle lingue. Morì ad Ancona il 10 febbraio 1907.

AP, Camera dei Deputati, *Discussioni*, legg. XV-XVI, *passim*; M. Ciani, E. Sori, *Ancona contemporanea 1860-1940*, Clua, Ancona 1992, *ad nomen*; AUBo, *Fascicoli degli studenti*, elemento 779; M. Severini, *Bruschettini Augusto*, in *DAAn*, pp. 90-92.

BUCCI LORENZO

Nacque a Montecarotto il 23 giugno 1819 dal conte Bernardino e da Costanza Gaspari Sabbatini, originaria di Ostra Vetere.

Ultimo di quattro figli, nato cioè dopo le sorelle Antonia (1805), Teresa (1807) e Maria Margherita (1811), venne alla luce diciotto anni dopo il matrimonio dei genitori, ereditando il nome da un fratello, morto prematuramente nove anni prima (nel 1804 era già morto un altro figlio della coppia, Antonio,

nato nel 1803). Il padre apparteneva al casato Bucci, scaturito nel X secolo dall'unione di due nobili famiglie, una di Todi e l'altra di Foligno. Un Ottone (detto Atto), morto nel 1053, fu il capostipite della dinastia – non sempre fedele alla Chiesa di Roma – e i suoi figli Atto e Simone presero possesso, rispettivamente, dei domini aviti di *Sentinum*, dando al relativo castello il nome di *Saxum Ferratum*, e di Genga. Nel Medioevo gli Atti furono conti di Sassoferrato e signori di Barbara e Serra de' Conti, con regime territoriale approvato nel 1390 da Bonifacio IX. Dopo alterne vicende, uno dei figli di Buccio (abbreviazione di Iacobuccio), Bernardino, si trasferì nel 1597 a Montecarotto, mentre nel capoluogo sentinate la dinastia si esaurì; nella località collinare i Bucci, che mantennero anche l'originale patronimico, conobbero un'ascesa inarrestabile, procurando ai discendenti benefici e rendite.

Completata la formazione *more nobilium* e rimasto orfano di padre in tenera età, si sposò, il 16 aprile 1842 a Bologna, con Celestina Aria, originaria di quella città e rampolla di una ricca famiglia: dall'unione nacquero quattro figli, Ada, Ida, Attilio e Lorenzo. Carbonaro e affiliato alla Giovine Italia, si trasferì ad Ancona nel 1842, dove praticò il commercio.

Il suo magmatico settarismo di i-

spirazione mazziniana cercò di intercettare i reparti minori della gendarmeria per coinvolgerli nel mondo iniziatico e determinare una sorta di reazione a catena capace di sconvolgere i quadri dell'esercito papalino.

Il 28 maggio 1846 venne arrestato per cospirazione politica, della quale era il finanziatore e il reclutatore, insieme ad Andrea Giannelli e ad altri: tradotto prima nel carcere dei carabinieri e poi in quello di Treia, beneficiò successivamente, mentre erano in corso gli interrogatori, dell'amnistia pianna. Prese parte alla prima guerra d'indipendenza, armando una compagnia che da lui prese il nome e combatté in Veneto. Nel 1849 militò nella campagna per la repressione del brigantaggio nell'Ascolano e poi nella difesa di Roma e il 3 giugno 1849 venne ferito ad una coscia destra durante gli scontri al Casino dei Quattro Venti: ricoverato presso l'ospedale Santo Spirito, ricevette la visita di Garibaldi, che lo promosse maggiore; a seguito di un'infezione incurabile morì a Roma il 27 giugno 1849.

L. Febo, *Il capitano bello di Montecarotto. Vita di Lorenzo Bucci, nobile garibaldino eroe della Repubblica Romana del 1849*, l'orecchio di Van Gogh, Falconara Marittima 2010.

BUDASSI FRANCESCO

Nacque a Urbino il 27 ottobre

1852. Figlio di un sensale, nel 1876 conseguì la laurea in legge; professò l'avvocatura e dal 1886 insegnò materie giuridiche presso l'Università di Urbino. Militante repubblicano, nel 1874 collaborò a «Il Democratico», foglio diretto da Gaetano Paterni, e promosse e presiedette la Società Democratica di Educazione e Istruzione, che venne sciolta il 4 agosto di quell'anno per ordine del sottoprefetto di Urbino, nell'ambito delle perquisizioni e sequestri susseguitisi agli arresti di Villa Ruffi. Fu consigliere comunale (1877-1880 e poi dal 1884), distinguendosi per la questione della secolarizzazione delle scuole. Diresse il foglio «La democrazia» (agosto 1885 - gennaio 1886), stampato presso la tipografia Nobili di Pesaro e gestito di fatto insieme a Mario Paterni. Quando nel 1889 il blocco progressista urbinato conquistò il Municipio, divenne sindaco, carica che mantenne fino al 1895.

La Giunta da lui guidata subì anche nel 1887 un voto di sfiducia, ribaltata però da successiva votazione; difese lo spirito d'unione tra repubblicani e socialisti, invitò i partiti ad affrontare la questione sociale e la lotta di classe, esortò le formazioni più estremiste a deporre i propri rancori, tutti temi da lui affrontati in una riunione urbinato del 1893, da cui nacque l'Unione democratico-sociale.

Subita l'influenza socialista e repubblicano-collettivista, collaborò con «Lo Studente», numero unico degli universitari socialisti locali (2 giugno 1894); pubblicò inoltre *Le esagerazioni del materialismo economico* (1894) e *Per la ricostituzione del partito repubblicano nella provincia* (1896). Nella primavera 1895 venne candidato al Parlamento.

Si ritrovò contro il deputato uscente, il conte toscano Giacomo Martorelli, che aveva rappresentato la Sinistra governativa. Questi riuscì a prevalere al primo turno (26 maggio) con lo scarto di appena 24 voti, ma al ballottaggio (2 giugno) l'esponente repubblicano ebbe la meglio, grazie a 1.475 voti contro i 1.363 dello sfidante. Fu peraltro necessaria una consultazione suppletiva (1-8 settembre 1895), poiché non si era dimesso secondo la normativa sei mesi prima della consultazione dall'ufficio di sindaco di Urbino, per l'affermazione definitiva. L'elezione venne ratificata il 18 maggio 1896, dopo che la Giunta per la verifica dei poteri ebbe confermato l'eleggibilità dell'eletto, che era professore ordinario di storia del diritto nella libera Università di Urbino, non sovvenzionata dal bilancio statale. Fu confermato alla Camera il 21 marzo 1897, sconfiggendo con ampio margine (937 voti contro 207) il candidato socialista Camillo Prampolini. In aula votò contro i governi Crispi e Pelloux, si interessò dei bilanci ministeriali e rivolse al-

cune interrogazioni, tra cui una sugli istituti di beneficenza e l'altra sul divieto di un congresso repubblicano.

Il suo fu un repubblicanesimo laico, revisionista, personalizzato, fedele ad un socialismo non marxista e di matrice mazziniana. Dal 1900 al 1908 fu preside della Facoltà di Giurisprudenza e dal 1903 al 1912 divenne nuovamente sindaco. Collaborò ai fogli di orientamento repubblicano quali «Il Democratico» (1874-75), «Il Cittadino» (1880-82), «Il Radicale» (1884-85), a numeri unici e fogli commemorativi, a «Il Lavoratore» (1897-99), mentre una sua conferenza su Mazzini, tenuta nel 1904 presso la Società Operaia di Urbino, venne pubblicata con il titolo *Il pensiero sociale di Mazzini* (1895). Nel 1898 firmò il manifesto nazionale repubblicano e intensificò la collaborazione alla «Rivista popolare» di Napoleone Colajanni. Morì ad Urbino il 3 luglio 1912.

V. Paolucci, *Un democratico urbinato di fine secolo*, Argalia, Urbino 1968; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, a cura di G. Castagnari, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1986, *ad nomen*; M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; D. Simoncelli, *Il movimento repubblicano nel Pesarese dal 1844 al 1892*, in *Miscellanea di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Orazi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Pesa-

BUDINI NELLO

Nacque ad Ancona il 29 maggio 1897 da Giovanni e Paola Nicoletti. Di lui si sa che nel tragico momento in cui sarebbe divenuto famoso era celibe e simpatizzava nelle file repubblicane. Nel pomeriggio del 7 giugno 1914 fu tra le cinquecento persone che convennero al comizio anconetano a Villa Rossa dove parlarono il repubblicano Nenni, direttore del «Lucifero», il leader anarchico Malatesta, il socialista Ercole, Sigilfredo Pelizza per la Cdl e Livio Ciardi per i ferrovieri.

L'atmosfera in città era carica di tensione. La pioggia aveva costretto a sospendere la parata militare prevista per la festa dello Statuto; la manifestazione antimilitarista da parte sovversiva era stata impedita dal prefetto; Malatesta, che era stato visto aggirarsi per le vie del centro «agitato e irrequieto» mentre si abboccava con esponenti anarchici, repubblicani e rivoluzionari, era stato in un primo momento fermato e condotto in questura, insieme ad altri, e successivamente rilasciato. Ancor prima che venisse posto in libertà si era formata una commissione che, guidata da Oddo Marinelli, si era recata dal reggente della questura, in servizio da appena ventiquattro giorni, per chiedere il rilascio dei fermati; il funzionario re-



Nello Budini

spinse la richiesta della commissione di non inviare la forza pubblica lungo le vie, lasciando alla commissione la responsabilità dell'ordine. Nel pomeriggio, alla fine del comizio circa duecento persone cercarono di raggiungere piazza Roma, dove la banda del Buon Pastore aveva dato l'avvio al concerto con la marcia reale. I carabinieri e alcuni agenti bloccarono le vie attorno a Villa Rossa e i dimostranti, trovando le strade di uscita sbarrate, fecero ressa attorno alla porta dell'edificio in cui si era svolto il raduno: ciò determinò indirettamente una maggiore resistenza alla pressione dei carabinieri, alcuni dei quali, accalcati sotto le terrazze e le finestre di Villa Rossa, furono fatti oggetto di lanci di sassi, pezzi di mattoni, zolle di terra, panchetti, fasci di canne e quant'altro poteva capitare per le mani. Colpiti da tali lanci, i militi si sbandarono, ma una parte

di loro, con alcuni agenti, venne sospinta ad addossarsi al muretto a destra della via di fronte alla Villa Rossa, maggiormente esposto alla sassaiola, e sbandò. A quel punto i carabinieri sentirono esplodere colpi di rivoltella – che erano stati sparati da una guardia di pubblica sicurezza in aria per evitare che alcuni manifestanti gettassero da una terrazza un pesante barile, poi non lanciato – e dodici di loro aprirono il fuoco.

In questo trambusto di eventi venne gravemente ferito, mentre rimasero uccisi sul colpo l'anarchico Attilio Giambriogni e il repubblicano Antonio Casaccia. Morì ad Ancona il giorno dopo, l'8 giugno 1914, la più giovane tra le vittime delle giornate doriche.

Giovedì 11 giugno circa ventimila persone parteciparono ai funerali dei tre giovani morti e anche in quest'occasione, a causa della tensione elettrizzante che gravava sulla città e del comportamento della forza pubblica, si verificarono tumultuosi incidenti e furono sparati dei colpi che disorientarono i partecipanti. Dopo due sbandamenti il corteo, assottigliatosi, si ricompose e raggiunse il Piano San Lazzaro presso il cimitero dove pure non mancarono provocazioni e un nuovo momento di panico.

ACAn, *Ufficio di Stato Civile*, estratto di morte; L. Lotti, *La settimana rossa*, Le

Monnier, Firenze 1965, pp. 61-69, 98-102; L. Guazzati, *L'idea sovversiva ed i moti della Settimana rossa: analisi e significato*, in *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 7-21.

CALAMOSCA FRATTI

Nacque a Senigallia l'8 gennaio 1898 da Luigi e Maria Natali. Giovanissimo fu coinvolto negli eventi senigalliesi della *Settimana rossa*, che portarono tra



Fratti Calamosca

l'altro all'assalto della stazione ferroviaria, a scontri con la forza pubblica e all'incendio di alcune chiese.

Aveva appena 16 anni, risultava incensurato e di professione fabbro. Fu tra i 44 individui imputati di diversi reati – dalla violenza privata all'incendio e danneggiamento di fili e apparecchi telegrafici, dalla violenza finalizzata all'impedimento della libertà di lavoro

fino al reato più grave, il tentativo di mutare la forma del governo «sostituendo la Repubblica alla Monarchia». Nel novembre 1914 risultava, insieme ad altri cinque ricercati, latitante.

Il 27 settembre 1924 si sposò con Maria Pasquali: dall'unione nacquero Bruna (1925), Carlo (1927), Aldo (1928) e Sara (1931). Con l'avvento del regime fu sorvegliato e schedato.

Una relazione del maresciallo dei carabinieri di Senigallia, Tommaso Buzzelli, lo definiva, il 2 aprile 1930, persona «di buona condotta morale e politica», favorevole al regime – tanto da aver presentato domanda per l'ammissione nella Mvsn – e proponeva la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

Divenne direttore del Dazio locale. Ma dietro questa apparenza si celava il referente dei gruppi senigalliesi di "Giustizia e Libertà" che si erano costituiti, al pari di altre città dell'Anconetano, dopo l'arrivo in regione, nell'autunno 1929, di Max Salvadori, il quale aveva ricevuto a Parigi l'incarico di cercare nuovi aderenti all'organizzazione tra gli antifascisti che non si ispiravano al movimento comunista. Alla fine del luglio 1943, subito dopo la caduta del regime, fu uno dei cinque membri che andarono a comporre il locale Comitato di Liberazione, la cui attività fu peraltro di

breve durata per il rovesciamento della situazione politica. Tornò così ad essere controllato.

Il 12 agosto 1943 il vice-commissario di pubblica sicurezza di Senigallia informava il ministero dell'Interno circa alcune riunioni che si svolgevano presso l'officina di riparazioni di biciclette di proprietà di Espartero Locatelli; ad esse par-



Gruppo di antifascisti

tecipavano lui, Giannetto Manfredi, militare del Distretto di Ascoli Piceno, fratello di tre ufficiali dell'esercito e tal Gambelli. Questi personaggi discutevano «qualche volta di argomenti inerenti allo stato di guerra», ma lo facevano «in massima buona fede»; inoltre erano tutti conosciuti dall'Arma locale come «buoni cittadini e per nulla disfattisti».

È morto a Senigallia il 23 febbraio 1948.

ACSe, *Anagrafe*, cartellino individuale, *Stato*

Civile, estratto di morte; ASAn, *Qsp*, cartellino individuale; G. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia*, Sita, Ancona 1961, p. 427; M. Severini, *La Settimana rossa a Senigallia*, in *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 74, 75, 81; *Lotta per la libertà nelle Marche 1943-1944*, Edizioni Il nuovo Cittadino, Jesi, s.d. [2005], pp. 10-11.

CANALETTI FORTUNATO

Nacque a Civitanova il 3 maggio 1804. Si dedicò giovanissimo all'attività cospirativa, affiliandosi alla Giovine Italia. Nascose nella propria dimora il marchese Castiglioni e il conte Forcella, due condannati a morte nel Regno delle Due Sicilie, rei di aver fomentato le insurrezioni a Penne d'Abruzzo, attivamente ricercati dalla gendarmeria borbonica: per questo venne condannato, nel 1837, a due anni di carcere. Pur risiedendo a Potenza Picena, si distinse tra i membri del Circolo Popolare civitanovese, di cui fu per un certo periodo presidente, e in rappresentanza di questo partecipò alla riunione dei Circoli di Ancona del 7 gennaio 1849. Eletto alla Costituente romana il 18 febbraio, in un turno suppletivo, in rappresentanza del collegio di Macerata, venne però dichiarato decaduto in virtù delle numerose assenze, causate dal contestuale impegno di consultore della provincia maceratese, impegno con competenze giuridiche e militari.

Nell'ottobre 1860 fece parte del comitato annessionista della provincia di Macerata; eletto consigliere comunale, nel dicembre 1860 subentrò al dimissionario Luigi Pignotti come membro della Congregazione di Carità di Macerata. Morì a Bologna il 25 agosto 1879.

G. Spadoni, *Patrioti marchigiani. Biografie e documenti inediti*, in BCMc, ms. 961, XLII; P.L. Cavaliere, *Civitanova Marche nell'età del Risorgimento*, Comune di Civitanova Marche, Capodarco di Fermo 2011, pp. 36 e ss.; M. Severini (a cura di), *Macerata e l'Unità d'Italia*, Codex, Milano 2010, pp. 53, 64.

CAPORIONI GIROLAMO

Nacque a Pieve di Ussita il 31 dicembre 1805. Attivo e popolare agitatore, appartenne ad una famiglia di possidenti terrieri con tenute anche a Roma. Nel 1846, in collaborazione con il cugino Venanzio, redasse il primo, famoso progetto della linea ferroviaria Chienti-Terina che da Terni, attraversando Visso e Tolentino, avrebbe dovuto fare capo ad Ancona. Il 18 maggio 1848 venne eletto per il Consiglio dei Deputati in rappresentanza del collegio di Montegiorgio, ricoprì la carica di segretario e fu nominato membro di una delle tre Commissioni permanenti che «avevano le facoltà ordinarie del Consiglio in tutti i casi d'urgenza». Nelle successive elezioni per la Costituente romana venne contemporaneamente eletto nei collegi di Terni e

Spoleto, optando per quest'ultimo che comprendeva il paese natale.

Registrato dai verbali ufficiali come «possidente», venne eletto il 5 febbraio nell'ottava sezione e il 10 seguente nella sesta; votò in favore della proclamazione della Repubblica. Il 13 febbraio venne designato nella commissione tecnica del Commercio e dei lavori pubblici.

Caduta la Repubblica Romana, esulò a Marsiglia. Morì a Fermo il 26 gennaio 1879.

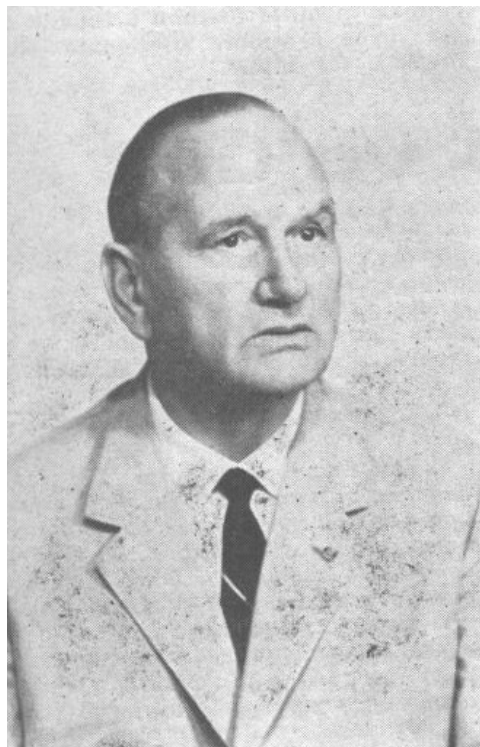
M. Severini, *Caporioni Girolamo*, in DBM, p. 138; Id., *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011, p. 191.

CAROTTI PACIFICO

Nacque l'8 settembre 1900 a Santa Maria Nuova, piccolo centro sulle colline di Jesi, da Antonio e Ermelinda Callimaci, lavoranti e commercianti della lana e della seta. Diplomatosi alle scuole tecniche, conseguì il titolo di ragioniere nell'anno scolastico 1918-19 presso l'Istituto "Cuppari". Giovanesimo, si dedicò all'attività politica.

Partecipò ai cortei di protesta di carattere anticlericale organizzati da repubblicani e socialisti (1913), conobbe Pietro Nenni, allora direttore del foglio repubblicano «La Voce» (e che avrebbe ospitato nella propria casa, nel secondo dopoguerra

ra), e assistette ai fatti del 4 maggio 1913 che portarono la folla accorsa per un comizio di esponenti di sini-



Pacifico Carotti

stra a reagire alla provocazione di far suonare le campane della cattedrale per coprire la voce di Nenni; visse poi con non minor entusiasmo gli eventi della *Settimana rossa*.

Nel febbraio 1918 venne chiamato alle armi: inquadrato nei bersaglieri, sbarcò a Trieste il 2 dicembre di quell'anno, ricevendo per questo l'onorificenza del Cavaliato di Vittorio Veneto. Rientrato e conclusi gli studi, venne assunto presso il Mulino

“Urbani” di Castelpiano dove, segnalandosi per preparazione e capacità direttive, percorse una rapida carriera. Iscrittosi nel 1919 al Pri, ne divenne ben presto esponente di spicco a livello marchigiano, cosicché il 2 dicembre 1922 fu scelto come delegato della sezione jesina al congresso nazionale di Roma. Fu tra gli organizzatori del locale Gruppo combattenti dissidenti dell'Italia libera e presidente della Società sportiva “Mazzini”; fu anche autore di sottoscrizioni per i giornali «Italia libera» e «La Giustizia». La sua limpida scelta antifascista gli costò tre arresti (a partire dal 1924), un attentato squadrista (1930) e il continuo controllo poliziesco.

Schedato dalla Prefettura di Ancona, conobbe i primi precedenti penali: con sentenze del pretore di Jesi fu condannato, il 18 agosto 1924, a 40 lire di ammenda per contravvenzione dell'art. 448 del codice penale, e, il 25 giugno 1927, a 30 lire di multa per aver contravenuto agli articoli 51 e 64 del regolamento di Polizia ferroviaria; ancora, il 4 marzo 1928, fu dichiarato fallito nel commercio dei saponi. Le relazioni ufficiali lo descrissero come «lavoratore assiduo», di larga influenza «specialmente nel ceto giovanile repubblicano di Jesi e comuni limitrofi» e di «discreta fama nell'opinione pubblica». Venne nuovamente arrestato il 7 novembre 1943, processato a Osimo e condannato a sette mesi di confino in

quella città, insieme con altri antifascisti marchigiani. Nel denunciarlo da Osimo alla Questura di Ancona, il 7 gennaio 1944, il luogotenente generale della 8° zona della Gnr lo definiva «elemento pericoloso all'ordine nazionale, quale antifascista» e riferiva che aveva partecipato a riunioni di antifascisti jesini presso l'abitazione del dottor Antonio Vichi; interrogato, ammise la propria presenza a casa Vichi, ma negò di aver svolto «attività avversa al regime fascista».

Fu, nel dicembre 1942, tra i fondatori del Partito d'Azione nelle Marche e, dopo l'8 settembre 1943, del Comitato di Liberazione di Jesi, di cui fu primo presidente. Il 20 giugno 1944, giorno della liberazione di Jesi, venne nominato sindaco dai rappresentanti del governo militare alleato e subito si mise a lavorare per affrontare problemi di eccezionale gravità, quali la disoccupazione, la miseria, le distruzioni provocate dalla guerra, il sentimento di odio verso gli ex fascisti e tutto quanto comportava la ricostruzione. L'impegno assiduo del nuovo sindaco si sostanziò di 399 deliberazioni adottate in 71 sedute di Giunta, quasi tutte ratificate dal prefetto. Chiusa nel novembre 1947 la sezione jesina del Partito d'Azione, rientrò agli inizi del 1948 nel Pri. A seguito di questa decisione, per rispetto verso gli elettori, rassegnò la carica di primo cittadino che aveva

ottenuto come esponente azionista, ma la Giunta respinse quelle dimissioni cosicché Carotti continuò a guidare l'Amministrazione jesina fino al 1956, in anni di profonde trasformazioni, nel corso dei quali venne restaurato l'antico centro storico e riavviata la struttura produttiva e industriale. Il suo impegno politico continuò per un ulteriore ventennio in cui fu consigliere comunale, capogruppo consiliare del Pri e assessore comunale alle Finanze (1967-70).

Sul piano professionale fu per oltre un quarantennio dirigente dell'azienda industriale "Simem", società molitoria e mangimistica di Castelplanio, ricoprendo altri rilevanti incarichi industriali. Inoltre fu presidente della Società locale di calcio – che nel 1949 tornò in serie C; al suo nome è stato intitolato lo stadio comunale jesino – e di molti altri enti tra cui il Rotary Club, la Cooperativa Mazziniana "Pensiero e Azione", la Mostra della Vallesina, manifestazione di promozione turistica organizzata presso l'ex Appannaggio, del Consorzio dell'Acquedotto di "Gorgovivo", dell'Associazione Mazziniana Italiana e del Mutuo Soccorso jesini. È morto a Jesi il 4 agosto 1986.

ACJe, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; E. Ramini, *Pacifismo Carotti un sindaco repubblicano*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1998.

CASACCIA ANTONIO

Nacque ad Ancona il 18 febbraio 1886 da Luigi e Niccolina Lippi. Di lui si sa che era celibe e militava nelle file repubblicane. Fu tra le circa 500 persone che presenziarono, nel pomeriggio del 7 giugno 1914, al comizio dorico di Villa Rossa da cui si scatenò, in tutto il paese, quell'insieme di eventi, tumulti e fatti delittuosi che ha preso il nome di *Settimana rossa*.

All'origine dei colpi sparati contro i dimostranti da parte dei carabinieri e di alcuni agenti di pubblica sicurezza vi furono molteplici fattori: gli eccidi proletari commessi negli ultimi anni da parte della forza pubblica in diverse località della penisola; l'arroventato clima di tensione e di agitazione che montava presso socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici nei confronti delle forze dell'ordine; il comportamento maldestro e incauto da parte di queste ultime in una città come Ancona che veniva considerata dal ministero dell'Interno un autentico covo sovversivo. Nel corso degli scontri di domenica 7 giugno rimase ucciso sul colpo insieme all'anarchico Attilio Giambrogno, mentre il suo compagno di partito Budini morì l'indomani; diciassette carabinieri riportarono ferite, non però da arma da fuoco, guaribili in pochi giorni. Anche durante i funerali, che si svolsero



Antonio Casaccia

l'11 giugno, si verificarono incidenti. Il governo Salandra rispose al moto protestatario e convulso originatosi nelle Marche e poi diffusosi nel paese inviando 100.000 soldati.

Stranamente, non solo la sua figura e quella del diciottenne Budini sono state trascurate dagli studi, avvolte dalla retorica in un ricordo stereotipato e politicizzato che nulla ha detto circa la loro brevissima vita, ma risultano alterate sul piano anagrafico. Infatti quando morì, ad Ancona il 7 giugno 1914, aveva 28 anni e non 24, come ripetuto dai giornali e dagli studi per quasi un secolo.

ACAn, *Ufficio di Stato Civile*, estratto di morte; L. Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 61-69, 98-102; *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996.

CASTELLANO PIETRO

Nacque ad Ancona l'8 novembre 1784 e studiò nel Seminario vescovile. Nel 1808 fu segretario di Francesco Paul, direttore amministrativo dell'Ospedale militare francese. Nel 1814 aprì uno studio legale in Ancona e, durante l'occupazione militare delle truppe di Murat, divenne Maestro oratore carbonaro. Secondo alcune fonti fu il primo cospiratore e condannato politico dell'Ancona contemporanea. Venne arrestato per aver preso parte al tentativo insurrezionale maceratese del giugno 1817: condannato a morte, si vide commutata la pena alla galera perpetua, che scontò solo in parte nelle fortezze di Civita Castellana e San Leo. Graziato da Leone XII, divenne avvocato di successo e fu amico di personaggi influenti, tra cui Carlo Armellini. Durante la Repubblica del 1849 fu impiegato al ministero di Grazia e giustizia e collaborò al foglio estremista «Misteri di Roma», diretto da Candido Augusto Vecchi. Fu anche autore di scritti letterari, tra cui lo *Specchio geografico storico politico di tutte le nazioni del globo* (1832), mentre non riuscì a realizzare una programmata biografia dei patrioti italiani. Morì ad Osimo nel 1855.

L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 248-249; S. Torresi, *Un contributo al progresso. La Massoneria a Macerata e nel suo territorio 1730-1918*, Tolentino

2005, *passim*; M. Severini, *I moderati marchigiani tra il ministero Rossi e la crisi dei poteri in Pellegrino Rossi. Giurista, economista e uomo politico. 1787-1848*, a cura di M. Finelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 168.

CATTABENI ANDREA

Nacque a Senigallia il 16 luglio 1793 da Giuseppe, un avvocato originario di Saltara, e Teresa Guerrini, nativa di Monteacuto di Ancona.

Il padre, già uditore della Repubblica di Genova, si era trasferito alla fine del Settecento a Senigallia insieme alla moglie dalla quale ebbe cinque figli maschi. La famiglia, di modeste condizioni sociali, offrì un contributo vivace al Risorgimento marchigiano. Le note definizioni di Domenico Spadoni – che chiamò i rappresentanti di questa famiglia i *Cairoli delle Marche* – e di Gaspare Finali – che nelle memorie scrisse: «Aveva parecchi figli belli, animosi, prestanti (...) taluno de' quali fece ne' moti politici parlare di sé» – trovano giustificazione nei percorsi biografici dei fratelli e dei figli di Andrea. Giovanni Battista, guardia d'Onore del vice Re d'Italia Eugenio di Beauharnais, partecipò alla campagna di Russia e morì nel 1813 alla Beresina. Francesco (1794-1884) esercitò la professione di ingegnere in diverse città marchigiane, concludendo la carriera a Macerata e svolgendo attività politica e cospirativa, risultando inquisito a Macerata durante i moti del

1820, mettendosi poi a Napoli agli ordini del generale Pepe e sedendo nel 1849 come consigliere repubblicano ad Urbino. Pietro e Cristoforo presero parte ai moti del 1820-21 e del 1848-49. Tra i figli, Giovanni Battista (1822-1868) prese parte alla prima guerra d'indipendenza, esulò poi in Australia, combatté nel 1860 con Garibaldi che, dopo l'occupazione di Caiazzo, lo promosse colonnello; infine si diresse nel 1867 nell'Agro romano, trovando però la spedizione conclusa. Con l'altro suo figlio Vincenzo condivise l'esperienza repubblicana del 1849. La sorella Ippolita, nata nel 1798 e sposata con Benedetto Piersantelli (da cui ebbe un figlio, Achille), emigrò a Fiume dopo l'Unità.

Laureatosi in legge a Bologna intorno al 1813, seguì la professione paterna: concluso il praticantato legale presso la Curia romana, venne iscritto all'Albo degli Avvocati della Curia vescovile di Senigallia e in quello dei Legali della Deputazione pesarese. Agli inizi del 1826 entrò in servizio come segretario comunale nel 1826 a Fano dove rimase quattro anni e dispiegò una mole di lavoro così impreveduta da indurlo a ricercare, fin dal 1827, un diverso collocamento. Nel periodo fanese ebbe modo comunque di legarsi con i notabili del luogo, come il gonfaloniere Michelangelo Borgogelli e la nobile famiglia Marcolini, col cui ultimo rampollo Camillo junior (1830-1889) divenne amico.

Avrebbe ritrovato Marcolini nelle vesti di collaboratore di Lorenzo Valerio nella gestione politico-amministrativa del Pesarese al momento dell'Unità. Tra 1827 e 1828, in particolare, prestò assistenza legale ai conti Francesco ed Emma Marcolini nella trasferta romana per affrontare la causa di interdizione avviata in Rota nel dicembre 1826, tappa di una lunga controversia legale tra i due eredi del conte Camillo senior (1736-1814), il primogenito Pietro Paolo e il secondogenito Francesco di Sales che si sarebbe conclusa nel 1853 con la frammentazione del patrimonio avito e l'avvio di ulteriori difficoltà per un casato noto nella penisola e in Europa.

Nel 1830 divenne segretario comunale del Municipio di Senigallia, dapprima in giugno come «interino» e poi, in dicembre, in qualità di «stabile»: gli giovò sia l'amicizia con il casato Mastai – di cui un rampollo, il conte Gabriele, sedeva come gonfaloniere nella magistratura cittadina – sia il fatto di presentarsi come «candidato interno» rispetto agli altri otto concorrenti, tanto è vero che la sua affermazione al concorso venne ratificata dal Consiglio comunale all'unanimità. Nel 1831 partecipò al frangente insurrezionale, venendo eletto, il 10 febbraio, dalla Magistratura senigalliese membro della deputazione incaricata a conservare la pubblica tranquillità e, soprattutto, a rappresentare Senigallia all'Assemblea

delle Province Unite: partito insieme all'altro deputato, il conte Enrico Amici-Pasquini, raggiunse Bologna il 28 febbraio e si distinse nella Commissione che elaborò il progetto di Costituzione provvisoria promulgata il 4 marzo successivo; l'8 marzo i due deputati senigalliesi fecero ritorno nella loro città. Questa prima, effimera esperienza lasciò una traccia indubbia nel suo percorso patriottico, anche se nell'immediato la restaurazione pontificia lo colpì con la sospensione dall'incarico comunale. Riuscì ad evitare sanzioni peggiori grazie all'intervento del nuovo segretario di Stato di Gregorio XVI, Antonio Domenico Gamberini, che lo autorizzò a rimanere in servizio a tempo determinato. Dedicatosi alla carriera forense nel prosieguo del pontificato gregoriano, rientrò sulla scena pubblica nel 1846, con l'elezione di Pio IX.

Fece parte della deputazione senigalliese inviata a Roma a congratularsi per l'elezione del nuovo pontefice, il suo concittadino e compagno di studi Giovanni Maria Mastai Ferretti. Divenuto intimo consulente di quest'ultimo, che lo invitò a rimanere nella capitale, e conosciuti i leader del movimento liberale romano e italiano (tra cui Massimo D'Azeglio), sostenne dalle colonne dei giornali la necessità delle riforme, raccogliendo l'adesione di liberali e patrioti che, come Saffi, stavano per transitare verso soluzioni radicali; direttore re-

sponsabile de «La Bilancia» ed estensore del suo programma riformatore-piononista, risultò per breve tempo (16-31 marzo 1848) condirettore dell'«Epoca», decidendo infine di ritornare agli affari giudiziari.

Nell'aprile 1848 venne nominato assessore legale della città di Pesaro e presidente del Tribunale di commercio dello stesso centro; nella convulsa e drammatica fase di democratizzazione seguita alla fuga di Pio IX a Gaeta, assunse, per volontà popolare, le funzioni di pro-legato della provincia di Pesaro-Urbino, venendo poi nominato preside della stessa ed eletto deputato, sempre in rappresentanza della provincia pesarese con 3.330 voti, alla Costituente romana.

Assente alla famosa seduta dell'8-9 febbraio 1849, trascorse i primi due mesi e mezzo della Repubblica a Pesaro come preside, svolgendo una coraggiosa attività patriottica, riorganizzando le truppe, disperdendo il brigantaggio rurale di timbro sanfedista e assicurando le popolazioni con una serie di provvedimenti che arginarono temporaneamente la preoccupante crisi economico-finanziaria. Giunto nella capitale, offrì ai lavori costituenti un contributo qualificato, pienamente rispondente ai suoi ideali democratici. Nella prima seduta cui prese parte, dichiarò di offrire se stesso e tutta la sua famiglia all'«altare della patria» e chiese se potesse essere più utile alla causa

repubblicana come preside di Pesaro o alla Costituente (24 aprile 1849, prima sessione); di lì a poco domandò che la protesta contro l'invasione della Francia di Luigi Napoleone Bonaparte venisse redatta anche in francese (24 aprile 1849, seconda sessione). Tornò fino al 23 maggio a guidare la provincia di Pesaro-Urbino, riprendendo in seguito il suo posto tra i costituenti e venendo nominato presidente della Commissione delle Sezioni: intervenne, tra l'altro, sulla questione dell'istituzione del Tribunale (26 maggio), sul problema finanziario (14 giugno), per far spostare la sede dell'Assemblea, minacciata dal cannoneggiamento francese, nella Sala del Campidoglio (18 giugno), sulla libertà e l'indipendenza dei Municipi (25 giugno) e sul riparto territoriale (26 giugno).

Firmata il 4 luglio 1849 la protesta contro l'invasione francese, con la caduta della Repubblica fu colpito da sentenza di esilio e riparò in Piemonte dove, grazie all'amicizia di D'Azeglio, visse insegnando letteratura italiana nel liceo sabauda di Bonneville. Nel 1860 venne nominato presidente del Tribunale di prima istanza di Pesaro da Lorenzo Valerio. Collaborò con il regio commissario alla stesura del nuovo ordinamento giudiziario, sedendo nell'apposita commissione che, istituita il 14 ottobre 1860 e composta da Filippo Bonacci (presidente del Tribunale di prima istanza di Ancona) e da Cele-

stino Giuliani, giudice del Tribunale di appello di Macerata, venne incaricata di proporre le nomine dei giudici e di tutti i dipendenti dei tribunali: lavorò con alacrità, benché carente dei Codici e dell'ordinamento giudiziario piemontese. Nel novembre successivo fece parte della deputazione marchigiana, composta da sei membri (uno per ogni provincia ed egli in rappresentanza di quella di Pesaro e Urbino) che, il 22 a Napoli, presentò a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito per le Marche: anche in questo incarico ebbe modo di confermare la fama di politico esperto e «gioviale». Eletto nel 1861 consigliere provinciale di Ancona per il mandamento di Senigallia, risultò abbastanza assiduo nella sessione straordinaria della prima metà di quell'anno, mentre fece registrare una sola presenza in quella ordinaria della seconda metà del 1861.

Fece parte della commissione di cinque membri eletta per determinare i «modi» e i «mezzi» per l'erezione di un monumento alla memoria di Cavour; presentò la proposta secondo cui le commissioni non elette al primo scrutinio con maggioranza assoluta, venivano nominate «alla seconda votazione» con maggioranza relativa e propose la stampa del rapporto della Deputazione sulle condizioni morali ed economiche della Provincia (10 giugno 1861); relazionò sulla proposta della commissione per il monumen-

to allo statista piemontese, accettando le modificazioni dei consiglieri E. Meriggiani e F. Monti che portarono ad uno stanziamento definitivo, da parte del Consiglio, di 25.000 lire per l'opera; intervenne, inoltre, su questioni di bilancio ed elettorali. Presidente provvisorio quale «consigliere anziano» nella seduta del 7 settembre 1863, venne eletto proprio in questa seduta, dopo la rinuncia di F. Matteucci e in seconda votazione, presidente del Consiglio provinciale e guidò l'ente fino al 25 settembre successivo, presiedendo otto sedute (7, 9, 11, 12, 14, 15, 20 e 25 settembre) e disertandone quattro (16, 17, 18 e 19 settembre). In particolare, diede lettura del resoconto morale della Deputazione e illustrò i progetti relativi al bilancio preventivo, al miglioramento delle comunicazioni stradali e alle misure in favore del manicomio dorico, prestando particolare attenzione al problema delle infrastrutture.

Confermato nel Consiglio nel 1864 per il mandamento di Senigallia, non partecipò ad alcuna seduta della sessione ordinaria di quell'anno. Promosso consigliere di appello in Ancona, si ammalò di colera, aggravandosi per sopraggiunte complicazioni. Morì a Senigallia il 5 settembre 1865.

APCBSe, *Libro dei Battesimi*, 38, p. 197, registrazione del 16 luglio 1793; *ACRR*, *passim*; M. Severini, *Cattabeni Andrea*, in *DPPAn*, pp. 62-68.

CATTABENI VINCENZO

Nacque nel 1829 a Senigallia da Andrea. Si distinse giovanissimo come patriota e cospiratore, venendo espulso nel 1844 per ragioni politiche dall'Università di Bologna, mentre nel 1846 risultò compromesso in una trama nell'Anconetano e dovette rifugiarsi nella torre di Montignano. Arruolatosi nel marzo 1848 con le legioni studentesche romane, combatté valorosamente a Vicenza, Venezia e nel celebre assalto di Mestre. Incaricato dalla Repubblica veneta di una delicata missione a Roma in relazione alla ripresa delle ostilità in Lombardia, si presentò il 12 febbraio alla Costituente – cui era stato eletto insieme al padre risultando peraltro assente alla seduta dell'8-9 febbraio – con un breve ed applaudito discorso di chiara intonazione patriottica e repubblicana. Ebbe così inizio un diuturno impegno di deputato-soldato e di fervido animatore delle masse popolari nel segno della guerra di popolo mazziniana che lo portò a far parte della Commissione centrale delle barricate e a segnalarsi come uno dei più intrepidi difensori della Repubblica.

In particolare, durante l'attività parlamentare, intervenne nei dibattiti relativi ai maggiori problemi dello Stato, soprattutto sugli aspetti militari e finanziari; dopo aver partecipato alla discussione sul testo della protesta contro l'invasione

francese, si uniformò alla decisione della maggioranza dei deputati di voler respingere la forza con la forza (26 aprile); di lì a poco dichiarò che compito dei deputati, in quel delicato frangente, era quello di animare il popolo, di «combattere, di spanderci nella città», lasciando temporaneamente l'attività legislativa (28 aprile). Pose, il 4 luglio, la firma sulla protesta finale contro l'invasione francese.

Andò in esilio a Ginevra, Londra e Parigi, approdando infine in Olanda, dove fece l'insegnante di italiano. Mazzini lo presentò alle sue amiche inglesi come «ottimo repubblicano» (26 dicembre 1849) e, in una lettera a Emilie Hawkes, lo definì un «buonissimo giovane», «molto attivo per la nostra causa», ma anche un po' «leggero per altri riguardi»; il temperamento del personaggio necessitava, pertanto, di «amici preziosi e severi», capaci di «migliorarlo» (23 gennaio 1850). Tornato in Italia nel 1859, giunse in Sicilia l'11 giugno 1860, combatté con Medici a Milazzo e partecipò alla presa di Reggio con Garibaldi nonché al tentato sbarco calabrese al comando di Musolino. Entrato nello Stato maggiore del nizzardo, gli fu a fianco nella battaglia del Volturno e, nel 1862, ad Aspromonte, assistendolo dopo la ferita e fino al forte del Varignano. Imprigionato nel forte di Fenestrelle e poi rilasciato, trascorse gli ultimi tempi malato di mente e terminò i suoi giorni nel manico-

mio di Aversa, dove morì il 22 ottobre 1864.

SEI, voll. XXXVII, XL-XLIV, LIII, LXVIII, *ad indicem*; *ACRR*, *passim*; M. Severini, *Cattabeni Vincenzo*, in *DBM*, p. 155.

CAVALIERI BENVENUTO

Nacque, da Florindo, a Castelplanio nel 1829. Frequentò la Facoltà di Farmacia presso l'Università di Camerino, dove conobbe e divenne amico di Torquato Piccioni, di Serra San Quirico. In questa località trascorse le vacanze e si fidanzò con una delle figlie del dottor Epifanio Blasi, farmacista del posto. In questa stessa farmacia iniziò a lavorare, grazie ad un patentino richiesto ed ottenuto dall'ateneo camerte per l'esercizio provvisorio della professione. Sostenitore dei tempi e delle idee democratiche sul finire degli anni quaranta, fece parte dal 30 giugno 1848 della Guardia Civica di Camerino, arruolandosi nel novembre successivo nell'omologo contingente di Serra San Quirico ed entrando l'anno dopo nella Guardia Nazionale.

Venne accusato e carcerato per l'attentato eseguito, la sera del 16 maggio 1849 contro don Vincenzo Mancini e suo fratello Giovan Battista, che detestavano il governo repubblicano. L'attentato andò a vuoto, ma sulla base della deposizione di Nicola Rigucci, fu condannato, insieme a Bonaventura Stefanini e Pietro Paolo

Ventroni alla pena capitale dal Tribunale della Sacra Consulta il 27 maggio 1851. In una sua confessione, rilasciata il 25 marzo 1850 e che non figura negli atti processuali, affermò che sulla base della decisione dell'attentato, presa da Ventroni e concordata in precedenza con Stefanini e Torquato Piccioni, aveva dovuto contattare Rigucci e affrettare i tempi dell'operazione; trascorsa la quale sospettò che tra Rigucci e i Mancini fosse intercorso un accordo preventivo per far fallire l'attentato. Rassegnato alla pena, trascorse le ultime ore nella confessione, nella preghiera e facendo testamento.

Fu decapitato a Serra San Quirico il 15 novembre 1851.

G. Castagnari, N. Lipparoni, *Restaurazione reazionaria e imperita. Il caso Cavalieri Stefanini Ventroni*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1995.

CELLI ANGELO

Nacque a Cagli da Cristoforo e da Teresa Amatori il 25 marzo 1857.

Apparteneva ad una famiglia di modeste condizioni e, rimasto presto orfano, riuscì a completare gli studi grazie a una borsa di studio dell'Istituto dei Piceni. Si laureò in Medicina e chirurgia presso l'università di Roma e, con il sostegno del sottosegretario all'Istruzione Ferdinando Martini, si perfezionò a

Monaco presso l'istituto di Max von Pettenkofer, fondatore dell'Igiene sperimentale. Tornato a Roma, nel 1883 fu assistente dell'Istituto di igiene diretto da Corrado Tommasi Crudeli, di cui divenne nel 1885 supplente.

Al penultimo decennio del secolo risalgono i meritori studi sull'epizoozia di colera dei polli nella campagna romana (1883), sulla penetrazione per inalazione del bacillo di Koch negli organismi animali (1884) e, in particolare, su un microrganismo individuato in due casi di meningite e sull'infezione malarica (1884-85), condotti insieme ad altri studiosi, tra cui Ettore Marchiafava. Furono soprattutto le ricerche sull'infezione malarica a segnalarlo nel campo della ricerca italiana, ancora lontana da un percorso di profilassi: nel 1885, insieme al Marchiafava, dopo aver identificato l'agente eziologico di meningite batterica e riconosciuto la natura parassitica dei cosiddetti corpi di Laveran, diede vita ad una nuova, feconda corrente di pensiero.

Nel 1886 conseguì la libera docenza in Igiene e fu nominato professore straordinario presso l'Università di Palermo, dove fondò uno dei primi istituti antirabbici italiani. Il governo lo incaricò di dirigere il servizio profilattico nel centro-sud della penisola. Trasferito come professore straordinario all'Università di Roma, istituì anche nella capitale un istituto antirabbico (1889) e fondò il periodico «Annali di

igiene». Nominato professore ordinario di Igiene nell'ateneo romano (1890), tenne anche corsi di ingegneria sanitaria e nella scuola di farmacia, mentre sul versante della ricerca conseguì fondamentali acquisizioni di ordine epidemiologico e profilattico circa lo studio del colera e della malaria. Fu però nel campo della profilassi antimalarica che recò un nuovo, e al contempo sperimentale, contributo, dimostrando che nelle zone infestate dall'epidemia si poteva contrastare la comparsa di nuovi casi riparando meglio le abitazioni e convincendo gli abitanti a non uscire all'aperto nelle ore di maggior vivacità degli insetti. Applicò questi studi nell'intensa opera svolta in favore dell'Agro romano, anche se sostenne che un'efficace lotta antimalarica poteva essere impostata solo con una moderna profilassi medicamentosa, basata sull'impiego del chinino, i cui effetti documentò in maniera magistrale. Per diffondere efficacemente a livello popolare la svolta prodotta dalla ricerca medico-scientifica, pubblicò diversi scritti – tra cui *La malaria secondo le nuove ricerche* (1893); *Il manuale dell'ufficiale sanitario* (1899); *Come vive il campagnolo nell'Agro romano* (1900); *Il manuale dell'igienista* (1906-07) – e dispiegò un'efficace lotta contro l'analfabetismo – assistito in questo dalla moglie Anna con cui fondò nell'Agro romano scuole per contadini – e contro la realtà del latifondo e le misere condizioni dei salariati agricoli

dell'Agro romano.

Collegati a questo versante sono i suoi studi sull'approvvigionamento idrico delle città, sull'igiene industriale, sull'alimentazione delle classi povere italiane, sullo sviluppo dell'assistenza sanitaria, e sui problemi dell'infanzia: studi che trovarono un efficace risvolto in discorsi pubblici con cui si batté per migliorare la legislazione sociale italiana, soprattutto in riferimento al lavoro delle donne e dei fanciulli. Verso queste problematiche orientò la sua attività parlamentare.

Inizialmente schierato con i radicali e poi passato nel 1897 al gruppo parlamentare repubblicano, venne eletto il 6 novembre 1892 nel collegio della città natale, spodestando il deputato moderato di lungo corso, generale Giovanni Corvetto, sconfiggendolo al primo turno (1.860 voti contro 1.231). Nelle sei consecutive legislature confermato alla Camera per il collegio di Cagliari, dopo aver superato cinque diversi competitori (con l'eccezione delle consultazioni del 3 giugno 1900 allorché non si trovò dinnanzi alcuno sfidante), si distinse come il più importante artefice della legislazione antimalarica, grazie anche al varo di tre normative, propugnate con Giustino Fortunato e Leopoldo Franchetti: quella sull'esercizio di Stato del chinino (23 dicembre 1900); quella sull'obbligo imposto ai Comuni delle zone malariche di fornire gratuitamente il chinino ai

lavoratori agricoli (2 novembre 1901); e quella sul diritto di poveri e lavoratori delle zone malariche a ricevere il chinino gratuito sia per la cura che per la profilassi della malattia. La militanza parlamentare si delineò anche nel rifiuto di prendere la tessera del Pri e nel sostegno all'evoluzione democratica delle istituzioni e della vita del paese: nel 1901 fu l'unico deputato del Pesarese a votare in favore del bilancio dell'Interno del governo Zanardelli. Nel corso, però, della XXIII legislatura, il suo comportamento testimoniò le spaccature in atto nell'Estrema: risultò assente nel voto di fiducia al quarto ministero Giolitti (8 aprile 1911); si espresse contro il progetto di istituzione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita (8 luglio 1911); votò a favore della conversione in legge del decreto di annessione della Libia, insieme ai compagni di partito Battelli, Pacetti e Valeri (23 febbraio 1912); diede il suo voto favorevole all'introduzione del suffragio quasi universale maschile (11 maggio 1912).

La sua sensibilità verso le aree e i ceti più disagiati lo portò, inoltre, a sviluppare un'intensa battaglia in difesa delle Marche.

Agli inizi del 1903 rivolse un'interpellanza parlamentare sulle misere condizioni del Pesarese (3 febbraio 1903); tre mesi dopo denunciò alla Camera, con una nuova

interpellanza (30 maggio 1903) la situazione di arretratezza della sua regione, chiedendo, per un'area povera e depressa quanto se non più del Mezzogiorno, l'attuazione di un piano di intervento specifico, finalizzato all'accelerazione dello sviluppo economico regionale attraverso incentivi fiscali, un programma di lavori pubblici, interventi di ristrutturazione idraulico-forestale e l'estensione di alcune normative speciali già in vigore nel sud della penisola. Questa interpellanza registrò l'adesione di 11 tra i 16 deputati marchigiani, ma anche il sottile sarcasmo del premier Giolitti che rifiutò di riconoscere le condizioni di disagio e di malessere denunciate dall'esponente repubblicano e si trincerò nella consueta tattica del riformismo particolaristico.

La sua azione parlamentare, che si ampliò con un'altra interpellanza sulla situazione idraulico-forestale dell'Appennino (26 giugno 1905), ebbe l'effetto di animare l'interesse di amministratori, pubblici e intellettuali marchigiani e fornì una base sicura allo sviluppo dell'azione politico-parlamentare culminata, nella primavera-estate 1906, all'epoca del secondo ministero Sonnino, nella cosiddetta *questione marchigiana*, che lui stesso appoggiò, salvo poi criticarne gli esiti.

Dopo un ventennio di incontrastata supremazia nel collegio cagliese ed un rapporto leale con l'elettorato, decise di ritirarsi dalla competizione elettorale,

giustificando questa scelta con il proposito di dedicarsi interamente alla professione e alla scienza, a «quella scuola che fu sempre lo scopo supremo della mia vita, e dopo tanti anni di lavoro, è sempre il mezzo precipuo della mia esistenza economica». Fu membro di diverse accademie e associazioni mediche e venne insignito di numerose onorificenze, soprattutto all'estero. Dal 1908 al 1911 presiedette la Società di Igiene e di medicina coloniale, da lui fondata così come l'Istituto sierovaccinoso dell'Asmara. Morì a Monza il 2 novembre 1914.

La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di una identità regionale, a cura di P. Giannotti e E. Torrico, Quattro Venti, Urbino 1989; S. Orazi, *Angelo Celli (1857-1914)*, Bulzoni, Roma 1993; M. Severini, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Marsilio, Venezia 1998, *ad nomen*, Id., *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*.

CERNI AIACE

Nacque a Montelabbate nel 1876 da Giovanni e Adele Marzi. Terminati gli studi svolse la professione di impiegato privato. Fin da giovane si dedicò all'attività politica e propagandistica all'interno del movimento repubblicano.

Tra l'altro, presenziò alle iniziative contro il dazio doganale sul grano (marzo 1901), al veglione rosso pres-

so il teatro della Pallacorda (marzo 1905) e alla festa repubblicana indetta per l'inaugurazione della bandiera del Circolo "M. Froncini" di Fano (giugno 1905).

Prese parte al congresso nazionale del Pri (Ancona, 1-3 novembre 1901) nel corso del quale venne eletto tra i revisori dei conti. In una fase di collaborazione tra i due partiti di sinistra pesaresi, caratterizzata da maggiori difficoltà per la dirigenza repubblicana post-Paterni e di progressiva crescita di un socialismo sempre più egemone, fu, insieme al compagno di partito Nicandro Andreani, nei primi anni del Novecento tra i fautori della nascita della Camera del lavoro.

Dopo l'approvazione dello Statuto di questo organismo (3 giugno 1907), venne nominato membro della commissione provinciale che, restando in carica per sei anni, avrebbe dovuto svolgere un ruolo fattivo. In realtà, l'attività camerale si disperse e solo con la seconda fondazione, nel 1912, e ancor più con il 1913 si registrò l'avvio della Camera del lavoro provinciale di Pesaro e Urbino. Fece comunque parte della commissione esecutiva della Cdl provinciale (formata anche da Filippini, Gabrielli, Gasperini, Andreani, Giammattei e Tommasini) che annunciò per il 19 febbraio 1911 la nomina del segretario propagandista presso la sala Pro-pace, in via Barignani 9 a Pesaro. parteci-

pò, inoltre, alla grande festa del 16 luglio nella quale si ritrovarono le bandiere delle leghe infermieri, muratori e fornaciai. Dopo la nomina dell'Andreani a segretario amministrativo comunicò alle organizzazioni operaie e ai lavoratori, il 25 gennaio 1913, in quanto membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro, che la Camera iniziava ufficialmente il suo regolare funzionamento. L'inizio dei lavori veniva festeggiato nei saloni della Pro-pace con un discorso suo e uno del neo-segretario, il socialista Giuseppe Ricci.

Svolse intensa attività propagandistica, essendo presente nel 1911 all'inaugurazione della Società operaia femminile di mutuo soccorso della località natale, insieme a personaggi quali Battelli, Mancini e Gasperini. Nel 1912 venne processato per aver offeso in una manifestazione dell'anno precedente la forza pubblica. Consigliere comunale a Pesaro, si dimise nel 1913 in seguito ad alcuni scontri con il sindaco Ugo Tombesi, nell'ambito peraltro di un più generale deterioramento dei rapporti tra Pri e Psi. Nel giugno 1914 fu tra i protagonisti della *Settimana rossa* a Pesaro.

Nel capoluogo, come nel resto del territorio provinciale, agitazioni e proteste ebbero inizio in seguito alla proclamazione dello sciopero generale; al di là di alcuni circoscritti incidenti, assemblee e comizi si svol-

sero civilmente e spontaneamente. Nella seduta straordinaria del Consiglio comunale di lunedì 8 giugno sostenne l'ordine del giorno di protesta e indignazione avanzato dall'ex deputato Ettore Mancini e richiese che tale mozione venisse comunicata alla Camera del lavoro. Intervenne poi al comizio di protesta, organizzato martedì 8 dai *partiti popolari* e dalla Cdl in piazza Vittorio Emanuele con la partecipazione di 2.000 persone. Denunciò il comportamento violento della forza pubblica anconetana proprio nel giorno della festa dello Statuto; ricordò che era trattenuto nel carcere di S. Leo il soldato Antonio Moroni, per le cui condizioni si era in ansia; sottolineò come, benché lo spirito rivoluzionario si fosse diffuso un po' «in tutto il mondo», ci fosse bisogno della concordia tra i *partiti popolari* e di obiettivi comuni precisi per trasformare quello spirito in un'azione concreta; concluse l'intervento con un appello ad una maggiore giustizia sociale. Ancora partecipò, con Mancini e l'anarchico Casimiro Accini, al comizio di mercoledì 9 giugno che si tenne nel pomeriggio alla «palestra ginnastica», a causa della pioggia. Ma dopo che venerdì 11 venne deliberata la cessazione dello sciopero generale, la maggior parte dei repubblicani tentò, invano, di proseguire l'agitazione, non trovando più seguito tra la popolazione.

Nell'agosto 1919 fu tra i promotori, insieme a Tombesi e Fabbri, della Camera sindacale dell'Unione sindacale

del Lavoro. È morto a Pesaro il 14 aprile 1924.

ACMo, *Anagrafe*, cartellino individuale; A-CPe, *Anagrafe*, atto di morte; ACS, *Cpc*, fascicolo individuale; ASPs, *Processi Penali*, 1912, sentenza n. 57; S. Orazi, *I repubblicani in provincia di Pesaro e Urbino. Dall'insuccesso elettorale del 1913 alla Settimana rossa*, in *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 143, 149, 150; B. Montesi, *La Camera del lavoro provinciale dalle origini al fascismo*, in *Lavoro, diritti, memoria La Camera del Lavoro della provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ai primi anni '70*, a cura di A. Bianchini, Metauro, Pesaro 2007, pp. 25-70 *passim*.

CERQUETTI TORELLO

Nacque a Montecosaro nel 1793.

Figlio di Luigi, compì la propria formazione nel periodo franco-napoleonico, venendo introdotto negli ambienti della cospirazione e arruolandosi volontario con Gioacchino Murat.

Prese parte allo sfortunato tentativo carbonaro maceratese del 1817: arrestato e condannato, con sentenza del 24 novembre 1818, alla prigione perpetua, poi commutata in dieci anni di carcere, riuscì ad evadere dal forte di Perugia nel 1820 e cercò di raggiungere, attraverso Rieti e Cittaducale, il Napoletano, per aderire ai moti scoppiati nel Mezzogiorno. Nuovamente

arrestato e tradotto nel forte di Civita Castellana, fu condannato a scontare una pena raddoppiata. Liberato nel 1831, tornò a cospirare, finché nel 1843 venne nuovamente arrestato e condannato, sulla base della sentenza della Sacra Consulta del 7 aprile, a dieci nuovi anni di galera, in quanto appartenente alla Società dei Patriofili, una setta segreta operante soprattutto nel Maceratese e nel Fermano. Successivamente beneficiò dell'amnistia piana del 1846. Si distinse negli ambienti patriottici maceratesi tra 1848 e 1849, soprattutto come vivace membro del Circolo Popolare, di spiccata tendenza democratica, anche se risultò iscritto, probabilmente come infiltrato, anche nel Circolo Cittadino, o Maceratese, di orientamento moderato. Nel gennaio 1849 venne eletto alla Costituente romana in rappresentanza del collegio di Macerata, risultando con 3.739 preferenze secondo tra gli eletti, subito dopo Benedetto Zampi.

Fu eletto il 5 febbraio nella seconda sezione. Il 9 febbraio votò in favore della Repubblica – nei verbali risulta esercitasse la professione di avvocato –, fu relatore della Commissione delle petizioni e lesse in aula diverse di queste (10 aprile); fu tra i costituenti marchigiani maggiormente stimati dalla Costituente; tramite i fratelli Pianesi riuscì a far avere soldi e informazioni alla sua famiglia.

Caduta la Repubblica, prese la strada dell'esilio, anche se – secondo la testimonianza di Luigi Pianesi (9 luglio 1849) – desistette dall'originario proposito di recarsi, insieme al collega Luigi Montanari, a Londra. Si trasferì in Piemonte, passando poi in Corsica (1852), stabilendosi a Bastia, dove ritrovò diversi esuli e cospiratori italiani. A questo punto, per l'esigenza di estinguere alcuni debiti, si separò dalla moglie Colomba e dalla figlia Elisa, che tornarono a Macerata, e partì il 21 aprile 1853 alla volta della Sardegna per trovare lavoro: dopo aver toccato l'isola della Maddalena, Porto Torres, Sassari e Sardara, venne assunto come commesso di magazzino presso la miniera di Montevecchio, dove ebbe come suo superiore Giuseppe Galletti, altro protagonista della Repubblica del 1849. Ammalatosi di febbre malarica, pensò di recarsi a Torino presso un suo cugino, Filiberto Nasini, ma morì a Cagliari il 30 settembre 1854.

ACRR, *passim*; D. Spadoni, *Patrioti marchigiani. Biografie e documenti inediti*, in BCMc, ms. 962, LXVII, 2; Id., *Giovanni Torello Cerquetti 1791-1854*, in «La Tribuna», 9 settembre 1926; L. Paci, *Aspetti della Repubblica Romana in Macerata*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n. 99, 1994[1995], pp. 388 e ss.; *Il Risorgimento di un maceratese dimenticato*, Macerata 2004, *ad indicem*; M. Severini, *Cerquetti Torello*, in DBM, p. 166.

CHIOSTERGI GIUSEPPE

Nacque a Senigallia il 31 agosto 1889, secondogenito di Adolfo, panificatore, e di Eufrosina Zampettini.

Il padre era proprietario insieme allo zio di una complessa attività avviata nel 1853 con il nome di Fondaco Alimentare Chiostergi, comprendente un grande pastificio e panificio, con annessi negozi di generi alimentari e pasticceria; la ditta avrebbe vantato per molti anni il primato regionale nel settore e in seguito espanse l'attività, gestendo, ad esempio, dal gennaio 1908 il Cinematografo "Excelsior" nei locali a piano terra del Palazzo Comunale. Uomo di grande vedute, generoso e profondamente attaccato alla famiglia, Adolfo non si interessò di politica, ma seguì gli esordi giovanili del figlio, morendo il 21 aprile 1917. La madre fu un'instancabile lavoratrice, religiosissima e morì novantenne il 1° giugno 1961, sei mesi prima di Giuseppe. Dal matrimonio nacquero nove figli. Il primogenito Cirillo (1888-1948), fu avvocato civilista e autore di scritti di natura giuridica; pubblicò anche nel 1912 due articoli sulla «Rivista Marchigiana Illustrata».

Per Giuseppe l'incontro con le letture e i principi mazziniani avvenne sui banchi di scuola: dal 1904 al 1908 frequentò l'Istituto tecnico di Ancona e, ottenuto il diploma di ragioniere, si recò a Venezia per seguire i corsi della R. Scuola Superiore di Commercio –

l'attuale Università – da cui si licenziò nel 1912, venendo nominato l'anno seguente assistente di Pietro Rigobon, professore ordinario di Banco modello. Rigobon avrebbe ricordato come il senigalliese fosse stato scelto in quanto era risultato «il migliore del Corso», coniugando «serietà di contegno» all'ottimo profitto e riuscendo a «conquistare l'estimazione dei condiscipoli anche dei corsi anteriori». Chiostergi prestò la propria opera «con piena soddisfazione» del docente e dell'Istituto. Per arrotondare la borsa di studio, divenne segretario dell'Associazione antichi studenti di Ca' Foscari e vicesegretario della Camera di Commercio di Venezia.

Nel 1909 conobbe Elena Fussi, nata a Milano da genitori forlivesi, che sarebbe stata la compagna di tutta la vita.

Intanto aveva fatto, quindicenne, l'esordio nella vita politica. Unitosi alla Federazione giovanile nazionale repubblicana organizzata nel 1904 da Oddo Marinelli, si affiliò alla «Giovine Italia», un'associazione segreta e cospirativa di cui fecero parte il piemontese Terenzio Grandi, il romagnolo Camillo Marabini, il veneto Guido Bergamo e lo stesso Marinelli. A Venezia si iscrisse all'Associazione "Gustavo Modena" (1908) e partecipò nel 1911 al secondo Congresso dei giovani repubblicani veneti. Prese parte a manifestazioni irre-

dentistiche, pronunciò discorsi contro Giolitti, la Triplice Alleanza e la guerra libica e subì pedinamenti da parte della polizia e un primo arresto nel dicembre 1911 a Padova. Il 15 agosto 1911 accorse – insieme ad Alina Albani Tondi, Mario Sterle e Lamberto Duranti – in aiuto degli albanesi insorti contro la Turchia, ma ritornò di lì ad un mese senza essersi unito ai patrioti locali e dopo un viaggio ad Atene alla ricerca di rifornimenti. Nel 1912 si arruolò nel servizio sanitario della Croce Rossa italiana (sezione veneta) e partì per la Grecia che era in guerra con la Turchia. Rientrato a Venezia nel febbraio 1913, sostenne la candidatura elettorale di Eugenio Chiesa nel collegio di Montebelluna contro il ministro giolittiano Pietro Bertolini e si mobilitò in favore dello sciopero degli operai tessili di Crocetta Trevigiana. Nell'ottobre 1913 fu nominato supplente di ragioneria all'Istituto tecnico di Palermo. Nel capoluogo isolano riorganizzò la sezione repubblicana "Rosalino Pilo", collaborò alla redazione de «La Fiaccola repubblicana», partecipò a comizi e congressi. Nel giugno 1914 prese parte ai moti della *Settimana rossa*, venendo arrestato e sospeso dall'insegnamento: dopo una quindicina di giorni trascorsi nel carcere dell'Ucciardone, ottenne la libertà provvisoria e nel gennaio 1915 beneficiò dell'amnistia reale. Intanto, all'interno del Pri, appoggiava la nuova dirigenza Conti-Zuccarini, di forma-

zione ghisleriana e di tendenza antigovernativa.

Fautore dell'interventismo democratico, nel quadro di un orientamento antitriplicista e favorevole al riscatto delle nazionalità oppresse, partecipò nel 1915 ad una riunione privata dei vertici del partito (Rimini, 2 agosto), lavorò alla costruzione di un battaglione volontario per la difesa costiera a Senigallia (10-23 agosto), ma poi si arruolò (26 settembre) come semplice soldato nella compagnia "Mazzini", formatasi a Nizza, in seguito alle intese stabilite tra Pri e governo francese.

L'originario proposito di impiegare la forza volontaria sull'Adriatico in funzione antiaustriaca venne presto scartato dai vertici francesi cosicché il Comitato centrale del Pri decise, il 12 ottobre, di sciogliere la compagnia. Ma, avuta la garanzia che i volontari repubblicani della Legione garibaldina sarebbero rimasti uniti, partì il 16 ottobre per Montélimar e il 20 seguente venne inquadrato come soldato di 2^a classe nel 4° reggimento di marcia del 1° stranieri, 1° battaglione 4^a compagnia, dunque incorporato nell'esercito francese agli ordini di Peppino Garibaldi. Il 9 novembre – il giorno dopo che da Milano gli aveva scritto Eugenio Chiesa fiducioso nel fatto che presto gli eventi avrebbero potuto dimostrare «l'eroismo vostro e il bene che



Giuseppe Chiostergi

fate all'idea repubblicana» – il battaglione di Chiostergi raggiunse Mailly-le Camp; dopo circa un mese di intensa istruzione militare, trascorso il Natale in tenda, i garibaldini ricevettero, il 26 dicembre, il battesimo del fuoco. L'entusiasmo per i primi fatti d'arme, in cui caddero Bruno e Costante Garibaldi, caratterizzò i volontari italiani che a Courtes-Chausses, «trascinati dal loro slancio», sorpassarono di seicento metri le linee tedesche. Il senigalliese guardava al nuovo anno con un atteggiamento al contempo dubbioso e fiducioso:

1915! Comincia in mezzo all'ansia e ai disagi, finirà felicemente? Un secolo fa tramontava per sempre la

stella napoleonica...un ricorso storico, 1915: la fine dell'imperialismo tedesco. Solo a patto della fine dei due Imperi centrali l'Europa può sperare la pace. E fortuna che anche l'impero turco abbia voluto essere della partita... Possano le giovani vite sacrificate dare col loro sacrificio la pace al mondo! La potenza di questi tre anacronismi storici non è cosa da prendere a gabbo: bisogna compiere uno sforzo immane. Spero che si potrà compiere il vaticinio mazziniano (G. Chiostergi, *Diario Garibaldino, infra*, p. 126).

Prese parte ai combattimenti nelle foreste delle Argonne, rimanendo gravemente ferito il 6 gennaio 1915 e venendo catturato dai tedeschi. Dato per disperso e poi per morto in Italia, fu commemorato dal suo docente d'inglese Longobardi, da Linda Garatti Bergamo e da Cesare Battisti.

Invece, fu curato e operato tre volte dai tedeschi, subì un lungo interrogatorio e corse il rischio di essere fucilato in quanto volontario italiano. Trasferito oltre Varennes, giunse dapprima a Montmédy, nei pressi del confine belga, poi il 3 febbraio a Thionville (Lorena), mentre il 29 marzo fu trasferito a Karlsruhe nel III Riserve Lazzerett della Croce Rossa; tra la fine di maggio e i primi di giugno apprese da un ritaglio di giornale che Senigallia era stata bombardata e tramite il cappellano militare, D. Feuling, che la sua famiglia si era salvata – al contrario

della casa – dai bombardamenti; contestualmente riuscì a far sapere ai suoi che era vivo.

Il 7 luglio la segregazione continuò a Heiberg (Baden) dove ricevette fino a settembre un duro trattamento. Riconosciuto prigioniero di guerra grazie all'intervento di Gustave Ador, presidente della Croce Rossa (al quale erano giunte una lettera sua ed un'altra della fidanzata), arrivò infine, il 25 maggio 1916, a Martigny, nel Vallese, con un nutrito gruppo di prigionieri francesi. Qui lo raggiunse Elena, che aveva lasciato l'insegnamento pisano: i due si sposarono e dal matrimonio sarebbero nati quattro figli. Nell'ottobre 1916 la coppia si trasferì a Ginevra dove Chiostergi ottenne un impiego come cancelliere della Camera di Commercio italiana per la Svizzera. Tentò invano di arruolarsi nell'esercito italiano, ma venne giudicato inabile il 26 novembre 1917. Dopo una nuova operazione alla spalla (gennaio 1917), fu dichiarato permanentemente invalido dai medici militari francesi (settembre 1917). Nello stesso anno, nel corso di un viaggio in Francia, venne insignito della commenda della Legione d'Onore e di altre onorificenze. Con il 1918 divenne segretario generale della Camera di Commercio italiana e direttore degli uffici di Ginevra, Zurigo e Lugano e negli anni successivi prese parte a numerose fiere di prodotti italiani; declinò l'offerta di candidatura

repubblicana dei suoi concittadini per le consultazioni del 1921, pur rientrando nelle Marche per collaborare all'attività elettorale. Il 15 febbraio 1926, avendo rifiutato di aderire al fascismo, fu privato della carica e del passaporto. Superate le difficoltà economiche, impiegandosi prima in lavori occasionali e poi insegnando italiano in diversi istituti scolastici (tenne anche un corso di pedagogia nella locale Università), fu tenace antifascista e fautore di numerose organizzazioni contro il regime, riuscendo tra l'altro a staccare la sezione ginevrina della "Dante Alighieri" dalla sede centrale.

A Ginevra svolse una consistente attività nel campo politico, culturale ed economico, soprattutto in favore del Pri e dell'antifascismo, nel rispetto della tradizione mazziniana e degli ideali di libertà, giustizia e democrazia: con spirito unitario ed egualitario, animò e ideò moltissime iniziative, distinguendosi di volta in volta come conferenziere, organizzatore, collettore di fondi, promotore di feste e lotterie.

Il 9 febbraio 1927 commemorò a Ginevra l'anniversario della nascita della Repubblica romana con una conferenza tenuta in una sala gremita del caffè Suatton, alla rue Verdaine, e organizzata dalla sezione locale del Pri da lui presieduta: fu la prima volta che un'iniziativa radunò gli uomini di differente militanza politica (socialisti, repubblicani, anarchici, liberali e indi-

pendenti) e lanciò l'idea da cui sarebbe nata, nell'aprile successivo con il convegno di Nérac, la Concentrazione antifascista.

Nel 1930 decise di costruire una colonia estiva italiana a Saint-Cergues-les-Voirons, in Alta Savoia, che raccolse in breve l'aiuto di oltre 600 volontari, per lo più operai, e fu completata nel 1933. Impegni che, grazie alla robusta tempra, riuscì ad affiancare all'insegnamento, al sostegno agli esuli, alla militanza in diverse associazioni francesi e svizzere, agli affetti familiari nonché all'adesione all'ordine liberomuratorio.

Nel 1930 – pare su invito di Eugenio Chiesa – aderì infatti alla Massoneria, militando in diverse logge (Italia nuova, Grande Loge de France, Fidelité et prudence) e conseguendo il più alto grado del rito scozzese. Ma soprattutto si segnalò come uno dei maggiori esponenti del Pri in esilio. Sostenne la Concentrazione antifascista con i due partiti socialisti, la Confederazione del Lavoro e la Lega italiana per i diritti dell'uomo. In questi enti fiancheggiò una linea d'azione unitaria e incline al mantenimento dei tradizionali partiti, anche dopo l'uscita – determinata dalle polemiche circa il primato di "Giustizia e Libertà" nell'azione clandestina in Italia – del Pri dalla Concentrazione (1932), nella quale però riuscì di lì a poco a riportare il partito (congresso di Parigi, febbraio 1933). Affidatagli tra

1934 e 1935 la direzione del Pri, al congresso di Lione (marzo 1934) cercò invano di evitare lo scioglimento della Concentrazione causato dai contrasti sorti tra G1 e i socialisti. Neutrale tra le correnti in contrasto, Chiostergi rilanciò il suo socialismo mazziniano, di stampo associazionistico e pluralistico, non molto distante da quello roSELLIANO, senza peraltro riuscire ad avere la meglio sulle discordie interne alle diverse compagini.

Aiutò concretamente la Spagna repubblicana e il governo in esilio gli conferì l'Orden de la Liberacion. La sua casa ginevrina di rue Plantamour 20 divenne un pied-à-terre sicuro e un posto di smistamento e d'incontro per profughi, antifascisti, soldati e giovani. Vi transitarono, tra gli altri, Eugenio Chiesa, Randolpho Pacciardi, Bruno BuoZZi, Sandro Pertini, Emilio Lussu, Guglielmo Salvadori e la sua famiglia (tra cui la figlia Joyce, futura moglie di Lussu, che avrebbe ricordato quella «piccola casa svizzera lustra di cera e di tendine») e la famiglia di Cesare Battisti. Inoltre, nell'esilio svizzero, la sua vicenda si intrecciò con quelle di Egidio Reale, Carlo Sforza e Guglielmo Ferrero. Tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 Chiostergi dispiegò una mole incredibile di lavoro, sostenendo alcune difficoltà familiari (morte dei genitori della moglie; grave operazione subita nel 1944 da Elena che rimase per sei mesi in clinica).

Rientrato in Italia dopo la Liberazione, venne eletto nel 1946 deputato alla Costituente per le Marche (6.103 voti).

Impegnato in commissione e in aula, avanzò una proposta sul cambio della moneta (10 luglio 1947) che suscitò vivaci proteste della stampa e intervenne sulla legge per la proibizione ai discendenti dei Savoia di soggiornare nel territorio nazionale, proponendo l'estensione del divieto alle donne della dinastia (5 dicembre 1947).

Dal 13 luglio 1946 al 2 febbraio 1947 fu sottosegretario di Stato al ministero del Commercio con l'estero nel secondo governo De Gasperi; recatosi nel maggio 1947 a Praga come ambasciatore straordinario, concluse quattro accordi economici col ministro degli Esteri cecoslovacco Jan Masaryk. Il 18 aprile 1948 venne eletto deputato al primo Parlamento repubblicano nel collegio marchigiano (12.971 voti) e, nella stessa legislatura, ricoprì la carica di vice presidente della Camera.

Tra i suoi interventi più rilevanti vanno ricordati quello per l'attuazione degli organismi regionali previsti dalla Costituzione (13 dicembre 1949), quello contrario alla proposta antiatlantista e neutralista di Nenni (10 novembre 1950), quello relativo alla mozione repubblicana concernente le preoccupazioni sulla

guerra di Corea (21 dicembre 1950), quello sulle convenzioni internazionali e il trattamento dei prigionieri di guerra (13 ottobre 1951), quello sul disegno di legge per l'attuazione delle norme della XII disposizione transitoria relative al divieto di riorganizzazione del partito fascista (10 giugno 1952), quello sulle carenze abitative e la politica edilizia, con particolare riguardo alla sua regione (7 ottobre 1952). Tra i disegni e le proposte di legge sono da menzionare quelle a favore dei mutilati per servizio, dei danneggiati di guerra, dei profughi dall'Africa e dalla Venezia Giulia, degli impiegati locali presso le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, e ancora quelle per le elezioni dei Consigli regionali, per il referendum e l'iniziativa popolare, per l'azionariato di lavoro e per l'istituzione di consulenti prematrimoniali.

Membro della direzione nazionale del Pri, sostenne l'ala sinistra del partito a fianco di Belloni (alla cui rivista «L'idea repubblicana» contribuì come membro del consiglio di redazione) e si oppose alla collaborazione governativa (XX congresso repubblicano di Napoli, 16-19 gennaio 1948), ma di fatto accettò l'orientamento contrario espresso dalla maggioranza del partito. Espo- nente della sinistra, Chiostergi pagò l'estromissione di quest'ultima dalla direzione del Partito e l'adesione alla legge elettorale del 1953 (scelta in realtà non voluta) con la mancata rielezione

alla Camera e la perdita elettorale del Pri. Presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana (1952-60), fu inoltre vicepresidente dell'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, del Comitato interparlamentare del turismo (di cui tenne la presidenza dopo la morte del senatore Gasparotto), dell'Associazione italiani all'estero e membro del Consiglio di amministrazione della Domus Mazziniana di Pisa. A Senigallia, dietro sua iniziativa, si costituì, sul finire del 1948, il Centro Cooperativo Mazziniano «Pensiero e Azione» che presiedette fino alla morte e intese come realizzazione concreta dei suoi ideali solidaristici e cooperativistici e al quale donò la propria voluminosa biblioteca; inoltre ricoprì il suo ultimo mandato politico, sedendo per un biennio (21 giugno 1956 – 10 febbraio 1958) tra i banchi del Consiglio comunale della città natale. È morto a Ginevra il 1° dicembre 1961. Le spoglie, cremate al cimitero di Saint-Georges, sono state traslate a Senigallia il 25 aprile 1962.

G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione Mazziniana Italiana, Milano 1965; M. Severini (a cura di), *Discorsi politici di Giuseppe Chiostergi*, Pensiero e Azione Editore, Senigallia 2008; A. Pongetti, *Giuseppe Chiostergi sul fronte francese*, in *Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di G. Piccinini, Assemblea Legislativa delle Marche – Istituto per la storia del Risorgimento di Ancona Comitato Provinciale di Ancona, Ancona 2008, pp. 237-252.

CIANCA MELCHIADE

Nacque a Sassoferrato il 6 settembre 1860 da Settimio e Maria Diana Toni. Ereditò dal padre la professione di calzolaio e la militanza repubblicana. Nei primi anni del Novecento svolse un'intensa attività politica, aderendo al Circolo "Giuseppe Nathan".

Fu tra i protagonisti delle vicende della *Settimana rossa*, ma la memoria collettiva lo ricorda come esponente vivace, sempre pronto a intervenire nei disordini con una pistola «americana», gelosamente conservata in soffitta.

Mantenendo le idealità mazziniane, si disinteressò di politica dopo l'avvento del regime fascista; una relazione del prefetto Motta lo descrive, sul finire degli anni venti, in questo modo:

Non riscuote, come non ha riscosso per il passato, alcuna considerazione, nemmeno tra i compagni di fede. Non è stato mai propagandista e non ha esercitata mai influenza in Sassoferrato. È di limitata istruzione. Non ha beni di fortuna e vive col modesto guadagno di mestiere di calzolaio.

Si sposò con Enrichetta Parigini e dall'unione nacquero Maddalena (1899), Vincenza (1893), entrambe insegnanti elementari, e Quadrio (1904).

Quest'ultimo esercitò la professione di impiegato e militò nelle file repubblicane; venne sorvegliato dal regime fascista ma, iscrittosi nel 1931 ai Sindacati fascisti e nel 1933 al Pnf, venne radiato dallo schedario dei sovversivi nel 1934.

È morto a Sassoferrato il 25 febbraio 1935.

ACSA, *Anagrafe*, cartellino individuale, fogli di famiglia; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 125.

CIANCA NATHAN

Nacque a Sassoferrato il 27 gennaio 1896 da Rinaldo e Anna Adele Gubiotti, insegnante elementare. Il padre e l'intera famiglia professavano ideali repubblicani e lui stesso si diede giovanissimo all'attività politica, mentre sul piano professionale divenne calzolaio.

Nel giugno 1912, in seguito ai disordini occorsi durante la processione di S. Antonio, fu tra i 15 militanti (anarchici, socialisti e repubblicani) arrestati, processati e condannati, nel suo caso ad una multa di alcune decine di lire per «disturbo a funzioni religiose». Prese poi parte, nel giugno del 1914, alle agitazioni della *Settimana rossa*, dopo le quali si diede alla fuga, venendo arrestato nei giorni successivi a Senigallia e denunciato

per «insurrezione contro i poteri dello Stato»; anche in questo caso se la cavò con una multa, beneficiando – così come gli altri 27 fermati – dell'amnistia reale del dicembre 1914.

Allo scoppio della Grande guerra si arruolò volontario, dichiarando che la sua scelta era determinata «dall'ideale mazziniano della liberazione di Trento e Trieste». Il 5 luglio 1915 venne inquadrato nell'11° reggimento bersaglieri di Ancona. Rientrato nella località natale, divenne commerciante di calzature e legnami. Con l'avvento del regime continuò a professare le idee repubblicane, venne sorvegliato e ancora nel 1929, secondo una segnalazione della pubblica autorità, era da ritenersi «pericoloso in linea politica». Si sposò con Delia Garofoli, insegnante elementare, nata a Sassoferrato il 22 ottobre 1889: dall'unione nacque Bruno (1922).

Secondo il certificato di famiglia del 7 dicembre 1931, viveva insieme ai genitori, al fratello Manin, nato a Sassoferrato il 30 agosto 1905, e al figlio. Nel 1931 si iscrisse ai Sindacati del commercio e, nel luglio 1933, al Pnf, venendo conseguentemente radiato dal novero dei sovversivi nel 1934.

È morto a Sassoferrato il 9 agosto 1977.

ACSA, *Anagrafe*, cartellino individuale, fogli

di famiglia; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 126, 130, 132; R. Franciolini, *Il fascismo a Sassoferrato – personaggi e vicende, 1922-1933*, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2007, *passim*.

CIANCA RINALDO

Nacque a Sassoferrato il 25 gennaio 1871 da Settimio e Maria Diana Toni. Al pari dei fratelli fu tra i più vivaci esponenti del repubblicanesimo sentinate, tra i più assidui frequentatori del Circolo "Nathan".

Si fece notare come attivo propagandista; il 13 febbraio 1914 promosse presso la Sala degli Scalzi un veglione in occasione del 65° anniversario della proclamazione della Repubblica romana.

Commerciò in legnami. Con l'avvento del regime cessò di esplicare attività politica e si mostrò «ossequiente» – secondo le relazioni di pubblica sicurezza – verso il fascismo, partecipando a «pubbliche manifestazioni» indette dal Pnf e offrendo contributi alle opere assistenziali del regime. Si sposò con Adele Gubbiotti, insegnante elementare, da cui ebbe Rinaldo e una figlia, anch'essa maestra. Trascorse la vecchiaia lontano dalla politica e in discrete condizioni economiche.

È morto a Sassoferrato il 13 dicembre 1961.

ACSA, *Anagrafe*, cartellino individuale, fogli di famiglia; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; *La Settimana rossa nelle Marche*, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, p. 125; R. Franciolini, *Il fascismo a Sassoferrato - personaggi e vicende, 1922-1933*, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2007, *passim*.

CIANCA SETTIMIO

Nacque a Sassoferrato il 7 aprile 1836 da Ugo e Francesca Roccheggiani. La sua nascita fu registrata presso la Parrocchia di S. Pietro Apostolo. Esercì la professione di calzolaio e fu il fondatore di una dinastia di militanti mazziniani e repubblicani.

Si sposò con Maria Diana Toni (nata anch'essa nel 1836) da cui ebbe numerosi figli: Melchiade (1860), Temistocle (1862), Rinaldo (1866, morto prematuramente), Maria (1867), Alfonsa (1870, morta prematura), Rinaldo (1871), Francesca e Antonio, gemelli, nati nel 1874 ma deceduti prematuramente. Fu uno dei primi e più attivi fondatori del repubblicanesimo sentinate.

Fu membro e vicepresidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso "Melezio Sentino" e della Commissione amministrativa dell'Opera Pia S.

Crispino (1887-91). I figli Melchiade e Rinaldo continuarono sia il mestiere paterno sia la militanza repubblicana, legandosi ad altri esponenti politici locali, tra cui l'agronomo Vincenzo Agostino Ferretti (nato a Sassoferrato il 14 aprile 1865). È morto a Sassoferrato il 14 novembre 1926.

ACSA, *Anagrafe*, cartellino individuale, fogli di famiglia; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale.

CIANCA TEMISTOCLE

Nacque a Sassoferrato il 19 settembre 1862 da Settimio e Maria Diana Toni.

La famiglia era, come visto, di solida tradizione mazziniana e repubblicana. Fu membro e vicepresidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso "Melezio Sentino" e della Commissione amministrativa dell'Opera Pia S. Crispino (1887-91). L'intero gruppo familiare costituì un punto di riferimento nella divulgazione dell'ideologia repubblicana nella località pedemontana.

Si sposò con Teresa Severini, nata a Sassoferrato il 13 luglio 1865, e dall'unione nacquero cinque figli: Stamura (1887), Iole (1894), Natalia (1896), Clelia (1898) e Vera (1905). Di professione negoziante - commerciava in articoli di moda, liquori e «generi diversi» -, svolse un'intensa attività propagandistica a partire dall'ultimo

decennio dell'Ottocento, soprattutto come segretario e cassiere del Circolo repubblicano "Giuseppe Nathan", nei cui atti compare quale referente principale, fiancheggiato dal fratello Rinaldo e dal nipote Nathan.

Il Circolo venne fondato il 18 settembre 1892 e la sua bandiera fu inaugurata il 13 settembre dello stesso anno. Fu però sciolto il 27 maggio 1898 in seguito ai decreti del prefetto di Ancona e del comando del 7° Corpo d'Armata per essersi reso pericoloso durante i moti insurrezionali di quell'anno. Senza ricostituirsi formalmente, l'organo visse alcuni anni in clandestinità finché si ricompose ufficialmente nel 1905, divenendo in seguito anche la sede del Pri locale. Scopo della società consisteva nel «mantenere vivo l'ideale repubblicano» per conseguire il cambiamento istituzionale. Il 14 maggio 1910 furono approvati lo Statuto e il Regolamento. Nel 1925 annoverava circa 50 soci, disponeva di contributi sociali, risultava affiliato al Pri, dipendeva dal Comitato centrale di Roma e si informava a «principi antimonarchici».

Fu per oltre dieci anni consigliere comunale e consigliere della Provincia di Ancona. Nel giugno 1914, nei giorni della *Settimana rossa*, conobbe il suo maggior momento di notorietà.

A Sassoferrato si registrava un

clima politico particolarmente vivace. La debole amministrazione diretta dall'avvocato Ermogaste Stella, sostenuta da liberali e cattolici con l'astensione dei *partiti popolari*, non era riuscita a risanare le finanze pubbliche, a contenere l'ordine pubblico – turbato, tra l'altro, dall'uccisione, nell'ottobre 1911, del sedicenne Carlo Gambaccini da parte dei carabinieri – e ad avviare una nuova stagione di governo incentrata sulla collaborazione di forze politiche diverse, se non antitetiche, tra cui il repubblicanesimo, forze leader nello schieramento di sinistra. Giunte le notizie dell'eccidio di Ancona, i *partiti popolari*, fiancheggiati dagli anarchici, avevano proclamato lo sciopero generale. La situazione degenerò la mattina di giovedì 11 quando la risoluzione di innalzare la bandiera rossa fuori dal Municipio comportò un assalto agli uffici pubblici – ma non a quelli comunali –, e la demolizione di stemmi; l'avventata reazione di un vicebrigadiere dei carabinieri, che minacciò i manifestanti con un fucile (in realtà scarico), provocò lo sbandamento generale e la rivolta della folla che bersagliò la caserma dei carabinieri di sassi, inneggiò alla repubblica e abbatté la porta del locale Tiro a Segno per procurarsi le armi. Fin dall'inizio del moto, egli aveva invitato prudentemente a temporeggiare in attesa di informazioni sicure, anche perché l'intera penisola era isolata. Svolsse, in questo frangente, una funzione assai importante: infatti, insieme

all'assessore comunale Mario Poeti e all'avvocato Carlo Miaglia, si fece consegnare dal capoposto Domenico Giansanti, vice presidente della Società di Tiro a segno, gli otturatori dei fucili, custodendoli sotto la propria responsabilità. In questo modo la folla, dopo che la bandiera rossa era stata issata sul Municipio e che erano state suonate le campane, si disperse inneggiando alla repubblica, senza causare ulteriori incidenti. A questi fatti parteciparono anche i fratelli Melchiade e Rinaldo e il nipote Nathan. Solo la pronta mediazione dei leader repubblicani evitò conseguenze peggiori, anche se le successive indagini portarono all'arresto di 27 persone, in seguito prosciolte da ogni addebito o amnistiate.

Mantenne le idee repubblicane anche dopo l'avvento del regime, tuttavia una relazione delle pubbliche autorità del 30 novembre 1931 ci informa che non esplicava «palese attività contraria al Fascismo».

Il 4 maggio 1931 venne denunciato dall'Arma sassoferratese per mancata osservanza degli articoli 19 e 20 della legge di pubblica sicurezza e condannato ad una multa di 300 lire. Secondo questo rapporto conviveva con due donne di Sassoferrato, con le quali non aveva contratto matrimonio religioso e dalla seconda aveva avuto altre due figlie: cinque erano già maritate e due nubili, ma tutte erano state da lui ri-

conosciute. Risulta inoltre che, a causa delle difficoltà economiche, aveva ceduto il negozio al marito di una figlia e che, dunque, era «nullatenente» e viveva a carico del genero. Il questore di Ancona chiedeva «un'oculata, per quanto riservata vigilanza, per accertarne seguirne e segnalarne l'attività, le mosse, le relazioni, i contatti e raccogliere altresì notizie circa le persone» con cui era in corrispondenza «nel Regno o all'estero».

Riprese intensamente l'attività politica e propagandistica.

Il 3 marzo 1946, nel corso dell'inaugurazione della sottosezione repubblicana della parrocchia di S. Pietro (che annoverava 70 iscritti), l'«infaticabile propagandista» illustrò ai numerosi presenti le fasi salienti del recente congresso nazionale del Partito; il 17 novembre seguente, nella veste di «decano dei repubblicani sassoferratesi», presiedette l'assemblea generale della sezione locale, con partecipazione dell'onorevole Morea e di Gino Borganiani.

È morto a Sassoferrato il 28 novembre 1951.

ACSA, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; *Manifestazioni repubblicane a Sassoferrato*, in «Lucifero», 3 marzo 1946; *Cronache sassoferratesi*, *ibidem*, 24 novembre 1946; resoconto di F. Garofoli in «L'Ingresso di Sassoferrato», dicembre 1991 (numero unico), pp. 5-7; *La Settimana rossa*

nelle Marche, a cura di G. Piccinini e M. Severini, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1996, pp. 129, 130, 133; R. Franciolini, *Il fascismo a Sassoferrato - personaggi e vicende, 1922-1933*, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2007, *passim*.

CINGOLANI CELSO

Nacque a Jesi nel 1858. Conseguita la licenza elementare, si votò fin da giovane agli ideali repubblicani, ospitando nel 1878 nella sua abitazione Guglielmo Oberdan, di passaggio in città. In seguito ricoprì diverse cariche pubbliche, tra le quali quelle di consigliere della Congregazione di Carità e di assessore comunale. Si distinse come vivace sindacalista e arringatore nei pubblici comizi, senza mai però trascendere i limiti della legge; nonostante questa sua caratteristica moderazione, alla vigilia della Grande guerra era considerato, con il mazziniano Petrini e il socialista Antonio Lama, uno degli esponenti sovversivi più anziani.

Nel triennio 1916-19 fu, insieme a Gemma Perchi, segretario facente funzione della Camera del lavoro di Jesi: era un esponente di fatto «esterno» al sindacato ma le sue capacità di conciliazione e il suo antico repubblicanesimo furono considerate una forma di garanzia. Durante gli scioperi del maggio 1917 fu in prima fila nelle trattative con il fronte padronale. Anche nel 1919

fu protagonista di una serie di lotte e agitazioni.

Gestì con la moglie una caffetteria in piazza del Plebiscito (oggi della Repubblica). Suo fratello Ciro, che morì il 7 dicembre 1905 a Soledad (Argentina), fu assiduo collaboratore del «Lucifero». Dal 24 novembre del 1920 al 30 agosto dell'anno dopo fu pro-sindaco di Jesi e poi sindaco «a tutti gli effetti» dal 1° settembre del 1921 al 26 settembre del 1922, guidando un'amministrazione composta da soli repubblicani.

Si trattò di un governo cittadino di orientamento democratico, ispirato alla moderazione e capace di raccogliere consensi anche da parte della minoranza socialista; il vignettista Duilio, che lo aveva coinvolto in più di una delle sue caricature, lo definì «il galantuomo vecchio coraggioso repubblicano»; Ivano Cerioni lo definì «mazziniano purissimo, tutto d'un pezzo» e il gerarca fascista Raffaello Riccardi «una brava persona, che portava, nell'amministrare la cosa pubblica e nella vita politica della sua città, un alto senso di equilibrio e di giustizia».

Il 5 agosto 1922 giunsero a Jesi 400 fascisti, provenienti da diverse località marchigiane e umbre, per determinare la caduta dell'amministrazione democratica; dopo un abboccamento pomeridiano tra fascisti e amministratori



Giovani repubblicani a Jesi

municipali, si svolse la sera un imponente comizio nel quale presero la parola Riccardi, il fascista perugino Patrizi e lui stesso – circostanza quest'ultima che gli sarebbe stata rimproverata – che rivendicò al Pri il merito di aver mantenuto un carattere patriottico «nei momenti più torbidi della vita nazionale». Il 26 settembre seguente rassegnò le dimissioni da primo cittadino e da consigliere comunale cosicché il prefetto sciolse il Consiglio civico e nominò un commissario prefettizio. Il 30 settembre aveva scritto al prefetto di Ancona il seguente telegramma:

In seguito ad ordini categorici del Comando fascista, sono costretto rassegnare le mie dimissioni da Sindaco e da Consigliere comunale onde evitare alla mia città dolorose conseguenze ed inutili eccidi. Ho la coscienza di avere adempiuto al mio dovere in momenti difficilissimi, sia come Sindaco, che come cittadino, *senza essere assistito da chi ne aveva il dovere* (In «Voce Repubblicana», 30 settembre 1922, citato da Cascia, Fanesi, *Storie di Jesi sovversiva*, cit., p. 89).

La posizione assunta in questo frangente attirò polemiche nei suoi confronti, dalle quali ritenne doveroso difendersi con un intervento dalle colonne de «Il Resto del Carlino»: ribadì i suoi fermi principi mazziniani, patriottici e repubblicani e precisò che l'Amministrazione da lui presieduta aveva ottenuto dai fascisti l'impegno ad evitare atti di rappresaglia non solo verso le sedi e le organizzazioni repubblicane, ma anche verso quelle delle formazioni comunista, socialista e popolare. Fu presente alla passeggiata al ponte di Cingoli, il 1° maggio 1923, per solennizzare la festa dei lavoratori. Ancora nel 1924 risultava tra i leader, insieme a Torello Petrini, della formazione mazziniana intransigente. Ma successivamente si defilò dall'attività pubblica, a seguito del malessere e dello smarrimento provati nei confronti dell'avvento del fascismo.

Suo nipote paterno, Dante, sarebbe stato avvocato, membro del Consiglio degli avvocati e procuratori della provincia di Ancona, presidente della Cassa di Risparmio di Jesi e uno dei fondatori del primo nucleo cittadino della Democrazia cristiana.

Mantenne contatti con esponenti antifascisti e repubblicani, venendo sorvegliato sotto il regime.

Fu tra gli autori della lettera firmata a più mani nel settembre 1935 che condannò al confino Adolfo Martorelli; a questo fatto si riferisce l'assoluzione, nel 1936, dall'accusa di falsa testimonianza. Ma non pare aver svolto una vera e propria attività politica tanto è vero che nel 1940 venne radiato dallo schedario dei sovversivi. Tuttavia continuò ad essere attentamente sorvegliato dalla polizia che controllò, tra l'altro, una sua permanenza a Bologna durante tutto il maggio del 1940 – le autorità bolognesi comunicarono che non aveva dato motivo a «rilievi con la sua condotta in genere» – e nell'agosto del 1943 quando fu invitato dal prefetto a difendersi circa una sopraggiunta ammonizione.

Morì a Jesi il 20 gennaio 1944.

ACJe, *Anagrafe*, cartellino individuale; ASAn, *Qsp*, fascicolo individuale; A. Cascia, P.R. Fanesi, *Storie di Jesi sovversiva. Dalla settimana rossa alla repressione fascista*. Goffredo Rosini, il

rivoluzionario, il lavoro editoriale, Ancona 1995, *ad nomen*; G. Luconi, *Personaggi jesini del Novecento*. Celso Cingolani, in www.jesielasuavalle.it.

CIVILOTTI GIROLAMO

Nacque a Fano nel 1825, rampollo di una famiglia di instancabili cospiratori.

Fu il primogenito del noto caffettiere Vincenzo, carbonaro, il cui locale si trovava lungo la via principale del centro fanese e riuniva sia liberali del posto sia forestieri. Il padre era conosciuto alla polizia pontificia come «settario» per il suo parlare «contro la religione» e «contro la legittimità dei governi».

Compiuti gli studi classici in Urbino, presso le scuole degli Scolopi, si laureò in legge a Macerata. Nel 1848, mentre era studente universitario, lesse in Urbino un'orazione inneggiante alla libertà e organizzò delle raccolte di denaro per la guerra d'indipendenza.

Nel 1849 si distinse come segretario del Circolo Popolare di Fano e tenne, presumibilmente nel Palazzo Malatestiano, un discorso patriottico in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà: le forti accuse contro «la tirannide clericale» e i «porporati farisei» avrebbero comportato, con la restaurazione, la perdita dell'esercizio dell'avvocatura. Nel

1859 fece parte, prima, del Comitato provinciale per l'insurrezione nazionale e poi della Giunta provvisoria di governo di Fano. Esule a Bologna, riprese l'attività di agitatore democratico come segretario della Giunta centrale di Bologna che nei primi giorni del settembre 1860, alla vigilia dell'intervento piemontese, emanò un proclama invitante all'unità d'azione gli abitanti delle Marche e dell'Umbria. Rientrato nella città natale e divenuto membro della locale Società nazionale italiana, diresse i lavori del primo censimento (1862). Transitato su posizioni di liberalismo progressista, gli si dischiusero le porte della carriera prefettizia: negli anni settanta fu consigliere delegato in diverse sedi, tra cui Bologna e Napoli, finché nel 1881 venne incaricato di reggere la prefettura di Macerata, passando nel 1886 a reggere quella di Trapani, della cui sede fu titolare effettivo dal febbraio 1887 al gennaio 1888. Fu poi prefetto di Chieti (1888-90), Sassari (1890-91), Avelino (1892) e Grosseto (1892-93). Morì a Roma nel 1893.

P. Giannotti, *La classe dirigente e la gestione del potere locale (1860-1880)*, in *Fano dopo l'unità la costruzione dell'identità cittadina [1860-1900]* in «Quaderno di Nuovi Studi Fanesi», 4, 1997, pp. 12-13 e ss.; M. Severini, *Vita da deputato. Ruggero Mariotti 1853-1917*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 364-365; Id., *Civilotti Girolamo*, in *DBM*, p. 178.

COLA MILZIADE

Nacque a Treia l'8 settembre 1859 da Nicola e Amalia Alessandrini. Emigrò a Macerata in data 12 dicembre 1885. Si sposò con Angelina Pagnanelli il 26 gennaio 1883. Conclusi gli studi in legge e superato l'esame di procuratore, divenne avvocato. Espo- nente repubblicano, svolse un'intensa attività propagandistica. Nel 1889 venne stampato un suo discorso, pronunciato il 9 giugno di quell'anno nel Teatro dell'Aquila di Fermo, per commemorare Giordano Bruno. Sostenuto dal foglio «La democrazia sociale», che venne pubblicato a Macerata dal 29 ottobre al 27 novembre 1892, si fece assertore del conseguimento di istituzioni repubblicane e di principi di giustizia sociale; venne candidato in Parlamento nel collegio di San Severino nelle consultazioni per la XVIII legislatura.

In una realtà fortemente in mano ad un blocco di potere notabile, conquistò, il 6 novembre 1892, appena il 26,5% dei voti nella sfida con il deputato uscente Giovanni Mestica. Si ripresentò il 3 giugno 1900 ma, pur aumentando considerevolmente i voti attorno al suo nome, venne nuovamente sconfitto da Mestica. La morte di quest'ultimo nel 1902 rese necessaria una consultazione suppletiva in cui fu sconfitto dal moderato Anselmo Ciappi (2 agosto 1903) che venne confermato deputato del collegio di S. Se-

verino Marche anche nelle consultazioni del 1904, 1909 e 1913: in queste ultime due tornate, Ciappi lo ebbe di nuovo come sfidante e perdente. In particolare, nell'ultima di queste consultazioni, tenutasi il 7 marzo 1909, il ministeriale Ciappi prevalse su di lui per appena 235 voti, ma l'elezione venne contestata dall'Assemblea dei presidenti di seggio per presunti motivi di incompatibilità – legati ai numerosi incarichi ricoperti dall'eletto, ingegnere – e si dovette attendere l'estate prima che la Giunta delle elezioni e la Camera dei Deputati confermasse il mandato all'esponente liberale.

Dal 24 luglio 1904 al 14 ottobre 1908 fu sindaco di Macerata.

Ritenuto «egregio oratore e umanista» e, come politico, appartenente alla «generazione deamicisiana e impegnata ideologicamente», il suo impegno amministrativo è rimasto storiograficamente in ombra; è noto il suo scontro il Consiglio comunale con il socialista Concetto Machella che aveva richiesto lo stanziamento di un sussidio di cento lire in favore delle famiglie delle vittime di Calimera (Le), dove le forze dell'ordine avevano dato vita ad una brutale repressione di una manifestazione di operai.

Si spostò in seguito su posizioni filolibiche. Nel 1919, durante le prime consultazioni politiche del dopoguerra, risultò primo dei non eletti nella lista

liberal-democratica del collegio meridionale marchigiano. Esponente di un blocco radical-massonico molto vicino al presidente del Consiglio Nitti, fu successivamente membro del Consiglio di amministrazione dell'Università degli Studi di Macerata, presidente del Consiglio Provinciale; appartenne alla Loggia "Progresso Sociale" di Macerata, fondata nel 1893. Postumo uscì, a Macerata, un volume contenente i suoi discorsi (1934).

Morì a Macerata il 27 gennaio 1932.

ACTr, *Anagrafe*, cartellino individuale; ACMc, *Anagrafe*, cartellino individuale; «Il giornale d'Italia», 30 gennaio 1932; *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, Macerata 1971, I, pp. 484, 490; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, a cura di G. Castagnari, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano, Ancona 1986, p. 91; M. Severini, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Marsilio, Venezia 1998, *ad nomen*; Id., *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; S. Torresi, *Un contributo al progresso. La Massoneria a Macerata e nel suo territorio 1730-1918*, Tolentino 2005, p. 331; *DMSM*, p. 262.

COLOCCI ADRIANO

Nacque a Jesi il 7 settembre 1855 dal marchese Antonio e da Enrichetta Vespucci, discendente dalla famiglia fiorentina del navigatore Amerigo. Dopo aver trascorso la fanciullezza a Firenze,

frequentò le scuole pubbliche a Jesi e poi le Facoltà di Giurisprudenza di Napoli, Roma e Pisa. Alternò l'impegno politico e la polemica giornalistica sui fogli locali fin dal 1874, allorché iniziò a scontrarsi con i mazziniani e a difendere le prospettive democratiche alla vigilia della svolta che avrebbe portato la Sinistra ad assumere responsabilità ministeriali. Attivo tra la città natale, Roma e Pisa, fondò i Comitati progressisti marchigiani per le elezioni del 1876 e intrattenne notevoli relazioni con gli ambienti dell'immigrazione francese e polacca; prese anche parte ad incontri irredentistici per Trento e Trieste. Nel 1878, a Pisa, organizzò le cerimonie per il centenario di Voltaire; subito dopo si laureò in giurisprudenza. Tornato a Roma, conseguì l'abilitazione alla carriera diplomatico-consolare (1879) ed entrò in intimità con Berti, Mamiani, Macchi, Costa, Mario. Pubblicò lavori di vario genere e agì contemporaneamente nelle Marche, fondando giornali e associazioni e dirigendo, all'età di 25 anni, nel 1880 il quotidiano «Corriere delle Marche».

Nei sette mesi di direzione (5 maggio - 31 novembre 1880) imprese uno stile personale al giornale, schierandosi dalla parte della Sinistra costituzionale e governativa e scegliendo di dedicare buona parte dello spazio delle pagine centrali alla cultura e all'intrattenimento, con

il titolo precursore di «Corriere della Domenica» (nel 1899 l'anconetano Luigi Albertini avrebbe fatto nascere da una costola del «Corriere della Sera» il settimanale che avrebbe segnato la storia del giornalismo italiano, la «Domenica del Corriere»); furono pubblicate poesie e saggi eruditi, lavori quanto mai differenti di Heinrich Heine, Filippo Turati e Francesco Colini, pezzi sulle letterature straniere, commenti politici, attacchi contro il Parlamento fannullone e i famosi articoli *segnati in lapis azzurro* e i *pensieri a zig-zag*. In sostanza, lasciò il segno di una prosa graffiante e corrosiva, divertita e curiosa.

Contrario al trasformismo e oggetto di polemiche e risentimenti, fu coinvolto nell'inchiesta contro il padre, amministratore della S. Casa di Loreto. Incaricato di Legislazione ed etica nell'Istituto tecnico di Camerino, insegnò Economia politica e statistica in quella università (1881-1883), ma non riuscì ad ottenere una cattedra presso l'Università di Macerata. Nel 1885 fu nei Balcani dove l'ennesima crisi della questione d'Oriente sfociò nella guerra tra Serbia e Bulgaria.

Seguì le vicende militari e politiche della parte bulgara, come aiutante di Alessandro di Battemberg, fornendo una articolata cronaca delle operazioni che gli permisero, tra l'altro, di entrare in contatto con gruppi di zingari, di cui più tardi

avrebbe tracciato una storia, stimolato anche dal ricordo di un primo «matrimonio di sangue» contratto con una giovinetta di una tribù balcanica.

Nel 1886 fu a Istanbul, dove svolse missioni per il diplomatico Luigi Corti, passando poi in Grecia, dove intrattene diverse relazioni con l'ambiente politico e culturale ateniese; rimase entusiasta dell'ambiente ellenico, dove fu nominato accademico, cercò di far uscire la questione greca dalla semi-clandestinità (pubblicò l'opuscolo *La Grecia e la diplomazia*, tradotto anche in greco), spedì al giornale «La Tribuna» delle corrispondenze, poi raccolte in volume, e si mise al lavoro per dare vita ad una legione filo-ellenica, progetto poi vanificato.

Rientrato a Roma, fece parte del seguito del principe di Napoli, con il compito di «istoriografo» del viaggio che questi stava per fare nel Vicino Oriente.

Giunta però la notizia, durante una sosta al Cairo, dell'arresto di alcuni italiani in Abissinia, abbandonò il seguito reale e mise in moto amicizie per conseguire il rilascio dei prigionieri, senza peraltro ottenere più di buone parole e cauti incoraggiamenti, visto che il governo di Roma sperava di approfittare di una guerra tra capi etiopici per un intervento di tipo coloniale.

La sconfitta di questa iniziativa non gli impedì di partecipare alle operazioni militari con il grado di capitano, autorizzato al servizio delle truppe coloniali britanniche, impegnate contro i Dervisci; tale esperienza orientò la sua attenzione verso altri orizzonti. Dopo un viaggio giornalistico per la «Tribuna» nel Magreb (1888), partì per l'America, visitando Brasile, Uruguay, Paraguay, Argentina, nelle poliedriche vesti di rappresentante delle Camere di commercio marchigiane alla ricerca di nuovi mercati, di esploratore, di inviato di giornali e di osservatore dell'ambiente degli emigrati italiani; diresse anche il giornale «L'Operaio italiano» di Montevideo (1890). Da queste esperienze scaturirono una serie di scritti in cui l'acutezza dell'osservazione e la curiosità intellettuale si abbinarono all'enfasi eroica, retorica ed estetizzante tipica dell'epoca. Rientrato in Italia, venne eletto deputato il 27 dicembre 1891 al Parlamento per il collegio unico di Ancona, quale candidato dei democratici, cioè dei circuiti progressisti uniti a quelli liberali.

Vinse con uno scarto di 704 voti la battaglia elettorale contro Augusto Elia in una consultazione suppletiva che, svoltasi al termine della XVII legislatura (e della decennale esperienza dello scrutinio di lista), si era determinata a seguito delle dimissioni presentate, il 30 novem-

bre 1891, dal suddetto deputato uscente. Sedette all'Estrema sinistra, nel gruppo cavallottiano, intervenendo sulla politica interna ed estera. Il 26 maggio 1892 si astenne di fronte all'ordine del giorno Baccelli di fiducia al primo ministero Giolitti. Si ricandidò, nelle consultazioni del 6 novembre 1892, per il collegio di Jesi, ma conseguì appena 361 voti contro i 2.453 dell'eletto e confermato Teodorico Bonacci.

Diresse il giornale romano «La Capitale», fece parte di parecchie associazioni popolari, fu presidente del Comitato delle democrazie, composto da Canzio, Cavallotti, Colajanni, Ferrari, Imbriani, alternando posizioni autoritarie e vaghi orientamenti di «socialismo monarchico». Colpito da insinuazioni e attacchi all'epoca degli scandali bancari, lasciò l'Italia nel 1896, soggiornando in Belgio e in Olanda, contruendo nuove relazioni e ottenendo diversi incarichi, ma rientrando nella penisola solo dopo essere stato pienamente assolto dalla magistratura. Fu poi in Sicilia dove svolse un intenso lavoro giornalistico e letterario, intervallato da viaggi di studio e di affari e dalle collaborazioni a prestigiose riviste francesi. Agli inizi del Novecento riprese lo studio degli zingari, partecipando a diversi congressi internazionali, e si sposò con la fiorentina Clotilde Morozzi, che però morì di tisi nel 1913. Riprese a viaggiare e ad agitate temi destinati a fare rumore,

come la rivendicazione dell'italianità di Malta. Politicamente, transitò dall'antigiolittismo al nazionalismo, alternando richiami rivoluzionari al fascino per lo Stato forte. Attratto dal dannunzianesimo e indeciso sulla posizione da prendere di fronte alla Grande guerra, chiese di essere mobilitato nel febbraio 1915.

A metà dell'estate partì per Udine con il grado di colonnello degli alpini; dopo un periodo di retrovia, ma a ridosso del fronte, fu inviato in Grecia, dove però il suo punto di vista non coincise con quello del ministro Bosdari, rappresentante italiano ad Atene; richiamato in patria, fu destinato a Pordenone, dove lo raggiunse l'accusa di essersi pronunciato in senso antipatriottico per aver criticato, in un caffè jesino, l'assenza della marina italiana in Adriatico e l'assurda insistenza dell'attacco frontale a Gorizia. Nel dicembre del 1915 fu ricollocato in congedo e sottoposto a inchiesta per «disfattismo», da cui uscì prosciolto nel marzo 1918. Anche la sorella Cristina, crocerossina volontaria, testimoniò nei suoi diari la drammatica esperienza della prima guerra mondiale. Il 4 novembre 1918 ottenne la nomina a membro del Commissariato di lingua e cultura italiana per l'Alto Adige; il 14 seguente iniziò a Trento, nell'organismo presieduto da Ettore Tolomei, una difficile opera di «italianizzazione».

Nel primo dopoguerra si trovò a gestire la nuova situazione familiare – il 25 giugno 1919 si sposò con Silvia Grilli da cui ebbe tre figli – e un dissesto finanziario determinato da errate speculazioni. Cercò invano di partecipare alle imprese dannunziane e continuò a seguire con attenzione la drammatica crisi delle istituzioni liberali. Dopo iniziali incertezze, accettò il fascismo anche se, una volta instaurato il regime, ne approvò, da una parte, novità e interessi verso il mondo giovanile, la maternità e la politica demografica ma, dall'altra, ne respinse la violenza. Passò gli ultimi anni riordinando memorie e scritti e soprattutto i *Diari*, conservati nella Biblioteca "Planettiana" di Jesi, testimonianza dei suoi ecclettici interessi; fu membro di diverse associazioni, tra cui la Consulta araldica (1921-1930) e la Deputazione di storia patria per le Marche. Morì a Roma, dove si era trasferito, il 30 marzo 1941.

S. Anselmi, *Colocci, Adriano*, in *DBI*, 27, 1982, pp. 99-105, ripubblicato, con alcune aggiunte in «Quaderni di Resistenza Marche», 10, 1985, pp.80-94; D. Pela, *La "grande guerra" nelle memorie autobiografiche di Adriano Colocci, marchese, colonnello e "disfattista"*, in «Storia e problemi contemporanei», 9, 1992, pp. 39-64; M. Severini, *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002, *ad nomen*; B. Montesi, *Il diario di guerra di Cristina Honorati Colocci*, in *Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di G. Piccinini, Assemblea Legislativa delle Marche – Istituto per la storia del Risorgimento di Ancona

Comitato Provinciale di Ancona, Ancona 2008, pp. 331-347; M. Guzzini, *Passato quotidiano. Storia e storie del «Corriere Adriatico» dal 1860 al 1914*, introduzione di M. Severini, Liberilibri, Macerata 2011, *ad nomen*.

COLOCCI ANTONIO

Nacque a Jesi il 25 settembre 1820 dal marchese Adriano e Clementina Bandini, rampolla di una nobile famiglia fiorentina.

Originaria del ramo dei signori di Staffolo, la famiglia fu presente a Jesi fin dal XIV secolo, distinguendosi tra le più influenti dell'oligarchia cittadina. Nel 1505 fu aggregata al patriziato capitolino, nel 1685 ottenne la contea di Rotorscio e, nel 1752, il marchesato del Sacro Romano Impero.

Intraprese gli studi classici, senza però portarli al termine. Nel 1838 si affiliò alla Giovine Italia e dal 1847 si dedicò interamente all'attività politica. Nel 1848 combatté nella prima guerra d'indipendenza e il 21 gennaio 1849 fu eletto deputato alla Costituente romana, in rappresentanza del collegio di Ancona.

Di saldi principi democratici, si astenne nella celebre votazione dell'8-9 febbraio: in questa scelta seguì la tendenza radicale, ma non repubblicana che lo accomunò ad altri nove costituenti di origine marchigiana: in sostanza, votò in fa-

vore della decadenza del potere temporale, ma contro l'istituzione della Repubblica. Il 5 febbraio venne designato nella prima sezione, ma il 13 seguente non risultò eletto in alcuna delle commissioni tecniche. Combatté in favore delle istituzioni repubblicane, dando prova di coraggio e abnegazione negli scontri di Porta S. Pancrazio del 30 aprile. Il 4 luglio fu tra i 111 costituenti che apposero la loro firma nella protesta contro l'invasione francese.

Fu esule prima a San Marino e poi a Firenze dove sposò Enrichetta Vespucci (1853), dalla quale ebbe Cristina (1854) e Adriano (1855). Grazie ad una speciale concessione, ottenuta grazie all'intervento del principe Sigismondo Bandini, intimo del segretario di Stato vaticano cardinale Giacomo Antonelli, a patto che si astenesse dall'attività politica, poté rientrare nel 1854 a Jesi per assistere la madre malata. Capeggiò a Jesi il tentativo insurrezionale del giugno 1859, disarmando il locale presidio militare, costringendo il governatore pontificio a cedere il comando ed entrando nella Giunta provvisoria di governo; ma con l'arrivo, una settimana dopo, delle truppe fedele al papa-re, riparò nuovamente a Firenze dove fondò un comitato patriottico, la Giunta Superiore delle Marche e dell'Umbria, presiedendolo inizialmente, e pubblicò, insieme ad altri 57 fuoriusciti, il celebre *Indirizzo del popolo delle provincie romane soggette* rivolto a

Napoleone III; da questo organismo, di impronta garibaldina, transitò a quello più moderato della *Commissione direttiva per provincie romane soggette*. Prese parte alla spedizione di Urbino – di cui lasciò una vibrante narrazione, non priva di sottolineature polemiche nei confronti degli aspetti organizzativi – e rientrò al seguito delle truppe piemontesi nella città natale, assumendo l'incarico di comandante del battaglione della Guardia Nazionale e di capo della Giunta provvisoria di governo; inoltre partecipò ai lavori della Commissione aggiunta al Consiglio di Stato e coadiuvò l'operato del commissario Valerio, anche se rifiutò l'incarico di vice-commissario di Jesi. Il 27 gennaio 1861 venne eletto deputato al Parlamento in rappresentanza del collegio di Jesi, alla prima legislatura italiana (VIII).

A testimonianza dell'avvenuto passaggio nelle file liberali, si trovò a competere con l'avvocato Clitofonte Onofri, suo ex collega alla Costituente romana, espressione degli ambienti democratici; la sfida si risolse al ballottaggio (3 febbraio 1861) a suo vantaggio, grazie ai 93 voti contro i 19 dello sfidante. Prese parte tutt'altro che assidua ai lavori parlamentari e va ricordato un suo intervento alla Camera sulla ferrovia Fabriano-Ancona (26 febbraio 1862). Fu confermato per la IX legislatura (1865-67) il 29 ottobre 1865, dopo aver superato al primo

turno il conte Giacomo Bonanni e l'avvocato Eugenio Meriggiani, quest'ultimo in ballottaggio.

Il 16 marzo 1879 venne nominato senatore: in questa veste firmò il «patto di Roma» del 1890 con cui Felice Cavallotti cercò di unire le forze democratiche. Fin dal 1869 era stato eletto membro del Consiglio Provinciale di Ancona, ente di cui fu presidente dal 1890 al 1894, in anni in cui si occupava per lo più di istruzione e beneficenza pubblica, di rete stradale e della monumentalistica patriottica (come attesta l'interesse per l'erezione del monumento di Dante a Trento). Rieletto al Consiglio nel 1895, dichiarò l'indisponibilità a ricoprire nuovi incarichi, dal momento che viveva stabilmente a Roma. Nel 1889 fu scelto da Crispi quale delegato per l'amministrazione dei benefici vacanti nella provincia di Roma, ufficio che tenne sino al decesso. Morì a Jesi il 4 aprile 1908.

ACRR, passim; Antonio Colocci nel lavoro preparatorio della liberazione delle Marche (1859-60). Ricordi e documenti raccolti da Adriano Colocci, Comune di Jesi, Jesi 1915; M. Severini, Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919), affinità elettive, Ancona 2002, ad nomen; Id., La Repubblica Romana nelle Marche, in Id. (a cura di), Studi sulla Repubblica Romana del 1849, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 44, 59, 79, 81; Id. (a cura di), Le Marche e l'Unità d'Italia, Codex, Milano 2011 (1° edizione 2010), ad nomen; Id. (a cura di), Libertà e Proprietà. Jesi e l'area esino-misena intorno all'Unità, Fondazione

Cassa di Risparmio di Jesi-GEI, Lesi 2011, *ad nomen*; B. Montesi, *Colocci Antonio*, in *DPPAn*, pp. 74-76.

CONTI GIOVANNI

Nacque il 17 novembre 1882 a Montegranaro, in provincia di Ascoli Piceno, terzogenito di David, piccolo imprenditore calzaturiero, e di Livia Germozi, maestra elementare.

Il bisnonno paterno, Sante, era stato proprietario di una fornace per la produzione di mattoni, attività che suo figlio Giovanni, che ricoprì i primi incarichi amministrativi ai tempi della Repubblica romana del 1849, aveva abbandonato alla vigilia dell'Unità per passare alla fabbricazione di pantofole, continuandola fino alla morte (1906). Tra gli antenati si contava un padre Luigi, nominato nel 1836 da Gregorio XVI correttore generale (poi generale) dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola. Il figlio di Giovanni, David, si era dedicato anche alla piccola proprietà terriera, con la coltivazione a mezzadria, e dal suo matrimonio erano nati Elpidio Vincenzo (1876), Silvestra (1880, ma deceduta nel marzo 1882), Giovanni e infine Quarto (1888, morto pochi giorni dopo la nascita).

Dal padre, che secondo il certificato di morte apparteneva ad una «setta massonica», venne educato agli ideali laici e repubblicani e, nel 1898, si i-

scrisse al Pri, avviando, giovanissimo, un'intensa attività di propaganda e proselitismo: in questi anni si iscrisse alla Loggia "Tenna" di Fermo, ma non è documentata un'ulteriore attività all'interno della Massoneria. Concluso il livello scolastico primario a Civitanova Marche, studiò presso il liceo ginnasio statale di Fermo e poi presso il "Visconti" di Roma, dove si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza. Schedato come sovversivo, alternò l'opera di propagandista tra le Marche e la capitale. La lettura e lo studio di Mazzini, Cattaneo, Bovio e di altri grandi politici e filosofi del XIX secolo si affiancarono al vivace proselitismo repubblicano.

Nel 1905 avviò la corrispondenza con le due maggiori, e per molti versi antitetiche, personalità del repubblicanesimo italiano, Arcangelo Ghisleri e Napoleone Colajanni, intellettuali cui si rivolse inizialmente per supportare la sempre più intensa attività propagandistica, politica e pubblicitaria; il rapporto con Ghisleri, maestro «di politica e di pensiero», si rivelò decisivo per la formazione e l'attività politica. Sempre nel 1905 diede alle stampe *la Strenna di Montegranaro*, in cui affermava l'esigenza di un'educazione maggiormente democratica e capace di coinvolgere l'intera cittadinanza, e a Roma, l'opuscolo *La questione meridionale ed il Partito repubblicano*. Il rafforzato impegno pubblicitario ed editoriale diede luogo alla fonda-

zione e collaborazione con fogli repubblicani e, tra l'altro, alla istituzione della Libreria Politica Moderna (1907), autentico marchio editoriale contiano.

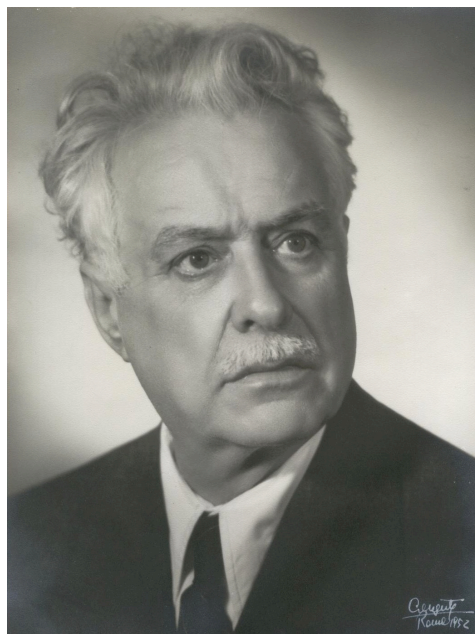
Il 9 luglio 1908 si laureò in legge e nei mesi successivi iniziò a svolgere il praticantato nello studio dell'avvocato Carlo Alberto Guizzardi.

Nel gennaio 1909 la sua formazione professionale si arricchì della frequentazione degli studi del penalista Ubaldo Comandini e dell'avvocato Federico Zuccari, frequentazione che gli permise di conoscere i principali esponenti politici e culturali della democrazia repubblicana. Aprì con fatica lo studio legale in via Crescenzo, spostandosi poi in via Campo Marzio. Avvocato preparato, pronto a difendere anche gratuitamente repubblicani, socialisti e anarchici in processi politici, rifiutò diverse cause «incompatibili» con il suo credo politico e si distinse in diverse battaglie legali (tra le vittorie vanno menzionate la vertenza Barsotti-Ragione, la causa Bazi-Senàpe e, nel 1919, il processo Vespasiani-Speranza).

Trasferitosi di fatto a Roma, ritornò a Montegranaro – dove nel 1908 era stato nominato presidente della locale Lega Anticlericale, nata il 5 febbraio di quell'anno – solo nel periodo estivo o per brevi soggiorni, richiamato da questioni familiari. A cavallo tra il terzo e

il quarto ministero Giolitti, intensificò la sua azione propagandistica e nel 1910 venne denunciato per vilipendio ai sovrani defunti. Ma fin dal 1907 il prefetto di Ancona Pietro Ferri lo aveva segnalato alla Direzione generale della pubblica sicurezza e schedato come sovversivo; da questo momento fu continuamente vigilato, venendo definito nel 1911 pericoloso e ritenuto, nel 1914, uno dei «più violenti e temibili» repubblicani del circondario fermano. Nel 1912 subì due processi politici, di cui uno alla Corte di Assise di Roma per la sua avversione alla guerra di Libia. Nel 1913, quando ancora abitava in piazza Montecitorio 121, fu condannato con la condizionale a quindici giorni di reclusione per un violento discorso contro le istituzioni, divenendo pregiudicato politico.

Intorno al 1907 aveva intanto avuto inizio la sua collaborazione con Oliviero Zuccarini, con cui aveva condiviso nelle Marche la propaganda degli ideali e dei principi di un repubblicanesimo che si configurava, con la mediazione di Ghisleri, sempre più cattaneano che mazziniano. Fu proprio da questo sodalizio tra i due corregionali che scaturì l'idea che i tempi fossero maturi per una rifondazione di un partito eccessivamente danneggiato da immobilismi, trasformismi e compromessi di vario tipo. Tra 1909-10 pubblicò, insieme a Zuccarini, il foglio «L'Attesa», che prese



Giovanni Conti

le distanze dal giornale ufficiale del partito e si presentò come strumento «di studi, di discussioni, di polemiche»; il nuovo giornale non conobbe però fortuna cosicché nel 1912 i due marchigiani diedero vita a «L'Azione repubblicana», nuovo strumento di dibattito e di propaganda della corrente che stavano costituendo; ancora si rivolse ai giovani tramite «L'Educatore».

Una volta eletto membro della minoranza dei delegati nella Commissione esecutiva del partito al congresso di Firenze (9 aprile 1910), iniziò a sferrare l'attacco a Barzilai, autentico dominatore dell'assise toscana e leader del «partito romano»: contro i metodi autoritari e vischiosi dell'esponente trie-

stino, perseguì un rinnovamento politico da attuarsi attraverso la stampa e più stretti rapporti con i giovani e la base che ancora credevano negli ideali repubblicani. La svolta si ebbe tra 1912 e 1913: all'XI congresso del Pri (Ancona, 18 maggio 1912) contestò vivacemente la guerra di Libia e l'indirizzo generale della politica estera italiana. Dopo un animato dibattito e un documento finale oscillante tra equivoci e mediazioni, entrò nella Direzione nazionale e mantenne il posto nella nuova Commissione esecutiva (priva della componente filo-libica), mentre il suo conterraneo Zuccarini assunse la carica di segretario politico del Pri, dopo che Barzilai si era impegnato in prima persona per contrastare l'elezione dell'avvocato di Montegranaro.

Chiusa in seno al Pri la questione tripolina, la sfida con Barzilai fece registrare una coda nei mesi successivi: il 16 novembre a Roma, Barzilai confermò, nel nome di Mazzini, il suo libicismo e approvò la guerra balcanica, ricevendo l'applauso dei nazionalisti e un provocatorio *Abbasso il re* da parte del montegranarese che, presente tra il pubblico, non poté esprimere niente di più a causa del sopravvento di una rissa che richiamò l'intervento della forza pubblica; l'indomani intervenne a un comizio del Partito socialista per sconfessare il triestino, sottolineando che questi aveva parlato a titolo personale, senza rappresentare il alcun

modo i repubblicani: ne scaturirono un caso portato davanti al Comitato centrale del partito, con tanto di lodo assolutorio per il marchigiano – che aveva rappresentato, pur con qualche eccesso formale, la maggioranza del pensiero dei repubblicani – e le definitive dimissioni da parte di Barzilai.

La fuoriuscita dal partito di quest'ultimo spianò la strada al nuovo gruppo intransigente guidato da lui e da Zuccarini e orientato verso una consapevole scelta di sinistra che accantonava la stagione dei blocchi popolari, riaffermava il deciso antigiolittismo e il rinnovato interesse nei confronti delle questioni sociali e poneva una esigenza di rinnovamento organizzativo e politico interno. Si andava così delineando la caratura politica del montegranarese: repubblicano e democratico convinto, intellettuale lucido e vivace, ribelle e insofferente nei confronti delle regole burocratiche e partitocratiche, fece propri il culto per gli ideali più alti e il gusto per gli studi concreti (politici, amministrativi, economici) tipici della scuola ghisleriana.

Capisaldi del repubblicanesimo contiano, che si nutrivano di tensione rivoluzionaria e di agitazione antigiolittiana e si riferiva a modelli liberaldemocratici, furono il federalismo, che guardava all'esperienze statunitense ed elvetica; il liberismo economico, in funzione antiprote-

zionistica e antimonopolistica e favorevole ad un agile e concorrenziale imprenditorialità di dimensioni medio-piccole; l'interclassismo mazziniano, sensibile alla promozione del proletariato, all'istruzione, alla piccola proprietà, all'azionariato, alla cooperazione e alla valorizzazione dell'iniziativa privata; un laicismo lontano dai toni accesamente anticlericali e interessato alle posizioni progressiste e moderne di altre forze politiche.

Nel 1913, mentre iniziava ad affermarsi nella carriera legale, pubblicò a Roma sotto lo pseudonimo UN IGNOTO il volume *Il Partito repubblicano in Italia*, per i tipi della Libreria Politica Moderna, primo tomo di una storia divulgativa del partito.

Quest'opera costituì una sorta di prototipo di alcune pubblicazioni dedicate alla storia del movimento repubblicano, continuamente aggiornate e rieditate fino al secondo dopoguerra. Particolare attenzione dedicò alla Repubblica romana del 1849, tornante cruciale nella storia del repubblicanesimo, ricostruito con attenzione documentaria e un chiaro intento divulgativo; l'attività storica del marchigiano su questo tema mostrò le capacità di ribaltare alcuni luoghi comuni della storiografia sabaudista e ufficiale e di ricostruire alcuni aspetti essenziali dell'epopea quarantanovesca.

Di fronte alla prima guerra mondia-

le, e alla scelta interventista del Pri, da lui condivisa, percepì il rischio di un nuovo sbandamento interno e cercò di rafforzare l'azione propagandistica e pubblicistica.

Fu destinato dapprima ad Ancona, al 31° reggimento di campagna, passando poi, nel maggio 1917, in Trentino come caporale, presso il Pasubio; da qui, nel luglio successivo, fu nominato sottotenente della M.T. in artiglieria da fortezza e quindi trasferito al 3° reggimento di stanza a Roma. Dalla capitale passò ad Ovada, in provincia di Alessandria, da dove ritornò al fronte. Fu congedato nel febbraio 1919 con il grado di tenente e l'onorificenza della Croce di guerra. Durante il periodo bellico continuò a tenere una fitta corrispondenza e si sposò con Rosa Alessandrini, nativa di Falerone: dal matrimonio nacquero Dante (1918), Livia (1920) e Angelo (1923).

Nell'agosto del 1919 fu arrestato a Gavorrano, nel Grossetano, per aver svolto propaganda sovversiva tra i militari di ritorno dal fronte. Il suo impegno si moltiplicò sia come avvocato – assumendo, nell'estate del 1920, la difesa di Zuccarini che aveva ricevuto un mandato di comparizione dal magistrato per il preteso coinvolgimento nella rivolta dei bersaglieri di Ancona – sia nella nuova congiuntura politica. Il XIV congresso del Pri di Ancona (25-27 settembre 1920) attestò il supera-

mento della grave crisi interna postbellica e la riconquista della dirigenza da parte degli intransigenti. Con Fernando Schiavetti – personalmente suggerito dal montegranarese – alla segreteria, poté occuparsi del reperimento dei fondi per il nuovo quotidiano, «La Voce repubblicana», giornale da lui diretto, che uscì il 15 gennaio 1921 e subito si connotò per una forte impronta democratica e antifascista.

La nuova testata, insieme alla «Critica politica» di Zuccharini e alla Liberia Politica Moderna – trasformata nel 1920 in società cooperativa per azioni – rappresentò lo sforzo di dare al Pri un indirizzo politico-culturale unitario, oltre che una tribuna di confronto, spesso polemico, con gli altri partiti non fascisti nonché di studio, complesso e analitico, dello stesso fenomeno fascista.

Al XV congresso di Trieste (22-25 aprile 1922), insistette su una linea politica concreta e progettuale (antistatalista, filo-autonomista, antimilitarista e anticapitalista) e rafforzò l'impegno per dare una scuola efficace al partito, per tutelarne le sue specificità e denunciare il fascismo, nemico ferale della libertà e della democrazia, opponendosi alla deriva autoritaria del regime e contrastando, in casa repubblicana, sia le correnti collaborazioniste sia le tendenze sinistrorse che cercarono di orientare l'antifascismo in senso classista. Ribadita l'intransigenza verso tutti gli altri

partiti e reclamata maggiore disciplina in casa repubblicana, lasciò la direzione del Pri, accentuando la propria distanza dalla linea di Schiavetti e mostrando insofferenza verso l'eterogeneità e la mancanza di unità politica e intellettuale tra le fila repubblicane. Nel dopoguerra fece il suo ingresso in Parlamento: la sua candidatura era già stata proclamata una prima volta nel congresso maremmano del 1915 ed era stata poi confermata a Massa Marittima il 16 marzo 1919; ma venne eletto alla Camera dei Deputati nel 1921 per il collegio di Roma e confermato, per la legislatura successiva, il 6 aprile del 1924 nella circoscrizione umbro-laziale.

Fin dal primo discorso alla Camera, rivelò un'ampiezza di interessi e una preparazione che suscitavano favorevoli commenti nella stampa democratica: polemizzò con il premier Giolitti e con i corteggiamenti subiti dal Ppi, «il gran signore» della situazione parlamentare; rivendicò, in nome dei repubblicani e «dell'idea mazziniana», tutte le libertà, «compresa quella religiosa», pur mettendo in guardia il paese da quella «organizzazione internazionale di interessi»; ancora, richiamò l'attenzione dell'aula sui «gravissimi problemi» dell'Italia (bilancio, politica estera, burocrazia, agricoltura), nessuno dei quali era prossimo alla soluzione poiché nessun partito aveva saputo formulare un programma di ricostruzione nazionale, neanche

i fascisti, che si erano annunciati come «salvatori della patria»; auspicò, inoltre, che anche gli altri deputati comprendessero come non da quella Camera, ma da una Assemblea Costituente, si sarebbe potuta levare «la parola iniziatrice della nuova vita» (25 giugno 1921).

Nel dibattito sulla fiducia al primo governo Mussolini, entrò in contraddittorio con quest'ultimo, sottolineando la differenza rispetto all'originario programma fascista, ricordando che i repubblicani combattevano fermamente per le loro idealità, cioè «per l'Italia, per la Repubblica, per il popolo lavoratore», e spiegando l'opposizione al governo in carica.

Non meno significativi furono i suoi discorsi contro la politica finanziaria del governo e la forzatura nazionalistica del pacifico carattere del popolo italiano (30 maggio 1923); sulla questione agricola, a sostegno della trasformazione e della suddivisione del latifondo (5 maggio 1922) e sulle inadempienze di proprietari beneficiari di crediti per il miglioramento dei fondi (20 luglio 1922); contro la monarchia e il varo della legge Acerbo, allorché si oppose contestualmente al ritorno a superati equilibri parlamentari e ad una evoluzione verso un regime autoritario, ricordando che il popolo italiano era «contro il parlamentarismo e le forme superate del regime rappresentativo» (13 lu-

glio 1923); ancora, propose di abbassare il limite di età per l'eleggibilità a deputato, difese i ferrovieri dai licenziamenti, indagò sulle responsabilità negli incidenti sul lavoro, si occupò di questioni finanziarie, economiche e di politica estera; in particolare, interrogò il premier Mussolini circa l'arresto del rappresentante repubblicano d'Irlanda, nel momento in cui i sovrani d'Inghilterra erano in visita in Italia, per inviare «in nome della libertà» un saluto a quel «paese eroico» e a quel popolo che lottava per i suoi «diritti religiosi e nazionali» (28 maggio 1923).

Nel novembre 1921 entrò a fare pratica legale nel suo studio il neolaureato Randolfo Pacciardi, marenmano, insieme al quale fondò a Roma nel giugno 1923, con la partecipazione di altri esponenti, l'associazione "Italia Libera" che si rivolgeva a tutti gli ex combattenti fedeli agli ideali dell'interventismo democratico. Sempre nel 1923, assunse la difesa de «La Voce Repubblicana», già colpita da minacce e sequestri, dalla querela per diffamazione sporta da Italo Balbo, accusato dal foglio di essere il mandato dell'uccisione di don Giovanni Minzoni: il successivo processo si concluse nel 1924 con l'assoluzione della testata repubblicana. Testimoniò l'esuberanza del proprio temperamento anche in altre circostanze pubbliche, tra cui il duello (16 luglio 1925) con

Curzio Malaparte, a causa di un netto comparso su «Camicia rossa», che si concluse al quattordicesimo assalto, dopo il ferimento dell'esponente repubblicano. Con la crisi dello Stato liberale, contrastò in prima linea il fascismo, opponendosi senza mezzi termini alla sua politica sia per le ripercussioni interne al Pri – osteggiando le tendenze filo-fasciste e la tesi della neutralità tra fascisti e socialisti – sia per evitare ogni convergenza nella difesa della legalità statutaria che avrebbe potuto suonare come implicito riconoscimento della monarchia sabauda.

Il 28 ottobre 1922 venne chiusa «La Voce» su ordine dell'autorità militare, in seguito alla proclamazione dello stato d'assedio; il 29 fu stampata con la data del giorno successivo in una piccola tipografia e titolò *Viva la Repubblica*; uscì poi la sera del 31 ottobre (ancora con la data del giorno seguente), ma circa 10.000 copie furono prelevate dai fascisti e bruciate in Piazza Colonna; la tipografia venne occupata dagli squadristi che impedirono per due giorni la stampa del giornale il quale, una volta tornato in diffusione, riprese la coraggiosa campagna contro il fascismo e la monarchia.

Scissione e correnti interne al Pri misero a dura prova la posizione del marchigiano che passò, dal dicembre 1922, al lavoro organizzativo, impegnandosi

nella valorizzazione dell'identità, del programma e della matrice interclassista del partito. Con l'Aventino affrontò ulteriori polemiche interne, alimentando il suo dissenso da Schiavetti, cogliendo nel discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 l'atto di morte della vicenda secessionista e contrastando le ipotesi di concentrazione-alleanza tra repubblicani e socialisti.

Più vicino a Gobetti e ai comunisti che non ad Amendola e Turati, insistette sull'intransigenza dell'obiettivo istituzionale anche attraverso la rivista «Vigilia» che, da lui fondata sul finire del 1924, divenne ben presto un importante riferimento per la dialettica interna alla compagine repubblicana. Continuò a guidare all'interno del Pri la corrente intransigente, che però finì in minoranza, nel maggio 1925, al congresso di Milano registrante la sua assenza «clamorosa e inaspettata»; riprese ad invocare la rivoluzione istituzionale, a vedere per il Pri il rischio di un appiattimento o di subalternità a posizioni politiche estranee alla sua tradizione e ad intensificare, sulla «Voce repubblicana», poi soppressa nel 1926, la battaglia antifascista attraverso una vivace pubblicistica. Sottoposto più volte all'olio di ricino, fu aggredito e ferito a Parma, nel maggio 1926. All'indomani delle leggi eccezionali, venne ufficialmente distaccandosi dall'attività politica. Fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare il 9 novembre 1926; con deliberazione del